

PRETIOPERAI

n° 95-96 • Maggio 2012



Che sarà... ?

Sommario

⇒ EDITORIALE	Che sarà... ? (Roberto Fiorini)	3
⇒ SGUARDI E VOCI DALLA STIVA		9
➤	Eternit: sentenza contro un'industria assassina (a cura di Roberto Fiorini)	10
➤	"Si prendeva l'amianto con le mani" (Massimiliano Francia)	13
➤	Il lavoro e la lezione dei professori (Roberto Fiorini)	18
➤	No, non siamo pronti (Alessandro Monicelli)	21
➤	Donne e lavoro (Donata Negrini)	23
➤	Fine del welfare? (Roberto Fiorini)	25
➤	Caro figlio... (Matteo Pucciarelli)	27
⇒ IL VANGELO NEL TEMPO		29
	"Servizio e potere nella Chiesa"	
	Riflessioni in preparazione al convegno di Bergamo	
➤	Il dono dell'incomprensione (Aldo Bodrato)	30
➤	La chiesa dei peccatori (Simona Borello)	33
➤	La fede nel Dio della grazia (Franco Piccoli)	43
➤	Voi però non dovete fare così (Luigi Forigo)	48
➤	La differenza differita (Angelo Reginato)	51
➤	A proposito di potere (Mario Signorelli)	54
➤	La differenza cristiana (Gianni Alessandria)	57
➤	Il rinnovamento spirituale. Di fronte alla mondanizzazione della chiesa (Gianfranco Brunelli)	59

➤	Aspettando Francesco I (<i>Giovanni Colombo</i>)	61
➤	Programma Incontro Nazionale dei PO e del Convegno del 2 giugno a Bergamo	66
➤	Chiesa di tutti, chiesa dei poveri. Assemblea nazionale a Roma, a 50 anni dal Concilio, proposta da gruppi ecclesiali	68
➡	UN SALUTO A DON RENATO E A DON UMBERTO	70
➤	Caro Renato (<i>don Antonio Nigra</i>)	71
➤	Conosco Renato (<i>Stefania Russell</i>)	72
➤	La sua presenza (<i>Manù</i>)	74
➤	Per più di quarant'anni (<i>Giorgio e Alda</i>)	75
➤	La Pasqua di don Umberto (<i>Olivo Bolzon</i>)	77
➤	Ernesto Balducci e David M. Turollo, vent'anni dopo	78

Editoriale

di ROBERTO FIORINI

CHE SARÀ... ?

“Ciò che si profila come probabile – vale a dire la crisi energetica, economica, politica e sociale del mondo in cui viviamo – mi spinge a essere pessimista: l’improbabile però è sempre possibile... Di fronte a una realtà stravolta da un’economia senza regole che distrugge il Pianeta e la società, non basta più indignarsi”.

EDGAR MORIN

“Che sarà... ?” è un titolo che evoca canzoni lontane. Una di queste così comincia: “Paese mio che stai su la collina...”. È il canto di un giovane che se ne va dal suo paese addormentato verso un dove che non sa. Ma deve andare. Il suo era un antico paese steso sul dorso di una collina...

“Che sarà... ?” oggi è la domanda che lanciamo in un panorama più ampio: il nostro paese, anzi l’Europa o ancora il pianeta intero. Vi è una domanda di futuro, perché il futuro è a rischio.

E come per incanto, lo sguardo rivolto in avanti attiva la memoria di appelli uditi in altri momenti della vita. Viene in mente il *Messaggio di Einstein* all’umanità, nel gennaio del 1955: «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani a esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto». Era lo scienziato che con acuto realismo si appellava a una coscienza etica corrispondente alla nuova universalità, necessaria per l’era atomica nella quale si era entrati.

Ma già nel 1929 Sigmund Freud scriveva: «Gli uomini hanno adesso talmente esteso il loro potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all’ultimo uomo. Lo sanno, donde una buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione».

Un tempo vi erano catastrofi gravi o malattie infettive che mietevano vittime a non finire, e lo stato di penuria che rendeva fragili nei confronti del freddo, della fatica. Senza contare le guerre che non sono mai mancate. Però, in fondo, vi era una affidabilità della natura o del modo di pensarla nell’ambito culturale e religioso, che pur manifestandosi anche matrigna, aveva delle costanti che spingevano verso una ripartenza della vita.



Ormai da decenni siamo entrati in quella che è stata definita l'era del rischio. Non si tratta di un unico rischio, ma di una pluralità di fattori che orientano tutti verso la medesima direzione. Non solo a livello regionale, ma globalizzato, e quindi planetario.

Seguendo il sociologo tedesco Ulrich Beck, penso sia utile sottolineare alcune caratteristiche che qualificano l'incertezza dei nostri tempi.

Si tratta innanzitutto di un'insicurezza fabbricata, ovvero di una nuova tipologia di rischi, prodotti dalla nostra civiltà, cioè immessi direttamente dalle scelte umane. Beck ne sottolinea alcuni: eventi come Cernobyl, a cui possiamo aggiungere quello di Fukushima Dai-ichi, la «mucca pazza», l'11 settembre, il mutamento climatico e i potenziali distruttivi delle attuali crisi finanziarie ed economiche... Sono esempi rappresentativi di possibilità ulteriori e più dirompenti. Le loro caratteristiche comuni hanno i seguenti connotati: "non sono affatto riconducibili a una carenza, bensì ai trionfi della modernizzazione industriale. Le loro cause e i loro effetti non sono limitati a un luogo o a uno spazio geografico, ma sono per principio onnipresenti. Le loro conseguenze sono incalcolabili. Fondamentalmente si tratta di rischi «ipotetici» basati sul non sapere prodotto dalle scienze e su un dissenso normativo. Soprattutto, però essi non sono compensabili... Se il clima è irreparabilmente mutato, se la genetica umana consente interventi irreversibili, se gruppi terroristici dispongono già di armi di distruzione di massa, allora è troppo tardi. Di fronte a questa nuova qualità della «minaccia all'umanità»... la logica della compensazione perde la sua validità e viene sostituita dal principio della tutela mediante la prevenzione. Il principio di precauzione impone un metodo del dubbio, nel senso in cui è stato canonizzato da Decartes..."¹.

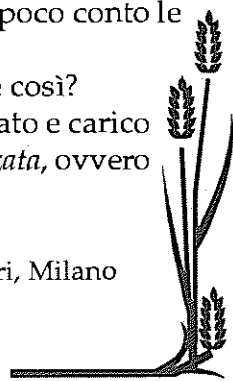
Per affrontare una tale china tendente alla irreversibilità (pensiamo ad esempio agli effetti cancerogeni dell'amianto e ai farmaci immessi in commercio e poi ritirati) è necessario l'assunzione del senso del limite e la coscienza della nostra finitezza. È quello che la tecnica illude di poter confinare nell'oblio. "Per dirla come Heidegger, la tecnica, «in quanto disvelamento nella forma dell'impiego», fa apparire il mondo nella forma della sua incondizionata manipolazione e sfruttabilità. E così anche l'uomo: come lavoratore e come consumatore... il pericolo non è la tecnica, bensì l'oblio della finitezza a cui essa conduce... Ma la logica degli interessi guarda, per lo più, al ritorno immediato, in termini di puro guadagno, e perciò tiene in poco conto le conseguenze"².

Sì ma "Che sarà...?". Fino a che punto si potrà continuare così?

In sostanza si tratta di rendersi conto che il rischio più elevato e carico di potenzialità tragiche è quello della *irresponsabilità organizzata*, ovvero

¹ Cit. da U. Beck, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari 2011, 6

² S. Natoli, *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Mondadori, Milano 2010, 87-89



l'incapacità di affrontare i problemi che sono prodotti dalle scelte umane. Come dice Beck "la società presente e i suoi sistemi parziali non sono in grado di venire a capo dei problemi più urgenti che essi stessi producono". E tuttavia rimane comunque il fatto che "i rischi incalcolabili e le insicurezze prodotte dall'uomo, generati dai successi della modernità, caratterizzano la *conditio humana* all'inizio del XXI secolo"³.

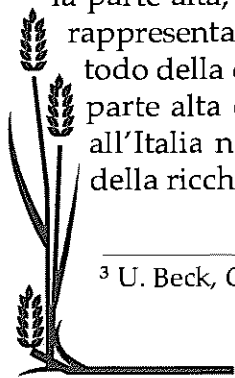
* * *

Un sistema di razionalità parziale, ma che pretende di dire sempre l'ultima parola sul tutto, è il pensiero e la pratica economica e finanziaria che assume il profitto individuale, senza alcun limite, come la finalità ultima, sempre dotata di giustificazione. Irresponsabile dei danni collaterali che produce, così come succede in guerra. Naturalmente nulla è lasciato al caso; ci si avvale di raffinate organizzazioni, ma si tratta di una irresponsabilità organizzata. Un esempio attualissimo e vicino lo abbiamo in quello che il processo di Torino ha fatto emergere a proposito delle stragi silenziose prodotte dall'amianto e che proseguiranno inesorabilmente per decenni e decenni (vedi i due prossimi scritti di questo quaderno).

Pensiamo alla irresponsabilità globale rispetto all'impronta ecologica sul pianeta, cioè al consumo spropositato del suo capitale naturale, che va ben oltre la "razione annualmente disponibile" scaricando sul futuro, sulle generazioni di figli e nipoti, problemi che forse non avranno più soluzione, perché si supererà un punto di non ritorno. Il tempo si è fatto breve, per usare una espressione di sapore biblico. Non ci sono secoli a disposizione per cambiare, ma – dicono – qualche decennio. I paesi industrializzati utilizzano una quota sproporzionata di beni pubblici globali (aria, acqua e risorse naturali). Se in questi paesi non avviene un radicale cambiamento degli stili di vita, consegniamo alle prossime generazioni un sistema sempre più insostenibile, scaricando una "bolla" che nessuno sarà in grado di ripianare.

Noi sappiamo bene che la responsabilità di questo ritmo di consumo ha pesi ben diversi. I 900 milioni di persone nate in occidente fruiscono dell'86% dei consumi mondiali, del 58% dell'energia mondiale, del 79% del reddito mondiale e del 74% di tutte le connessioni telefoniche. Se raffiguriamo l'umanità come una coppa di champagne divisa in cinque sezioni, l'occidente occupa la parte alta, quella larga e capiente. Certo, anche da noi se dovessimo rappresentare visivamente, per conto loro, i 900 milioni usando il metodo della coppa, ne verrebbe una figura diversa sì, ma ugualmente la parte alta e capiente sarebbe occupata da una minoranza. Pensiamo all'Italia nella quale il 10% della popolazione possiede quasi il 50% della ricchezza.

³ U. Beck, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Bari 2011, 306.309



Se veniamo al quinto più povero della popolazione mondiale, cioè agli 1,2 miliardi di persone, a loro toccano 1,3% dei consumi globali, il 4% dell'energia e l'1,5% di tutte le connessioni telefoniche.

L'autore dal quale abbiamo attinto questi dati esprime in due tesi come questa situazione dal punto di vista dell'uguaglianza e della disuguaglianza sia in movimento, per effetto della globalizzazione:

"L'uguaglianza sociale diventa un'aspettativa su scala mondiale" specificando l'affermazione in una prima tesi: "Le disuguaglianze sociali diventano un problema, materia di conflitto, non perché i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, ma quando – e solo quando – le norme e le aspettative di uguaglianza riconosciute, ossia i diritti umani, si diffondono. Chi vuole comprendere l'incidenza politica delle disuguaglianze deve interrogarsi sulla storia dell'uguaglianza sociale". Per ora la disuguaglianza viene valutata nell'ambito del perimetro dei singoli stati, in disuguaglianze "nazional-statali" che però oscurano politicamente la realtà della disuguaglianza globale.

Ecco allora la seconda tesi "la disuguaglianza non può essere intesa nel quadro dello Stato nazionale" e così viene esplicitata: "La percezione della disuguaglianza sociale nella vita quotidiana, nella politica e nella ricerca si basa su una visione generale che pone i confini al contempo territoriali, politici, economici, sociali e culturali. In realtà, però, il mondo è sempre più interconnesso. I confini territoriali, statali, economici, sociali e culturali continuano a sussistere, ma non coesistono più. L'aumento degli intrecci e interazioni al di là delle frontiere nazionali, empiricamente ben documentato, impone la rimisurazione della disuguaglianza sociale"⁴. Insomma, la globalizzazione produce avvicinamenti, mobilità e inevitabili confronti che hanno come effetto anche quello di risvegliare la presa di coscienza dinanzi alle abissali disuguaglianze. Con tutto quello che ne può derivare sul piano politico e sociale.

Facciamo un esempio che ci tocca da vicino: si cita la Germania come esempio di disciplina e di efficienza sul fronte del lavoro. La risposta è OK. Ma allora valutiamo tutti i fattori in campo per parlare adeguatamente di produttività e di altri indicatori. E poi mettiamo sul tavolo anche le retribuzioni e le maggiori garanzie di cui godono i lavoratori tedeschi. Insomma è il problema di non ragionare più secondo i confini dello stato nazionale, ma tenendo conto delle interdipendenze globali. Se si fa il confronto, occorre farlo per intero.

È quello, peraltro, che sta emergendo in maniera sempre più evidente nell'ambito della Comunità europea, in cui la frantumazione politica degli stati nazionali, anzi la competizione tra loro sollecitata dalla

⁴ U. Beck, *Disuguaglianza senza confini*, 10-15



ideologia neoliberista che domina l'Europa, rende di fatto assai complicata e problematica la difesa della moneta unica, per ora affidata solo a manovre recessive. Con il risultato di produrre devastazione sociale, nonché favorire il rigurgito di spinte nazionalistiche che vanno a riesumare una storia che speravamo ormai passata. Non sarà certo l'Europa dei finanzieri a far nascere l'Europa politica. Ma è proprio questo di cui c'è urgente bisogno. Appare sempre più evidente l'attuale inadeguatezza politica di fronte "al mondo sempre più interconnesso".

Un accenno, infine, a un altro aspetto dirompente. Lo riassumo riferendo in maniera sintetica un dato diramato in una trasmissione di Augias "Le storie. Diario italiano" in occasione della presentazione di un libro di Emanuele Campiglio: "L'economia buona (Presente storico)".

Riporto a memoria: Cinque grandi banche a livello mondiale controllano oltre il 90% dei CDS e derivati. Sono la finanza corsara che sta minacciando milioni di persone, oltre che l'economia di interi stati. Questi prodotti finanziari sono fuori da ogni regolamentazione e fioriscono sulla crisi. I loro interessi sono inversamente proporzionali agli interessi vitali degli abitanti del mondo.

"Alla fine del 2008, nel pieno della crisi subprime, l'ammontare complessivo di derivati in essere risultava di circa 592 trilioni di dollari. A giugno 2011 l'ammontare di derivati ha raggiunto i 708 trilioni. Si tratta di 10 volte il Pil mondiale... Il mercato dei derivati rimane ad oggi non disciplinato. Nonostante Paul Volker, consulente del presidente Usa Obama, ne avesse chiesto la regolamentazione come condizione fondamentale per un ritorno all'ordine nella finanza mondiale. L'esigenza di gettare una rete e di riportare sotto controllo questa gigantesca «piovra» che nuota nel mare della finanza mondiale è chiara a tutti. Ma finora nessuno tra i pochi che ci hanno provato, ci è ancora riuscito"⁵.

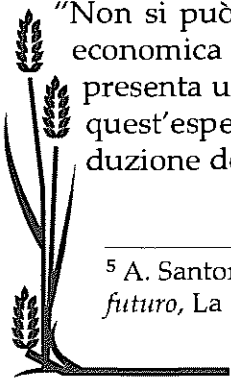
È il superamento di ogni limite, con una razionalità appiattita sull'interesse privato, a un'unica dimensione e senza cuore, incurante delle conseguenze sociali e della distruttività che produce.

Su questo i media di solito sorvolano e la politica parla d'altro.

Ma questa sovranità del mercato è semplicemente criminale e va fermata perché porta l'economia mondiale al fallimento, mettendo a rischio la vita di milioni di persone. È l'appello che Beck lancia dalle pagine di un quotidiano:

"Non si può ignorare che oggi, dinanzi al rischio di una nuova crisi economica mondiale di vasta portata, la «sovranità del mercato» rappresenta una minaccia esistenziale senza precedenti. In altri termini, quest'esperienza storica insegna che il progetto neoliberista – di riduzione dello Stato ai minimi termini – è fallito; e in controtendenza

⁵ A. Santoni, *Derivati in Capire la crisi. Le cento voci da conoscere per affrontare il futuro*, La Repubblica, 47



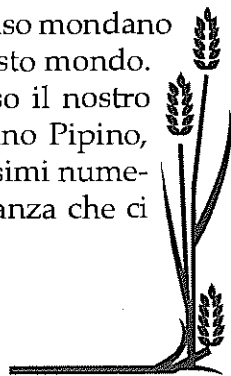
ad esso si fa sempre più forte il richiamo alla responsabilità statale, a fronte di un'economia mondiale che produce vortici di incertezza incontrollabili, mettendo a rischio la vita di tutti" (*La Repubblica* 6 febbraio).

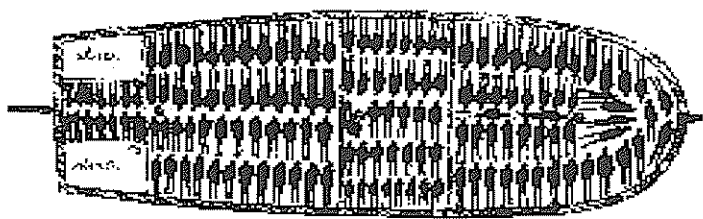
Se non sorge una responsabilità politica condivisa e una progettualità commisurata alle sfide mondiali, cioè culturalmente all'altezza, immaginando il pianeta come l'unica polis nella quale dobbiamo vivere e convivere, noi e soprattutto quelli che prenderanno il nostro posto nella vita, non rimangono speranze ragionevoli. Senza un'intelligenza e un cuore, che l'attuale mercato non potrà mai avere, non c'è salvezza.

* * *

Il quaderno nella prima sezione "sguardi dalla stiva" tratta tematiche connesse al lavoro: la sentenza di Torino contro Eternit, l'industria assassina, e la testimonianza di un frate operaio che per alcuni anni ha lavorato a contatto con l'amianto. Seguono alcuni interventi che si riferiscono alle vicende di questi ultimi mesi.

Nella seconda sezione, "il Vangelo nel tempo" vengono riportati una serie di contributi che servono da preparazione al convegno che terremo a Bergamo il prossimo 2 giugno su: "Servizio e potere nella Chiesa". Sono numerosi ed anche di diverso peso, come impegno di lettura. Abbiamo riportato, in parte purtroppo per ovvi motivi di spazio, uno studio davvero bello di Karl Rahner che risale al 1947 dal titolo "La Chiesa dei peccatori", come pure una riflessione a partire da un testo sul Vangelo di Marco di Aldo Bodrato. Le vicende che hanno coinvolto la chiesa in questi ultimi anni, pensiamo alla pedofilia, alle lotte intestine per il potere, la non trasparenza economica, i rinnovati tentativi di isolare e squalificare quanti esprimono pensieri diversi da quelli ufficiali, impongono una riflessione teologica, oltre che una seria considerazione sui fatti. Una riflessione teologica diffusa, libera e sincera, che affronti in maniera ampia le questioni nell'ambito delle chiese, a me non pare ci sia. Noi sentiamo il dovere di tentarla, a partire dal nodo essenziale e vitale Servizio/potere. Nel mondo in cui siamo, del quale sopra abbiamo indicato alcuni tratti inquietanti, non basta il linguaggio del servizio delle chiese, ma deve apparire non un potere che si confonda tra gli altri, ma un'autorevolezza che assuma autentici connotati di servizio. Deve manifestarsi chiara, anche nei rapporti intra-ecclesiali la "differenza cristiana", cioè l'avversativo "ma tra voi non è così" che indichi netta la distanza rispetto all'uso mondano del potere. L'unica possibilità per essere segno dentro questo mondo. Alla fine ricordiamo due amici preti che hanno condiviso il nostro percorso e che recentemente ci hanno lasciato: don Stefano Pipino, piemontese e don Umberto Miglioranza, veneto. Nei prossimi numeri dedicheremo uno spazio al messaggio e alla testimonianza che ci rimangono in eredità.





sguardi e voci dalla stiva

Gli sguardi dalla stiva
non pretendono la visione panoramica
che si può fruire
stando sul ponte di comando
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.

Un tempo la parte inferiore della nave
era occupata dai rematori legati alla catena.

Loro erano il motore.

Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano
e riemergevano dall'acqua.

Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva
erano soffocate dalle onde e dal vento.

È quello che continua ad accadere.

La stiva è simbolo di realtà sommersa
alla quale viene sottratta la visibilità.

E dunque anche la verità del suo esistere.

ETERNIT: SENTENZA CONTRO UN'INDUSTRIA ASSASSINA

(a cura di Roberto FIORINI)

Nel febbraio scorso al tribunale di Torino è stata emessa una sentenza storica, la prima al mondo, nel processo contro lo svizzero Stephan Schmeideiny e il conte belga Louis de Cartier de Marchienne, i due responsabili della multinazionale svizzero-belga, produttrice di eternit. Sono stati condannati a 16 anni di reclusione e a provvedere agli indennizzi per un totale di 95 milioni di euro, di cui 25 per la sola città di Casale, 20 per la regione Piemonte e 15 all'Inail. Altre 1897 parti civili dovranno ricorrere ad un processo civile per essere risarcite. In precedenti tentativi processuali, salvo rari casi individuali, le famiglie dei deceduti a causa dell'esposizione all'amianto ne erano uscite sconfitte.

Questa volta invece ecco: «un sogno di giustizia che diventa realtà» ebbe a dichiarare R. Guariniello, capo del pool dei pm.

Poco prima della sentenza i due imputati avevano offerto 18 milioni per chiudere "amichevole" la questione. "Offerta del diavolo" o "i trenta denari" era stata la risposta a chi profetizzava ai casalesi: "vedrete che non risolverete niente, combattete contro gente più importante di voi, vi metteranno un po' di soldini in bocca e vi faranno stare zitti".

Per i Pubblici Ministeri, che chiedevano 20 anni di carcere, questa strage è stata compiuta scientemente, sapendo che l'amianto causava il cancro alla pleura e ai polmoni. E mistificando inoltre la realtà, minimizzandone i rischi, in nome del profitto.

Dal 1946 al 1992, anno in cui in Italia è stata sospesa la produzione, sono state estratte e lavorate 3,7 miliardi di tonnellate di questa sostanza. Il brevetto del cemento-amianto conosciuto con il marchio di fabbrica Eternit, risale al 1901 e da allora la lavorazione è andata crescendo. Nella maggior parte dei paesi la lavorazione con questa fibra Killer prosegue.

Sin dal 1962 era noto in tutto il mondo che la polvere di amianto, generata dall'usura dei tetti e usata come materiale di fondo per i selciati, provoca una grave forma di cancro, il mesotelioma pleurico (oltre che la classica asbestosi). A Casale Monferrato (Alessandria), Cavagnolo (Torino), Broni (Pavia) e Bari la Eternit e la Fibronit continuarono a produrre manufatti sino al 1986 (1985 per Bari e 1992 per Broni), tentando di mantenere i propri operai in uno stato di totale ignoranza circa i danni (soprattutto a lungo termine) che le fibre di amianto provocano, al fine di prolungare l'attività dello stabilimento e quindi accrescere i profitti.

A Casale Monferrato, 36.000 abitanti, nello scorso anno sono stati diagnosticati 47 nuovi casi di mesotelioma pleurico. Il dato è sottostimato perché non tiene conto delle diagnosi fatte altrove. L'incidenza aumenterà per altri 10-15 anni,

poi si stabilizzerà con 40-50 casi all'anno per altri 20-30 anni. Così dice l'oncologa Daniela De Giovanni.

In particolare a Casale Monferrato i morti e i contaminati da amianto sono e saranno migliaia, anche perché lo stabilimento disperdeva con dei potenti aeratori la polvere di amianto in tutta la città, causando la contaminazione anche di persone non legate alle attività produttive dell'Eternit.

"È stata colpita in particolar modo la generazione dei bambini degli anni '60 – spiega l'oncologa di Casale Monferrato Daniela De Giovanni – giocavano con i sacchi di amianto che venivano scaricati alla stazione e lasciati lì per un po', sollevavano nuvole che attiravano molto i bambini, che si divertivano a fare lo scivolo sul polverino. Quei bambini hanno oggi tra i cinquanta e i sessant'anni e i nuovi ammalati hanno soprattutto questa età".

Ci troviamo, dunque di fronte ad una vera e propria attività criminale, non solo per le morti causate, ma per la situazione di angoscia permanente determinata nelle migliaia di persone:

"Accanto a questa sofferenza quotidiana che ha toccato ogni famiglia c'è quella morale, la paura di ammalarsi con cui si è costretti a convivere. Una sofferenza che ha chiesto giustizia e che ha trovato accoglienza da parte delle istituzioni nel processo di Torino, il più grande d'Europa e forse del mondo su questi temi".

"Nessuno restituirà la vita alle migliaia di persone uccise dall'amianto, operai e cittadini colpevoli solo di aver lavorato nelle fabbriche della morte, oppure di aver lavato le tute impregnate di veleno dei loro compagni, o di aver respirato in casa o al bar quelle maledette fibre.

Una strage, a Casale Monferrato e nelle città di tutto il mondo in cui il miliardario svizzero Schmidheiny e il barone belga de Cartier hanno ucciso e intossica-



Manifestanti nel Tribunale di Torino
durante il Processo Eternit

to in nome di un profitto che sapevano fondarsi sul sangue di tanta povera gente. Nessuno restituirà il sorriso a chi ha perso il marito o il figlio, o l'uno e l'altro, in base al principio criminale per cui la salu-

te e la vita di chi lavora sono variabili dipendenti del plusvalore, architrave dell'impresa capitalistica.

Eppure, la sentenza di condanna a 16 anni per disastro doloso e omissione dolosa di misure antinfortunistiche emessa dal tribunale di Torino, ha un grandissimo merito: restituisce a intere comunità vittime dell'amianto il rispetto che meritano e, insieme, la fiducia se non in un futuro ormai intimamente compromesso, almeno nella giustizia. Questa volta gli assassini non l'hanno fatta franca, uccidevano sapendo di uccidere e per questo sono stati condannati" (Loris Campetti).

Possiamo concludere con le parole del Pubblico Minitero Raffaele Guariniello che nel giorno della sentenza ebbe a dichiarare: "Casale oggi rappresenta il mondo, perché nel mondo si è usato l'amianto. Ci sono tanti morti per causa d'amianto che finiscono negli archivi degli ospedali senza che nessuno faccia giustizia. Ecco, questo processo dimostra che è possibile fare giustizia. Le istituzioni hanno capito che questi sono processi di fondamentale importanza". Una grande vittoria, dunque, al processo, ma anche l'amara constatazione che i processi distruttivi attivati dall'amianto continueranno inesorabilmente e a mietere vittime. Oltre al migliaio che ogni anno cadono per incidenti sul lavoro, occorre aggiungerne altri 3.000 che muoiono in Italia come conseguenza dell'esposizione all'amianto. È uno degli esempi più evidenti della irreversibilità dei fattori di rischio che scaricati nell'ambiente producono danni irreparabili. Come pure della logica perversa del profitto privato che avvelena l'ambiente di tutti scaricando i costi sul pubblico. E questo, nonostante l'esemplare condanna.

SCHEDA AMIANTO*

Ogni anno in Italia muoiono 3.000 persone per l'amianto.

20 milioni di italiani sono esposti al rischio di amianto.

6 milioni di italiani vivono in siti considerati a rischio.

5 quintali: la quantità di amianto per individuo ancora presente in Italia.

20-40 anni: periodo di latenza dei tumori.

2025: l'anno in cui si prevede il picco di morti.

1982: l'anno della prima regolamentazione dell'amianto in Italia.

1992: l'anno del bando definitivo.

Un rapporto 2001 dell'Agenzia Europea per l'Ambiente stimava che da lì al 2035 l'amianto avrebbe provocato ancora tra i 250.000 e 400.000 decessi.

*Dati da *La Repubblica* 14 febbraio 2012

“SI PRENDEVA L’AMIANTO CON LE MANI”

Intervista al frate operaio Bernardino Zanella

Massimiliano FRANCIA

Casale Monferrato 05/08/2010 – **Bernardino Zanella** ha 73 anni e si trova attualmente a Oruro, in Bolivia, al Santuario di Nostra Signora (<http://santuariodelsocavon.com>) su un altopiano a 3700 metri di quota. Condizioni naturali ostili e sociali difficili. «Qui c’è molta povertà. Nella missione c’è una mensa popolare frequentata da 300-350 persone ogni giorno, si svolgono attività sociali e assistenziali, di formazione ed educazione. C’è un servizio di appoggio alle donne vittime di violenza familiare che in Bolivia è un problema molto grave», spiega Bernardino.

A Casale – tra il 1974 e il 1977 – aveva lavorato all’Eternit. Colto, intellettualmente indipendente, aveva messo più volte in difficoltà pubblicamente i dirigenti dell’Eternit.

Nel luglio del 1976, in un rapporto del consiglio di fabbrica, sottolineò che all’Eternit moriva un operaio al mese e che la causa principale era l’amianto, soprattutto quello blu, che causava asbestosi, cancro al polmone e mesotelioma. Ma l’Eternit continuò a negare “politicamente” i rischi dell’amianto fino al fallimento nel 1986.

Era il 1975 e all’Eternit la polvere era dappertutto. I camion giravano scoperti per la città seminando la polvere per vie e piazze. Il Ronzone era grigio e chi andava a lavorare all’Eternit – talvolta – aveva già visto morire il padre e magari il nonno per «la polvere», che non causava solo l’asbestosi ma anche il tumore. E quella parola – mesotelioma – era tutt’altro che sconosciuta.

Nel cortile si macinavano gli scarti con la ruspa e si accumulavano insieme al polverino e ai riccioli della tornitura. Ma le gente si portava anche a casa i sacchi in cui era stato trasportato l’amianto, dopo averli scrollati un po’ per togliere «il più grosso».

Sono alcuni elementi delle testimonianza di **Bernardino Zanella** il frate operaio che lavorò all’Eternit tra il 1974 e il 1977 e che abbiamo rintracciato a Oruro, in Bolivia, al Santuario di Nostra Signora dove svolge la sua missione pastorale.

Si è parlato molte di un suo rapporto sulle condizioni di lavoro all’Eternit che aveva fatto come presidente del Consiglio di fabbrica. Lo ricorda?

Sì, nel 1975 avevamo fatto un lavoro di analisi di ogni reparto, con assemblee dei lavoratori e chiedendo a tutti di segnalare i punti di maggiore contaminazione.



Come avevate condotto questo lavoro di analisi?

Avevamo percorso reparto per reparto con una piccola commissione sindacale e chiesto ai lavoratori quali erano i punti di maggior esposizione. La direzione sapeva benissimo quali erano le lavorazioni maggiormente a rischio e infatti pagava di più chi le svolgeva. Ma da parte dei lavoratori non c'era consapevolezza. Per cui l'indagine era anche lo strumento per creare una coscienza da parte degli operai. E in effetti era servito.

Che cosa era emerso?

Per esempio che molti lavoratori ricordavano che già i nonni erano morti di tumore. C'era una storia familiare, spesso, con l'Eternit; chi ci lavorava era andato in fabbrica dopo che c'erano già stati il padre e a volte il nonno...

Quindi era noto il fatto che i lavoratori si ammalavano di tumore... E la direzione che diceva?

Ci dicevano che il rischio era solamente legato al fumo e non alla nocività dell'asbesto. Ma è possibile che anche alcuni dirigenti fossero poco consapevoli del rischio o lo sottovalutassero.

Vittime della loro stessa propaganda, visto che per esempio il direttore del SIL Bontempelli quando aveva comprato casa aveva fatto togliere il polverino dall'ingresso del garage perché sapeva che era rischioso...

Ricordo che il direttore dello stabilimento abitava all'ingresso della fabbrica con la famiglia. Credo che se ne avesse avuto coscienza non avrebbe esposto la famiglia a un tale rischio.



La fabbrica di Eternit a Casale Monferrato

Senta, quel rapporto ce l'ha ancora?

No, però penso che i sindacati ne abbiano ancora copia.

Cosa se ne fece di quella indagine?

Venne distribuita a tutti i lavoratori. A ciascuno venne data copia della parte relativa al reparto in cui era occupato.

Com'era strutturata l'indagine?

Una prima parte esaminava – appunto – reparto per reparto il tipo di lavorazione, i macchinari e le attrezzature utilizzate. Si cercava di capire quali erano i punti critici, le fonti di dispersione delle polveri per sapere dove intervenire. Avevamo raccolto anche le dichiarazioni degli operai.

E ne fu data copia anche all'azienda?

Certamente. Perché la seconda parte consisteva nelle richieste che il sindacato faceva per limitare il rischio.

Quali erano i punti più pericolosi?

Il reparto peggiore era certamente quello in cui venivano aperti i sacchi di asbesto per mettere il materiale nelle tramogge.

Come avveniva l'operazione?

I sacchi si aprivano con un coltello, poi si prendeva l'amianto con le mani e si metteva nelle tramogge. Ad aumentare il rischio c'era il fatto che quando capitava qualche sacco che i lavoratori pensavano potesse essere utile lo scuotevano alla meglio, lo ripiegavano e lo portavano a casa.

E l'azienda ne era al corrente?

Certamente. Un altro punto molto nocivo era dove si tagliavano le lastre e i tubi, sia per la polvere, sia per il rumore delle seghe.

Si tagliava a secco o a umido?

A secco. Ma tutti i reparti erano contaminati, forse un po' meno i locali sotterranei dove si faceva la stagionatura, erano locali molto umidi...

Alla richieste che avevate avanzato c'erano state reazioni, risposte da parte dell'azienda?

Avevamo preparato una lista di richieste reparto per reparto e la direzione predispose un suo documento, un'altra lista in cui teneva conto di quanto chiedevamo, ma solo per quanto interessava loro...

E cosa cambiò in sostanza?

Ci fu una maggiore attenzione alla manutenzione. Prima quando si rompeva la manichetta di un filtro degli aspiratori restava rotta magari per giorni e giorni. Da quel momento si fece più attenzione.

Così come per i tubi dove l'amianto veniva trasportato con l'aria compressa. Nei gomiti spesso si creavano delle fratture e l'asbesto, sotto la pressione dell'aria...



Quindi si curò di più la manutenzione. E quale risultato si ebbe sull'ambiente di lavoro?

L'ambiente restò nocivo, ma da quel momento in poi è iniziata una certa coscienza da parte dei lavoratori e anche la direzione vedendo che gli operai si stavano svegliando cominciò a essere più attenta. Certo l'azienda diede risposte molto blande rispetto al problema ma qualcosa fecero.

Ma si assumevano precauzioni? Per esempio si usavano le mascherine?

C'erano delle mascherine che erano... "psicologiche". Ma lo sapevano tutti, anche la direzione...

Che cosa sapevano tutti?

Che non servivano e che comunque non si poteva portarle per una giornata di lavoro, facendo un lavoro faticoso con temperature magari alte e in un ambiente umido.

Ma perché non servivano?

Tutti sapevano, e questo era stato detto anche da esperti, che quel genere di mascherina non serviva a fermare le fibre di amianto che erano troppo sottili. Sarebbe stato necessario utilizzare altre maschere – tipo maschere antigas – ma non era pensabile usarle otto ore al giorno per fare un lavoro che era anche di fatica. Per questo puntavamo sulla salubrità dell'ambiente di lavoro.

E che sensazione si aveva della fabbrica e del quartiere, visivamente?

Al Ronzone c'erano anche altre fabbriche che lavoravano il cemento-amianto oppure solo il cemento. Era tutto grigio per la polvere di cemento e di amianto che era ovunque. Ma penso che questo i casalesi lo ricordino bene...

E poi i camion carichi di amianto e di eternit uscivano dalla fabbrica e attraversavano scoperti la città per andare ai magazzini. Una delle richieste che avevamo fatto era proprio che venissero coperti perché seminavano polvere lungo tutto il percorso e la città era contaminata permanentemente.

Mi ha parlato dei sacchi che i lavoratori portavano a casa. E gli altri scarti?

C'erano i ritagli delle lastre rotte. Venivano ammassati e frantumati nel cortile con un cingolato. E lì si alzava un gran polverone...

Alla Piemontese, di fronte agli stabilimenti?

Non solo, anche in un cortile interno dell'Eternit. Quel materiale mescolato con il polverino dei filtri e i riccioli della tornitura veniva prelevato da molti per pavimentare cortili e vialetti.

Ma come si faceva a ottenere questo materiale? Era a disposizione di tutti?

No, bisognava fare domanda andando negli uffici.

Senta, nel 1976 lei parlò del rischio non soltanto per quanto riguardava l'asbestosi ma anche per il tumore e in particolare per il mesotelioma. Come ne era venuto al corrente?

Quando sono entrato all'Eternit non conoscevo il rischio a cui erano esposti i lavoratori, e a cui mi esponevo anch'io. Ma subito ho cominciato ad aprire gli occhi. Mi ha aiutato in questo anche un corso che ho fatto ad Alessandria, promosso dal sindacato e tenuto dall'Università di Genova, sulla medicina del lavoro, nocività ambientale, rischi e precauzioni per la salute, ecc.

Quelle relative alle patologie causate dall'amianto comunque erano informazioni che avevo ricavato documentandomi su alcune riviste scientifiche e parlando della questione con esperti in medicina del lavoro. C'erano studi relativi ad altri Paesi, come la Russia – mi pare – e l'Africa e in cui si parlava del rischio di mesotelioma e di tumore al polmone.

Un'ultima cosa: Nicola Pondero durante la sua deposizione ha ricordato una frase che lei disse per spiegare la sua decisione di andarsene da Casale: «Gli svizzeri non sono solo in Vaticano...».

(Ride...) Non so, non mi ricordo...

Da come reagisce si direbbe che si riconosca in questa frase... Potrebbe effettivamente averla pronunciata?

(Ride...) Non so...

Ma perché "gli svizzeri", chi erano i padroni dell'Eternit?

Si parlava sempre di svizzeri, anche se non si facevano nomi.

Sono anche venuti qualche volta a Casale. Ricordo distintamente almeno di una volta che proprio perché c'era la visita degli svizzeri si erano fatte le pulizie, si era rimesso tutto bene in ordine ed era anche stato "dato il bianco".

Ogni tanto ripensa all'Eternit? Al rischio al quale si è esposto insieme a tante altre persone?

Ho pensato molte volte, anche negli anni successivi, lontano da Casale, ai miei compagni di lavoro. Non mi sono preoccupato molto della mia salute, ma ho pensato ai molti di loro che ho lasciato nel cammino, e che si andavano spegnendo a causa delle conseguenze di essere stati all'Eternit. Sono grato a loro per molte cose, compresa una grande sensibilità che ho coltivato per tutti i problemi relativi alla salute dei lavoratori, e ora più in generale relativi all'ecologia e allo sfruttamento selvaggio delle risorse naturali, come già si è fatto per l'uomo. Anche in America Latina ho portato questa sensibilità e questo impegno.

(da www.ilmonferrato.it)



IL LAVORO E LA LEZIONE DEI PROFESSORI

Roberto FIORINI

Pedagogia con i giovani

"Presidente, monotono è aspettare che arrivi una telefonata dopo aver sostenuto 25 colloqui in un anno". È una reazione, tra le tante, che viene dalla larga platea di giovani in cerca di occupazione alla dichiarazione 'pedagogica' loro diretta dal senatore Monti: "Si abituino all'idea di non avere più il posto fisso a vita. E poi, diciamolo, che monotonia. È bello cambiare e accettare le sfide". Distanza siderale tra mondi lontani! È come se a un gruppo di persone denutrite, e senza cibo, si facesse una lezione sui rischi del colesterolo alto. È anche vero che, estratta dal suo contesto, la frase viene assolutizzata, ma come la può prendere chi nella sua vita non ha mai conosciuto un lavoro sicuro o quelli che ormai hanno smesso di cercarlo?

Sembrava un errore pedagogico subito rientrato e invece ecco nuove uscite di esponenti del governo, ad esempio quella della ministra degli interni Cancellieri: "gli italiani sono fermi mentalmente al posto fisso, magari nella stessa città, accanto a mamma e papà". È strano che azzardi tali giudizi universali quando lì vicino a lei, un'indagine recente elaborata dall'Isfol con il dipartimento demografico della Sapienza di Roma ha diramato i seguenti risultati: "il 72 per cento dei giovani tra i 20 e 34 anni è disponibile a spostarsi pur di trovare lavoro. Il 17 per cento mette in conto di vivere in un altro paese europeo, quasi il 10 per cento è disposto anche a cambiar continente". Altre ricerche confermano la tendenza. Dai dati dello Svimez, dell'Istat e di Almalaurea risulta che "le resistenze a cambiare città o regione sono basse, specialmente in presenza di un titolo di studio elevato. E il cambio di mentalità è generalizzato, riguarda sia il Nord che il Sud, sia i maschi che le femmine". In conclusione: "gli italiani, i giovani soprattutto, vanno a cercare il lavoro dove c'è. Il guaio è che non lo trovano". Ogni anno 60 mila laureati si spostano dal sud al nord in cerca di un posto. (Luisa Grion in *La Repubblica* 7 febbraio). Allora Ministra: ritorniamo ancora ai vecchi trucchi? Il primo dovere di chi governa è non raccontare storie ai cittadini, tanto meno colpevolizzarli in maniera gratuita. Giustamente Barbara Spinelli scrive: "Il governante che ricorda la scomparsa del lavoro fisso fotografa l'esistente... Afflitto da monotonia non è il lavoro fisso, ma il discorso sulla fine del lavoro fisso. È il dopo che interessa, e il dopo resta nell'ombra. È il che fare, e del che fare poco sappiamo". Chi governa non può ignorare che senza un lavoro o con un lavoro precario, tutta la vita diventa precaria.

Tutti gli italiani a scuola

Nella trasmissione di lunedì 26 marzo de *l'Infedele* condotto da Gad Lerner, ha trovato conferma l'insistito comportamento didascalico di Monti a proposito dello svuotamento dell'art. 18 che oltre che assicurare "gli investitori" avrebbe una funzione didattica nei confronti del popolo italiano. Di fronte al lamento e alla minaccia del Presidente del Consiglio materializzati nella lontana Seul: "il paese non è pronto e se è così lui è pronto a lasciare", giustamente Ezio Mauro direttore di *La Repubblica* faceva notare che "non siamo a scuola e non tocca ancora ai governi dare il voto ai cittadini: semmai l'opposto". Sembra che la mission dei professori, oltre che quella di salvare l'Italia, sia anche quella di insegnare agli italiani come si fa a vivere, cioè a vivere da perfetti neoliberalisti. Vale la pena di citare il comico Crozza quando, riferendosi alla ministra dell'interno che ha denunciato 7 milioni di euro, quale reddito annuo, si domandava: "Ma come fa a capire che cosa significa per la gente comune pagare la benzina 2 euro al litro?". Il tema viene ripreso ne *La Repubblica* del 28 marzo da Barbara Spinelli che si rivolge direttamente a Monti: "Sostiene Monti che «se il paese non è pronto» lui se ne va, non sta aggrappato alla poltrona come i vecchi politici.

Ma lo vede, il Paese? E sullo sfondo vede davvero l'Europa, come promette, o percepisce solo l'austerità sollecitata in agosto dall'Unione? In realtà l'Italia sarebbe più che pronta, se solo le si dicesse la direzione in cui si va, l'Europa diversa che si vuol costruire, le democrazie da rifondare a casa ma anche fuori: lì dove si sta decidendo, ben poco democraticamente, la mutazione delle nostre economie, delle nostre tutele sociali, del lavoro".

L'amara verità

Nel mondo ci sono oltre 205 milioni di persone senza lavoro, 75 milioni dei quali sono giovani. "Il 55 per cento dell'aumento della disoccupazione globale tra il 2007 e il 2010 è avvenuto nella parte 'ricca' del pianeta". La crisi ha solo fatto esplodere una dinamica interna a questo sistema economico-finanziario: "i paesi industrializzati non riescono a creare posti di lavoro quanto sarebbe necessario per dare a tutti i cittadini una prospettiva di vita attiva e dignitosa". Il mantra che viene ripetuto ossessivamente è la parola crescita. Solo con la crescita vi saranno nuovi posti di lavoro, si dice. Ma non è vero. Almeno secondo recenti studi dell'Ocse e dell'Organizzazione Internazionale del lavoro: "Anche una crescita più sostenuta non creerebbe i posti di lavoro necessari..." "E' più facile creare ricchezza che creare lavoro" (Marco Panara in *La Repubblica Affari e Finanza* 6 febbraio 2012).

Nel nostro paese le cose vanno peggio che in altri perché, negli ultimi anni, l'Italia ha ridotto la capacità di esportare per la mancata innovazione (perdita di quasi 15 punti, mentre la Germania ha quasi raddoppiato). I profitti invece che essere reinvestiti hanno preso la via dei circuiti finanziari e speculativi. Inoltre, l'allargamento della forbice tra redditi alti e bassi e il notevole incremento



della povertà, hanno indotto la riduzione della domanda di beni e servizi. Secondo i recenti dati dell'Eurostat, l'Ufficio statistico della UE, gli italiani a rischio di povertà ed esclusione sociale sono quasi 15 milioni, circa il 24 per cento della popolazione.

Condizioni per una ripresa possibile

Segnalo due punti recentemente indicati da Valerio Onida in un recente convegno tenuto a Mantova:

la necessaria transizione dall'Europa monetaria ad una vera politica europea; e inoltre, l'adozione di una politica che si riscatti dalla subalternità ai potentati economici, diventando una pratica che assuma davvero il compito di cercare e realizzare il bene comune, cioè di tutti.

Soprattutto, però vi è una malattia di cui occorre prendere coscienza per combatterla e che paralizza a livello culturale e politico. La malattia si chiama Tina: there is no alternative. Non ci sono alternative. È la pressione alla rassegnazione, lo spegnimento di ogni speranza. Panikkar così la descrive:

"Quando si dice che è necessario cambiare i parametri costitutivi della società contemporanea gli occidentali si sentono spiazzati e diventano più fatalisti degli orientali".

E si può pure aggiungere l'osservazione del teologo latino-americano Hugo Hasmann:

Il capitalismo è realmente una «cultura». Su ciò i cristiani dovrebbero riflettere molto. Non si tratta di mere questioni economiche. La distruttività si è insediata nella coscienza e nelle forme di comunicazione della cultura".



NO, NON SIAMO PRONTI

Alessandro MONICELLI

per "Libertà e Giustizia" Mantova

No Sig. Professore, non siamo pronti!

Lo saremmo, parafrasando un bell'articolo di Barbara Spinelli su "La Repubblica" del 28, se qualcuno ci dicesse quale uscita ci si prospetta da questa lunga e traumatica crisi economica, se l'Italia e l'Europa che si vuol costruire è diversa da quella "dei mercati" che sta dettando l'agenda economica, politica e sociale dei singoli paesi, se il diritto e l'esercizio della democrazia (la polis) avesse il progetto di un suo "luogo" in cui esercitarsi prendendo il posto di istituzioni, tecnocrazie e potentati finanziari che, fuori da ogni processo democratico, ci stanno imponendo la restaurazione dello stesso modello sociale neocapitalista che è causa della crisi.

Il sospetto che ci era sorto fin dalle prime mosse del governo dei professori, si trasforma sempre più nella certezza che, dietro la realtà di una crisi di cui si conosce assai bene i colpevoli ed il come, si sia ponendo in atto una delle restaurazioni più dure dell'ultimo mezzo secolo: un tempo si facevano le guerre per stravolgere i sistemi, ora si usa la finanza.

Già la prima manovra era sembrata assai poco "equa" nonostante gli sforzi di farla credere tale a destra e a manca: era così bello ritrovare toni sobri, parole appropriate, persone competenti dopo anni di urla sguaiate e fuori tema e poi, soprattutto, si era davvero sull'orlo del baratro e non si è stati tanto a guardare per il sottile.

La sospensione dell'adeguamento al costo delle vita per le pensioni di 1.000 euro al mese, la riforma pensionistica nel suo insieme, la reintroduzione dell'I-CI (IMU) di queste proporzioni (avete provato a fare il calcolo?), le addizionali retroattive che gravano proprio sulle buste paga di questo mese, l'aumento di Iva sui consumi ed accise sulla benzina e, per l'opposto, l'assenza di ogni concreta ed immediata misura su capitali, grandi patrimoni e finanza davano già la sensazione da quale parte pendeva la bilancia e su chi avrebbero gravato i sacrifici ed il peso del risanamento.

Anche le liberalizzazioni (taxi, notai, farmacie) appaiono quasi di facciata rispetto al "grosso" che dovrebbe essere intaccato: non una norma per banche e mercati della finanza (i veri responsabili della crisi che sono premiati anche in Europa le prime con finanziamenti enormi ed i secondi lasciati ancora senza regole e controlli), ma anche per petrolieri, per i fornitori di energia, per i trasporti, ecc.

Con questa ultima riforma del lavoro, accanto ad alcune indubbie positive norme, viene confermata una sostanziale "deregulation" che, come ben si sa,



in regime di libero mercato, significa la predominanza (prepotenza?) del più forte. Al taglio dei redditi, si aggiunge l'insicurezza del lavoro.

Dalla Cina Monti dichiara che "sulla riforma non accetto incursioni in Parlamento" dimenticando che (aldilà dell'impresentabilità di questo Parlamento frutto della porcata elettorale e della corruzione del denaro berlusconiano) siamo ancora in presenza di una democrazia parlamentare.

Ci pare che dallo stile sobrio e compassato, si stia passando a quello supponente di chi pensa di possedere la verità che in democrazia non esiste, ma nasce ogni volta dal confronto e dalla partecipazione: questa crisi economica si sta portando dietro una crisi della democrazia, del concetto e dell'esercizio della democrazia?

Se questo è il quadro italiano, non meglio si può dire del quadro europeo dietro cui tra l'altro ci si trincerava per giustificare ogni misura: ce lo chiede l'Europa, ce lo dice la BCE, lo sottolinea l'Ocse o il FMI, così fanno gli altri stati... e la Germania poi... un farò! (peccato non la si imiti anche per salari e stipendi che sono quasi il doppio dei nostri, per l'indennità di disoccupazione, per le tutele dei lavoratori sia sotto l'aspetto dei diritti che della salute e sicurezza). Quale idea di Europa gira nelle diverse cancellerie d'Europa?

Ci pare in questo momento molto povera, chiusa sulle sole logiche del mercato e dei conti pubblici, priva sia dei sogni di chi l'aveva pensata, sia di quello sguardo lungimirante che dovrebbe essere la caratteristica del politico capace di progettare il futuro.

Custode di "conti economici" non sa ancora intraprendere l'unica strada che ci può aprire orizzonti diversi di crescita democratica e di sviluppo sociale ed economico. in una parola servirebbe "più Europa politica" per cui necessiterebbero però ingegno e creatività, superamento di confini, particolarismi, sovranità, veti e gelosie: insomma, un progetto diverso di sviluppo ed una vera visione sovranazionale.

Temiamo invece che anche l'orizzonte dei nostri "professori" sia tristemente limitato a riproporre le stesse logiche che ci hanno condotto in questo vicolo cieco.

E per questo non siamo, ma soprattutto non vogliamo, essere pronti.



DONNE E LAVORO

Donata NEGRINI

La scelta di ragionare sul rapporto fra le donne e il lavoro in Italia presuppone, indipendentemente da ogni tipo di riflessione successiva, la consapevolezza che per il sesso opposto lo stesso tema non richiede di essere affrontato. Non esistono, infatti, nella relazione fra gli uomini e il lavoro, criticità strettamente correlate all'appartenenza di genere. Di conseguenza potremo considerare completamente raggiunta la parità fra i due sessi solo quando non sarà più necessario interrogarsi sulle problematiche inerenti, nello specifico, all'occupazione femminile. L'asimmetria tuttora esistente pone in prima istanza una serie di domande che troppo spesso vengono rimosse: il mondo del lavoro è basato su regole neutre o concepite e strutturate al maschile? Le donne che lavorano in Italia si devono adattare a tempi, stili, modalità, ritmi storicamente stabiliti dagli uomini oppure no? Le donne subiscono ancora oggi discriminazioni sul posto di lavoro o no?

Ciò premesso, procediamo a setacciare i dati numerici più significativi.

Innanzitutto, l'Unione Europea ci dice che, alla fine del primo semestre 2011, il tasso italiano di occupazione per le donne è stato del 46,7%: una percentuale davvero bassissima. Anche la Grecia è sopra di noi, con il suo 48,1%.

Un altro dato interessante riguarda i contratti a tempo parziale: nel nostro paese la percentuale delle donne con questa tipologia contrattuale (32%) è risultata essere quattro volte superiore a quella maschile (8%).

Procedendo nell'analisi dei dati quantitativi, il quadro si presenta davvero sconcertante: le italiane, secondo i dati Eurispes del 2011, guadagnano il 16% in meno rispetto ai colleghi maschi, con uno scarto annuale medio che si aggira sui quattromila euro. La differenza varia da un minimo dell'1,7% nelle professioni meno qualificate a un massimo del 20,8% nell'ambito degli operai specializzati. Stessa situazione per le mansioni cosiddette intellettuali: qui si arriva al 18,8%, e così pure nelle attività commerciali. Migliore invece appare la situazione fra gli impiegati, dal momento che lo scarto scende fino al 3,9%. Rimane comunque il fatto che, nonostante un maggiore livello di scolarizzazione, alle donne vengono assegnate mansioni meno qualificate.

Le donne poste ai vertici delle imprese italiane sono ancora un'esigua minoranza: la cosiddetta leadership femminile raccoglie uno scarno 4% che ci colloca in fondo alla classifica europea. Purtroppo spesso è collegato a un costo troppo alto sul piano personale: il 43% delle donne manager non ha figli. Senza considerare che nel lavoro – ma la stessa cosa accade nei partiti politici, nelle istituzioni e in organizzazioni affini – gli incarichi dirigenziali sono tutti declinati al maschile: dietro l'alibi della convenzione grammaticale si nasconde una consapevole latitanza di fronte ad una questione ben più profonda di ordine simbolico e culturale.

In Italia ancora molte donne (una media di circa il 10%) si allontanano dal



mercato del lavoro a causa di discriminazioni subite appena dopo il periodo di maternità, o per l'impossibilità di conciliare tempi di vita e di lavoro dopo la nascita dei figli. Ed è forse anche la paura di veder peggiorare la propria carriera che influisce sulla decisione delle donne italiane di diventare madri in età sempre più avanzata – 31,2 anni è la media – tanto che, dal 2008, le primipare 35-39enni sono diventate sempre più numerose.

A questa situazione di disagio contribuiscono in maniera rilevante l'assenza di strutture assistenziali adeguate e l'incapacità di un proficuo sostegno da parte del partner, da più di un terzo delle donne percepito come "aiuto occasionale". Evidentemente in Italia la genitorialità è tuttora vissuta o considerata come prerogativa del genere femminile, nonostante le coppie più giovani stiano dimostrando che la cura dei figli può diventare pratica quotidiana equamente condivisa. Anche nel mondo della precarietà i contingenti più affollati sono costituiti dalle donne, obbligate ad accettare contratti a tempo determinato più di quanto non succeda ai loro colleghi uomini. In un periodo di crisi drammatica come quella attuale, le donne hanno una probabilità inferiore a quella già bassa dei precari uomini di riuscire a stabilizzare la propria situazione lavorativa e a mantenerla.

Da questo sintetico quadro emerge una realtà ben lontana da quella prevista dalle leggi, a partire dalla nostra Costituzione, che riconoscono pari diritti a tutte le persone e sono finalizzate al raggiungimento dell'uguaglianza sostanziale fra uomini e donne. Come abbiamo potuto constatare, purtroppo le donne italiane vengono ancora pesantemente discriminate, e non solo per la precarietà e la scarsa valorizzazione delle loro competenze e del loro lavoro, ma anche perché vivono sulla propria pelle l'inadeguatezza, quando non l'assenza completa, di strutture e servizi pubblici a sostegno della famiglia. Troppo spesso, infatti, le donne in Italia si trovano a dover sopperire in prima persona alla mancanza di un welfare degno di questo nome, e quotidianamente vengono poste di fronte alla difficoltà di conciliare lavoro e famiglia, che si trasforma, in alcuni casi, nella necessità di dover effettuare una scelta radicale tra lavoro di cura (verso figli, disabili, anziani) e occupazione. In questa prospettiva anche l'aumento dell'età pensionabile diventa per le donne italiane un ulteriore segno di discriminazione, perché, contrariamente alle coetanee di altri paesi europei, esse non hanno potuto usufruire di aiuti concreti per alleggerire il carico del lavoro domestico. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che in molti posti di lavoro alle donne viene richiesto di "essere come gli uomini", di rispondere alla logica maschile della gerarchia, della competizione, della scelta tra carriera e famiglia, di adattarsi a tempi sempre più accelerati e distanti dal ritmo naturale della vita.

Alla fine rimane comunque la sensazione, per dirla con le parole di Luisa Muraro nel suo ultimo libro *"Non è da tutti. L'indicibile fortuna di nascere donna"*, che "il privilegio di essere donna dà una grandezza di altro tipo, che viene incontro fra le cose ordinarie della vita e arriva fino alle più straordinarie. Il fatto di fare carriera, di raggiungere posti importanti, di avere molti soldi, le aggiunge poco".

FINE DEL WELFARE?

Roberto FIORINI

Nel recente congresso delle Acli di Mantova, uno dei punti toccati con maggiore frequenza è stato il tema del Welfare, lo stato sociale. Si è sottolineato il suo indebolimento negli ultimi anni: i tagli ci sono stati su vari fronti, e si sono fatti sentire, ma senza coprire nuove fasce di povertà che si sono aperte e che si accentueranno. Il tema della giustizia e della redistribuzione della ricchezza, anche attraverso una tassazione progressiva, è ancora tutto da affrontare, mentre i grandi patrimoni riposano nel loro limbo dorato.

Ma che si pensa del welfare in Europa? Non è una domanda evasiva. È ormai il contesto necessario all'interno del quale collocare i quesiti. Devo confessare di essere rimasto sconvolto da un articolo di Barbara Spinelli, comparso su "La Repubblica" il 29 febbraio scorso. Il titolo "Welfare da salvare" sottolinea la situazione di grave rischio al quale il modello europeo è sottoposto.

La giornalista riferisce le dichiarazioni del governatore della banca centrale europea, Mario Draghi, che in una recente intervista, comparsa sul *Wall Street Journal*, ebbe a dichiarare: "Lo Stato sociale è morto". Ora, che il Welfare sia malato perché non protegge tutti i cittadini, soprattutto i giovani, è evidente. Che debba essere riformato, certo. Ma che su di esso si debba innalzare una pietra tombale significa che si intende cambiare i connotati del modello che, sia pure con differenze interne, ha contraddistinto le impostazioni dei paesi europei.

In particolare il super Mario si riferisce alla Grecia dicendo che in quel paese si profila la nascita di un Nuovo Mondo. Ormai nessuno parla più di nuovi mondi perché, dopo tante promesse, non se ne vedono in giro, ma che addirittura quel paese con il cappio al collo, e con gli accattoni che si moltiplicano agli angoli delle strade, venga indicato come un esemplare in cui specchiarsi e verso cui andare è pazzesco. Eppure è questo che dice il governatore della BCE.

"Proviamo dunque a vederlo e pensarlo, il Nuovo Mondo proposto non solo a Atene ma a tutti noi.

È un mondo che abolirà il *vecchio regime*, e ci libererà dai sepolcri imbiancati dentro cui giacciono divinità ancora onorate, ma ormai finite: «All'esterno paiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume», di ipocrisia e iniquità. Tra questi sepolcri viene additato il Welfare: cioè quel sistema di protezione universale dai rischi della malattia, del lavoro, della vecchiaia, conosciuto in Europa dopo il '45".



Questa cosa è troppo brutta e angosciante per essere presa in considerazione. Ne ho avuto la riprova, parlando con un mio amico: "No. È impossibile" fu la sua reazione. E si va avanti come se non fossero già intervenute discontinuità significative e molto allarmanti che vanno nella direzione indicata da Draghi.

A sostegno di questa amarissima prospettiva, la giornalista cita l'economista americano Michael Hudson dell'Università di Missouri a Kansas City: "La crisi greca è usata come esperimento di laboratorio, per vedere fino a che punto la finanza può spingere verso il basso i salari e privatizzare il settore pubblico. È come nutrire sempre meno un cavallo per vedere se sarà più efficiente, fino a quando le gambe gli si piegano e muore".

E commenta: "Ci sono momenti nella vicenda europea dei debiti sovrani in cui si ha l'impressione, netta, che sulla pelle dei greci si stia compiendo un esperimento neo-liberista, una sorta di regolamento dei conti con Keynes, Beveridge, Roosevelt. Si vuol capire sin dove regge un paese, se impoverito e sfrondata di Stato sociale".

Penso che questo allarme vada politicamente preso sul serio, anche perché, come ha sottolineato l'Avv. Fabrizio Benvignati che ha presieduto il congresso della Acli di Mantova, "i mercati non hanno una politica", anche se determinano profonde conseguenze politiche.

In proposito può essere utile accennare al pensiero che David Marquand esprime nel suo ultimo libro *The End of the West. The Once and the Future Europe*, presentato su "Il Mulino 1/2012 da Paolo Pombeni. Intanto va rilevato che ci troviamo di fronte a "una transizione storica e non una crisi economico-sociale. I centri propulsivi dello «sviluppo» non stanno più da questa parte del mondo, ma stanno, o forse sono tornati ad Oriente... o si collocano in quello che un tempo era una specie di periferia semi sviluppata come il Brasile". Proprio in questa fase si impongono due "punti chiave".

Occorre innanzitutto "una legittimazione «democratica» che l'Unione europea deve assumere se vuole esercitare quel tanto di «sovranità» che è necessaria per governare una fase critica di transizione". Infatti l'attuale crisi nella quale siamo inchiodati è "nelle mani di un comitato di riottosi capi di stato, preoccupati del loro incerto destino personale, mentre né la Commissione, né tanto meno il Parlamento europeo riescono a ritagliarsi un sia pure modesto ruolo".

Di conseguenza, ecco il secondo punto, "la debolezza dell'Unione europea è nella sua incapacità di fare «politica». L'attuale miscuglio di tecnocrazie brusselsesi... ed equilibri diplomatici fra i vari vertici di stati concorrenti non ha prodotto alcuna vera presenza politica". Non solo manca una leadership europea quale espressione dei cittadini dell'Unione, ma anche a livello dei singoli stati nazionali si deve registrare un deficit di capacità di guidare i propri popoli. Senza una vera progettualità politica "l'Europa rischia di finire travolta in quello che un tempo si chiamava il tramonto dell'Occidente". A mio avviso, il nuovo mondo di Draghi va in questa direzione.

CARO FIGLIO...

Matteo PUCCIARELLI

Il dogma dei sacrifici, non per tutti naturalmente, perché i privilegi sono sacri, come lo sono i benefit per le caste, si accompagna con la colpevolizzazione di chi è nella semplice condizione di normalità. Così ci sono le colpe dei giovani e quelle degli anziani, dei figli e dei padri che mescolandosi fanno come una nebbia che oscura l'illegalità dominante e un sistema basato sulle disuguaglianze, con l'occultamento, se non il disprezzo delle vittime. Riportiamo questa lettera di un babbo a suo figlio che ci aiuta a smontare i luoghi comuni che hanno invaso l'atmosfera.

Caro figlio,

da quanto tempo non litigavamo con la veemenza di ieri... forse quindici anni fa, tu eri adolescente, studiavi al liceo, quel giorno scioperasti per motivi che credevo futili (non funzionavano i riscaldamenti, mi pare di ricordare) e io ti dissi che ai miei tempi certe proteste si facevano per il Cile, non per le comodità. Devo ammettere che forse esagerai.

Ma tornando a ieri, forse mi sono spiegato male, forse ti sono sembrato ancora una volta un vetusto ideologizzato del secolo scorso, fatto sta che ci tengo a scriverti questa lettera quasi che fosse il mio testamento di vita.

Ti diranno che è colpa mia. Di quelli della mia età. Ti diranno che siamo noi a rubare il futuro a te e a quelli della tua generazione. Ti diranno che sono un privilegiato, un garantito, e che se lo sono il prezzo da pagare oggi è la tua flessibilità perenne (precarietà è la parola giusta).

Te lo diranno ancora, e te lo stanno raccontando da almeno venti anni. Per questo tu oggi ce l'hai con me e mi guardi con lo sguardo severo.

Vedi, ci hanno fatto il lavaggio del cervello, usando parole appiccicate sui significati sbagliati. Io e l'articolo 18 che mi porto appresso non sono un "garantito". Sono una persona che lavora, e che nel lavoro viene trattato con la giusta dignità: poter progettare la mia vita è un diritto, non un privilegio; stare a casa se sono malato è un diritto, non un privilegio. E se sul lavoro non mi comporto seriamente, se vengo scoperto a rubare ad esempio, posso essere licenziato. Non verrò mai licenziato "senza giusta causa o giustificato motivo", dice la legge, e non mi pare un privilegio ma un diritto. Quanto ai licenziamenti per motivi economici – cioè perché l'azienda è in difficoltà – si possono fare eccome, come tutti purtroppo hanno potuto constatare specialmente da quando è scoppiata questa ultima crisi.

Ti raccontano che io, il garantito, sono spesso fannullone e assenteista. Sì, ci sono stati di esempi simili, di gente che conosco. Ma sono una minima parte rispetto a quelli che – come ti ho sempre insegnato – credono nel lavoro, lo svolgono con serietà e impegno, con passione, facendo anche più di quel che gli è richiesto. Per colpa di qualche mela marcia non possono e non devono pagare tutti. È come se, siccome alcuni di voi quando vanno in discoteca si impasticcano, decidessimo di chiudere tutte le discoteche del mondo.

Parliamo di te, piuttosto. Della tua condizione che al solo pensiero non riesco a dormirci la notte, molto spesso. A me fa male sapere che non godiamo degli



stessi diritti (non privilegi, ricordalo sempre). Ma tu sbagli tiro se fai la guerra alla mia generazione. Vogliono farti credere che il problema siamo noi col nostro vituperato articolo 18, e invece i cattivi sono sempre loro. Quelli che una volta mettevano contro gli operai e gli impiegati, ora fanno lo stesso tra giovani e vecchi. Adesso li chiamano "datori di lavoro", "imprenditori", quasi fossero benefattori dell'umanità, per me restano quel che sono davvero: padroni.

Sono stati bravi perché hanno trasformato il lavoro, da diritto e fondamento della nostra Costituzione, in gentile concessione. Hanno lavorato su di noi, sul nostro modello di pensiero. E allora loro decidono se e come farci lavorare, pongono delle condizioni da ricatto a noi e a questa politica, giocano sui nostri bisogni e si dimenticano che l'Italia e la sua libera impresa non è (ancora) fondata solo sul profitto, ma anche sulla responsabilità sociale.

Hanno sbeffeggiato per anni tutto ciò che era pubblico, come aziende e come servizio. Ci hanno raccontato che la gestione privata era il bengodi. Eccolo il paradiso che ci hanno regalato: zero investimenti e licenziamenti a tutto spiano, da Telecom fino a Trenitalia. Privatizzazione dei profitti, collettivizzazione delle perdite. Ci hanno preso in giro.

Ti hanno detto che "abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità" per troppi anni. Sai bene che non è mai stato così per noi, che tutto quello che abbiamo è costato sacrifici, risparmi, vacanze brevi e mai all'estero, pizzerie invece di ristoranti, sabati miei al lavoro piuttosto che in famiglia, due etti di mortadella ma non di prosciutto. Nessuno ci ha regalato nulla. Nessuno. Tutto ci è costato qualcosa.

Non sei precario a caso, figlio mio. Lo sei perché prima il centrosinistra e poi il centrodestra hanno "riformato" il mercato del lavoro dando la possibilità alle aziende di fare di voi giovani ciò che vogliono. E ora ti raccontano che il problema sarei io, tuo padre. Che si risolve tutto precarizzando il lavoro per decreto, che se per te oggi l'articolo 18 è un obiettivo faticoso da raggiungere domani non potrai neanche più sognarlo. È assurdo, sai? Siccome il virus della precarietà ha contagiato buona parte di voi giovani, iniettiamolo a tutti, anche a quelli che si potrebbe salvare! Il "riformismo" si traduce in "mal comune mezzo gaudio": se la modernità è questa, preferisco restare vecchio.

Insomma, ti diranno che è colpa mia. E allora lasciati dire che io una colpa me la sono data davvero. Ed è un'altra. A noi, giovani 30-40 anni fa, l'articolo 18 non ci è stato regalato perché eravamo belli e simpatici. Ce lo siamo guadagnato. Abbiamo lottato. Abbiamo invaso le fabbriche, le piazze, le città. La polizia a volte ha sparato, e alcuni di noi ci sono rimasti secchi. Ma noi abbiamo lo stesso continuato a lottare, a credere nel cambiamento, a impegnarci quotidianamente per conquistare consapevolezza e quindi diritti. Ecco, figlio mio, non ti ho insegnato a fare la stessa cosa. Ti ho fatto crescere dandoti tutto ciò che desideravi, privandoti di niente. Sei venuto su senza il giusto mordente. Non avevi il tempo di sentire lo stimolo della fame che ti avevo già nutrito. Per questo oggi è più facile rivoltarsi contro i padri piuttosto che contro un sistema ingiusto.

Chiamala rivolta, chiamala rivoluzione, chiamala come vuoi: trova, insieme ai tuoi amici, la forza per ribellarti e riconquistarti ciò che vi è stato tolto. Un futuro dignitoso. E se cambi idea e domani vorrai festeggiare con me la mia pensione dopo 37 anni di lavoro da insegnante, ne sarò molto felice.

Tuo, Babbo

(21-12-2011)

il V@ngelo

nel tempo

«SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA»

RIFLESSIONI IN PREPARAZIONE
AL CONVEGNO DI BERGAMO 2012



V@NGELO
NEL TEMPO

IL DONO DELL'INCOMPRENSIONE

Aldo BODRATO

Riportiamo una pagina di commento al Vangelo di Marco di Aldo Bodrato pubblicato da La Cittadella Editrice nel 1996. È una riflessione sulla "confessione di Pietro" correlata alla incomprendimento sua e degli altri discepoli. La coscienza della incomprendimento allora, come oggi, è un requisito della vera fede. Proprio a questo livello si annida la più grande tentazione "operante fin dal principio della professione di fede, fin nei vertici della comunità apostolica". Essa attraversa tutta la storia della chiesa.

Confessare che Gesù è il Messia, l'Unto di Dio, la Primizia del Regno, non è conoscere fino in fondo la sua verità, non è ancora rendere presente il Regno di salvezza, di libertà e di pace, se non si è disposti ad accettarne le conseguenze, vale a dire il rifiuto dei potenti della storia, l'incomprendimento del popolo e il martirio.

Confessare la cristicità di Gesù, come cristicità gloriosa e non crocefissa, è l'ultima manipolazione satanica dell'agire di Dio nella storia, perché chi così la esprime non la pensa «secondo Dio, ma secondo gli uomini», non si fa carico della sequela come spogliazione, ma intende il Regno come potere e dominio, secondo «il lievito dei Farisei e di Erode» (8,15).

Per questo Pietro, primo tra i chiamati (1,16) e tra i Dodici (3,16), primo anche nel riconoscere Gesù (8,29), è trattato esplicitamente da Satana, quando rimprovera Gesù per aver parlato di fallimento e di morte; e per questo Marco, ancora una volta lui solo tra gli evangelisti con Matteo che lo ripete e lo attenua (Mt 16,13-23), sottolinea che questa tentazione è operante fin dal principio della professione di fede, fin nei vertici della comunità apostolica.

Il cristianesimo può essere vissuto, da sempre, non nell'ottica della divina sequela chenetica e del servizio, ma in quella satanica del potere e del dominio. Il Gesù di Marco lo sa e lo denuncia e, dopo averlo denunciato, tenta anche di porvi un argine esortando le folle e i discepoli a seguirlo, a rinnegare se stessi e a prendere la propria croce. Infatti la salvezza non sta nel «guadagnare il mondo intero» o nel cercare di salvare se stessi. Sta nel perdere la propria vita per il Cristo e per il vangelo. Perché il Figlio dell'uomo verrà presto «nella gloria del Padre suo con gli angeli santi» e si vergognerà di coloro che si sono vergognati di lui. E verrà tanto presto, che «alcuni, qui presenti, non moriranno senza aver visto il Regno di Dio venire con potenza» (8,34-9,1).

Marco, lo abbiamo detto, non prevedeva che sarebbe stato lasciato tanto tempo alle possibilità di fraintendimento e di tradimento del vangelo. Se lo avesse previsto sarebbe forse stato preso dallo scoraggiamento o, forse, con Matteo e Luca avrebbe moltiplicato le esortazioni di Gesù alla perseveranza, ma non credo che le avrebbe rese più forti.

Già nel breve arco di una generazione aveva, infatti, sperimentato e l'infedeltà



e l'abiura e il fraintendimento, e le aveva sperimentate non come eccezione, ma come norma del discepolato.

Se la fede è un dono, se è un dono la capacità di capire il mistero, anche l'incapacità di credere e di comprendere è coesistente alla grazia, anche il fraintendere e il tradire. Forse non si può essere cristiani che come Pietro, coscienti delle proprie tendenze sataniche, feriti dall'esperienza della propria infedeltà.

«VADE RETRO»: «LONTANO DA ME» o «DIETRO DI ME»

È davvero curioso constatare che quasi tutte le versioni correnti rendono il famoso rimprovero di Gesù a Pietro come espressione di una decisa volontà di allontanamento e di ripulsa, a partire dalla traduzione della Cei, qui utilizzata, che suona appunto: «Lungi da me, satana», reso da altri con: Va' via da me», «Va' lontano da me», «Vattene da me», fino alla formula recentissima: «Va' via dalla mia vista».

Anche nell'uso popolare della frase, che ripete il detto nel sonoro latino della Vulgata: «Vade retro, Satana» il senso implicito è quello di una presa di distanza e di rifiuto sdegnoso. Probabilmente, però, tale uso prende spunto non dal nostro passo, ma dall'episodio delle tentazioni, riportato da Matteo (4,10), e dove a Satana in persona Gesù risponde, appunto: «Vattene Satana!».

Certo non è questo il significato che Marco vuole dare alle parole di rimprovero rivolte da Gesù a Pietro. Letteralmente l'espressione greca, usata dal suo vangelo, va tradotta: «Va' dietro di me, Satana!» (8,33).

Come è evidente dall'appellativo Satana, si tratta evidentemente di un rimprovero.

Ma ad un'attenta lettura, che tenga conto del contesto della pericope e di tutto il vangelo, non si può dire che Gesù scacci Pietro, anche solo temporaneamente, o, come diremmo noi, che spazientito lo «mandi all'inferno».

Che sta succedendo, dunque, nello sviluppo della sua narrazione? È successo che nel cuore del vangelo, nel punto nevralgico della sua narrazione-rivelazione, Pietro, dopo avere riconosciuto che Gesù è il Cristo, sentita la prima predizione della passione, vale a dire il modo in cui Gesù si prepara a vivere la propria cristicità, reagisce male, prende Gesù da parte e incomincia a sgridarlo o meglio a «minacciare e far tacere».

Inverte i ruoli e pretende lui, discepolo, di dettare al maestro le forme concrete della sua missione.

È significativo il gesto che, secondo Marco, Gesù compie in risposta a tale provocazione. Si volge indietro verso tutti i discepoli e, a sua volta, sgrida (il verbo è lo stesso) Pietro, chiudendo con la frase in questione, la quale, ben più che un allontanamento suona come un ridimensionamento, un invito a riprendere il posto dovuto al suo seguito con gli altri.

Pietro, infatti, non si trova in quel momento insieme ai Dodici, tra coloro che seguono Gesù. Gli si è fatto di fronte, quasi ad impedirgli il cammino verso la croce. Ha così abbandonato il ruolo per cui era stato chiamato come discepolo al



momento della vocazione, allorché Gesù lo aveva invitato, appunto, ad andare «dietro» di lui (1,17). Cosa che allora aveva fatto (1,20).

Non solo, subito dopo il rimprovero a Pietro, Gesù, allargando il discorso a tutta la folla, ripete che, se uno vuole seguirlo, andando «dietro» di lui, deve rinnegare se stesso, prendere la sua croce e seguirlo (6,34).

Neanche il verbo, che viene spesso tradotto «vattene», ha nel Vangelo di Marco la sfumatura negativa del brusco allontanamento, che si è ritenuto giusto attribuirgli. Anzi, è più volte usato in episodi di guarigione per congedare amichevolmente i miracolati: «Va' a casa tua» (2,11 e 5,9), «Va', la tua fede ti ha salvato» (10,52). E, in quest'ultimo caso, con Bartimeo che riacquista la vista e subito si mette a seguirlo sulla strada verso Gerusalemme, l'invito. Non prelude affatto ad un distacco, ma proprio alla sequela.

Ora tutto questo non può essere casuale: si intravede anzi una precisa coerenza terminologica e una intenzionalità simbolica. Pietro si fa Satana per Gesù, ossia lo tenta, perché rifiuta l'idea e la prospettiva della Passione, che fa parte della manifestazione dell'amore salvifico di Dio. Gesù gli dice: «Non hai i pensieri di Dio, ma i pensieri dell'uomo».

Non per questo lo maledice o lo butta fuori. Lo invita piuttosto a rimettersi sulle sue orme, a seguirlo nella strada che lo porta alla croce. «Torna a seguirmi!», gli dice.

Poco oltre Marco tratteggia Gesù, appunto, nell'atto di precedere i suoi discepoli sulla strada verso Gerusalemme (10,32), un precedere che si accompagna, ancora, ad un insegnamento sulla passione, il terzo.

Questo atteggiamento di Gesù verso i discepoli, che è spesso di rimprovero sconsolato per la loro incomprendimento, ma anche di sempre rinnovata pazienza e disponibilità a ricominciare, è del resto una caratteristica del Gesù di Marco. Non a caso, proprio nel momento in cui egli prevede che si scandalizzeranno tutti di fronte al suo arresto e si disperderanno, promette pure di tornare dopo la resurrezione a «precederli» in Galilea (14,27-28): dunque, a riprendere un'altra volta il cammino insieme, nella posizione di sempre. Gesù davanti e i discepoli dietro.

E questo è il messaggio che riecheggia pure, alla fine del vangelo, nelle parole del messaggero alla tomba vuota: «Vi precede in Galilea» (16,7).



LA CHIESA DEI PECCATORI

Karl RAHNER

Riportiamo la prima parte di un saggio di ecclesiologia di K. Rahner, pubblicato per la prima volta nel 1947 e tradotto in Nuovi Saggi, Edizioni Paoline 1967. È una lettura impegnativa, ma molto appropriata in preparazione al nostro Convegno su "Servizio e potere nella Chiesa". Dopo 65 anni, conserva intatta la freschezza e la penetrazione teologica su un argomento che mantiene intatta la sua attualità e che oggi, come allora, viene trattato "in modo molto sbrigativo".

Nella dogmatica cattolica, il tema «Chiesa dei peccatori» viene per lo più trattato di sfuggita, in modo assai sbrigativo. In realtà, bisogna riconoscere che ci sono cose molto più importanti e sublimi di questa, da dire sulla Chiesa.

Il fatto che la Chiesa sia una Chiesa di peccatori, non sta molto in primo piano nell'interesse teologico; ciò si deve forse alla sensazione che sia un dato di esperienza quotidiana sin troppo noto.

Tuttavia, questo assunto è effettivamente di grande importanza nella ecclesiologia; non soltanto perché qui si tratta d'uno tra i più spinosi problemi della teologia ecclesiastica nell'ambito della storia dei dogmi, ma anche perché la nostra questione ha una vastissima portata in rapporto alla vita di fede del singolo individuo; e infine ancora perché il nostro assunto non viene qui esaminato come un dato d'esperienza quotidiana e superficiale, bensì come un fatto dogmatico, ossia come un problema che va risolto richiamandosi alla rivelazione di Dio e non alla saccente, problematica, stravolta e peccaminosa esperienza dell'uomo. Dicevamo che si tratta del problema forse più tormentoso esistente nell'intera storia della dottrina ecclesiale. La cristianità ha sempre professato: credo la santa Chiesa. Eppure, nel corso della storia, ha continuato a rispuntare l'interrogativo dove sia in fin dei conti questa Chiesa che dichiara con tanta sicurezza di essere una Chiesa santa, di costituire quindi la Chiesa su cui riposa un raggio della stessa santità di Dio.

È proprio facendo appello a questo articolo della professione di fede, che la Chiesa concreta è stata rifiutata come peccatrice; è proprio per la stessa ragione si continuarono a fondare chiesuole nuove, spacciandole per la vera e la santa Chiesa, per l'autentica Chiesa di Dio e del suo Cristo.

Già Tertulliano affermava che la grande Chiesa del suo tempo non era la vera Chiesa dello Spirito e dell'uomo spirituale, ma era invece una casa di prostituzione perché non bandiva una volta per sempre gli adulteri dalla comunità. La stessa cosa pensavano e insegnavano il Montanismo e il Novazianismo del terzo secolo, il Donatismo all'epoca di S. Agostino, il Messalianismo e altre simili correnti eretiche pullulanti in seno al monachesimo, movimenti come quelli dei Cātari, dello spiritualismo di Gioachino da Fiore, degli Spirituali tra i Francescani, dell'Ussitismo nel Medioevo. Tutti volevano instaurare una Chiesa «santa» al



posto di quella non santa esistente al loro tempo. E persino i Riformatori del 16° secolo, che pure ribadivano con tanta insistenza la peccaminosità e la perdizione dell'uomo, sostennero buona parte della loro lotta contro la Chiesa cattolica a forza di accuse contro il Papato corrotto e contro la mancata santità della Chiesa in genere. Anche nella vita del singolo individuo, l'esperienza della non santità della Chiesa sostiene quasi sempre una parte importantissima nel confronto interiore con la sua propria fede. Quando da qualche parte si sollevano accuse contro il «clericalume», cosa si ribatte in più del solito argomento, che in pratica la loro vita risulta in contraddizione con quanto vanno predicando? Non si sente spesso dire che i fedeli cristiani non sono poi migliori degli altri, che anche la Chiesa ha abdicato alla sua missione? Considerati dal punto di vista meramente umano, questi rimproveri e i dubbi sulla fede che ne derivano non hanno completamente torto. Davanti ai nostri occhi sta la Chiesa, che si proclama santa e necessaria alla salvezza, che si presenta a nome dell'unico santissimo Dio, che si dichiara in possesso di tutta la verità e della grazia; la Chiesa che pretende essere la sola arca di salvezza nel diluvio del peccato e della perdizione, che si crede in dovere di convertire e salvare tutti quanti. Eppure, proprio questa Chiesa, che si presenta con tali ambiziosi programmi, dà quasi l'impressione di usare due pesi e due misure: annunzia ai poveri uomini tribolati il Discorso della Montagna con le sue «impossibili» esigenze, mentre i suoi rappresentanti ufficiali sembrano per loro conto venire facilmente a un compromesso con tali esigenze. Non sembrano infatti vivere tutti facendo i loro comodi? Non sono assai spesso avari, o presuntuosi, o tronfi e pieni di boria? Nelle file dei loro ordini, il cui compito è pur sempre quello di tendere alla santità e alla perfezione, non continuano forse a scoppiare scandali su scandali? I cattivi Papi sono soltanto uno slogan pubblicitario, o non sono invece una realtà storica di palmare evidenza? Nel corso dei tempi, non sono forse state qua e là fatte oggetto di abuso e di peccato persino le cose più sante: specialmente il confessionale, i sacramenti in genere, le pretese del Papato a evidenti scopi politici, e via dicendo?

Il fatto che siamo tutti uomini – continua questa deplorazione o questa accusa – non è una sorpresa; e che anche gli uomini di Chiesa, anche i suoi rappresentanti ufficiali siano uomini e quindi peccatori, nulla di straordinario. Se si trattasse solo di questo, sarebbe naturalmente ingiusto frugare i cantucci della storia ecclesiastica per scoprirvi i peccati della Chiesa. Ma sta di fatto che la Chiesa intende essere sostanzialmente qualcosa di più d'una semplice organizzazione umana, in cui inevitabilmente si procede in modo umano, molto umano. Essa pretende infatti essere la rappresentante del Dio santissimo nel mondo, la Chiesa santa per eccellenza; afferma anzi di essere già di per se stessa, «per la sua sublime santità e inesausta ubertosità in ogni bene», un grande e perenne argomento di credibilità e una incontrovertibile testimonianza della sua divina missione (Concilio Vaticano I, DS 3013). Ora, è proprio qui che spunta la contraddizione: Se la Chiesa fosse più modesta – dice l'eterna obiezione degli increduli – si potrebbe esser miti con lei e perdonarle tutto quanto siamo pur capaci di perdonare a noi stessi. Ma siccome si proclama santa da sé, deve per forza ammettere che si misurino la sua vita e la



sua storia con un metro che esorbita dalla scala dei valori umani. E che ne risulta? La pretesa di santità da essa elevata non è forse una pura e semplice presunzione, che dimostra precisamente il contrario della sua smodata pretesa?

Come abbiamo già accennato, il nostro assunto è di grande importanza anche per un terzo motivo. Non si tratta tanto di sapere come noi cristiani, che crediamo alla santità della Chiesa, riusciamo poi a spiegare l'esperienza meramente umana della mancanza di santità da cui è afflitta la Chiesa. Qui si affaccia piuttosto una questione dogmatica: quella di sapere che cosa dica la rivelazione stessa in merito alla non santità della Chiesa. In altri termini: non vogliamo ascoltare la voce dell'umanità indignata (sappiamo infatti, forse meglio che per il passato, come una tale «opinione pubblica», pur se confortata da una discreta unanimità, resti però sempre una cosa molto problematica, in quanto ordinariamente ognuno fa quell'esperienza che meglio corrisponde ai suoi desideri); vogliamo invece cogliere la testimonianza rilasciata dalla Chiesa stessa sulla propria peccaminosità.

Il fatto di esser la Chiesa dei peccatori, in effetti, rientra come componente essenziale nella coscienza credente della Chiesa stessa. Qualora infatti un individuo, indulgendo ad un troppo superficiale ottimismo, ritenesse la Chiesa esclusivamente «santa», la Chiesa non direbbe: «Grazie a Dio, finalmente c'è qualcuno che mi giudica in modo giusto», ma dovrebbe invece dirgli: «Tu sei un eretico, e la verità nei miei confronti non c'è in te; la tua indulgenza proviene dal maligno, e tu non hai compreso quel che pensa lo Spirito di Dio né a proposito della santità da lui effettivamente accordatami per farmi santa, né a proposito della santità da me – Chiesa non santa dei peccatori – non posseduta; tu non hai in te la santità che dovresti avere, perché diversamente non potresti credere di trovarla in me, come non l'ha nemmeno colui che deluso di se stesso accusa me di non averla affatto...». Due quindi sono gli argomenti in questione: la Chiesa dei peccatori, e l'uomo peccatore di fronte alla Chiesa santa dei peccatori.

LA CHIESA DI DIO È UNA CHIESA DI PECCATORI

La Chiesa di Dio e del suo Cristo è una Chiesa di peccatori. Cosa si intenda esprimere con questa affermazione, verrà da noi esposto in due serie di rilievi: il peccatore nella Chiesa; la Chiesa peccatrice.

1. Il peccatore nella Chiesa

È un dato di fede che anche i peccatori appartengono alla Chiesa. Persino i peccatori che andranno perduti per sempre possono veramente e realmente appartenere alla Chiesa. Questa è una verità di fede che la Chiesa ha insegnato da sempre: al tempo dei Padri contro il Montanismo, il Novazianismo, il Donatismo; nel medioevo contro gli Albiges, i Fraticelli, gli eretici Wiclif e Huss; nell'era moderna contro i Riformatori protestanti, il Giansenismo, il Sinodo di Pistoia.

L'affermazione che i peccatori – coloro che sono privi della grazia o già considerati perduti per sempre nelle previsioni di Dio – non appartengono alla Chiesa è un'autentica eresia rigettata dalla Chiesa. Non diciamo troppo precipitosamente che ciò è una cosa tanto ovvia, della quale solo un visionario potrebbe dubitare. Di



per sé, infatti, non è affatto una cosa tanto evidente come potrebbe sembrare. Di veramente ovvio c'è soltanto questo: esiste una «società religiosa» civile chiamata Chiesa cattolica, alla quale, in base alle prove esibite dall'ufficio di stato civile, appartengono non solo persone di cui si può affermare in senso molto borghese e superficiale che siano dei «galantuomini», tuttora «impregiudicati», forse ancora presentabili come campioni di virtù, anzi magari designabili col nome di «santi» (se proprio si vuol appigliarsi ad un titolo così altisonante). Questo sì è tanto evidente; ma con ciò non si sfiora nemmeno quanto si asserisce nel dogma cattolico con il termine «Chiesa», né quanto vi si dice con la parola «peccatori».

Nel presente contesto, infatti, Chiesa vuol dire entità visibile, caratterizzazione sacramentale, presenza di Dio e della sua grazia nel mondo, incorporazione storica del Cristo al momento e nel mondo attuale in attesa dell'ora in cui egli vi farà ritorno. «apparendo» nella sua gloria divina; dicendo «Chiesa», si viene a dire il fattore umano, che risulta sì incommisto, ma pur sempre inseparabilmente unito al fattore divino. E «peccatore nella Chiesa» qui non significa un uomo che incappa nel codice penale (il che, per altro, può ben capitare anche a chi è un prediletto di Dio). Significa invece «peccatore» in quest'altro senso stabilito dalla fede: un uomo cui effettivamente manca la grazia di Dio, ossia un uomo che cammina lontano da Dio, un uomo legato ad un destino che forse con sinistra consequenzialità giungerà sino ad evolversi in eterna sua rovina.

Ora, è proprio questo peccatore che appartiene a questa Chiesa; e non solo è iscritto nei suoi registri ufficiali civili, ma è suo membro effettivo, è un frammento visibile della grazia incarnata nel mondo, un membro del Corpo di Cristo! Ciò si può dir forse davvero ovvio? È proprio qualcosa che l'esperienza ci dice facilmente e senza possibilità di dubbi? Oppure non è una verità che, nella sua inconcepibile sublimità, lascia indietro di parecchie lunghezze tutto quanto possono eccepire le accuse e le proteste contro la non-santità della Chiesa?

Eppure, questa verità è chiaramente rivelata nella Sacra Scrittura e nella tradizione. Il Regno dei cieli è simile ad una rete, che dal mare del mondo trae pesci buoni e cattivi. Solo alla riva dell'eternità, solo alla fine dei tempi, gli angeli del giudizio separeranno i cattivi dai buoni, gettandoli nella fornace ardente (Mt 13,47-50). Al banchetto nuziale del Regno dei cieli, si assideranno anche persone che non indossano la veste nuziale, le quali finiranno per venir sbattute fuori legate mani e piedi (Mt 22,11 ss). Coloro che al pari delle vergini attendono con ansia l'arrivo dello Sposo, a lungo andare non avranno tutti olio bastante per le loro lampade (Mt 25,1-13). Ci sono dei «fratelli» che, per via della loro disobbedienza alla Chiesa, divengono infine uguali ai pagani e ai pubblici peccatori (Mt 18,17). Anche il maggiordomo preposto ai domestici del padrone può venir respinto e licenziato (Mt 24,45-51). Ciò che il Signore insegnò con queste parabole vien testimoniato anche dagli Apostoli: Io conosco le tue opere; tu passi per vivo, ma in realtà sei morto (Ap 3,1s). Ecco il punto più impressionante: si passa appunto per vivi, ma in realtà si è morti. Alla Chiesa dei primi secoli risultava piuttosto difficile esprimere senza tremare questa verità di fede. E ancora nel caso di S. Agostino, che nella storia dei dogmi ha assunto una sì grande importanza per questa questione durante la lotta



contro i Donatisti, non è affatto chiaro se, con la sua teoria del grano e della pula, delle due città di Gerusalemme e di Babilonia frammiste tra loro, consideri sempre nettamente e decisamente i membri morti come veri membri del Corpo di Cristo, oppure se invece si limiti a pensare che la linea di demarcazione tra le due città esista indubbiamente fin da adesso, ma attenda la fine dei tempi per esser rivelata. Sotto questo aspetto, la coscienza della fede nutrita dalla Chiesa è andata man mano chiarendosi nel corso dei secoli, sino a cristallizzarsi nella seguente verità di fede: esistono dei peccatori, e questi appartengono alla Chiesa. Nella Chiesa esistono tanto il peccato quanto le omissioni colpevoli. E questi peccatori e rinunciatari costituiscono una componente intrinseca della corporeità e dell'estrinsecazione fenomenica di quella divina salvezza e di quella divina grazia che noi designiamo col nome di Chiesa. L'appartenenza del peccatore alla Chiesa va naturalmente vista anche da un altro lato, ossia delimitata sotto il suo aspetto negativo. Il peccatore non appartiene alla Chiesa nello stesso senso pieno in cui vi appartiene il giustificato. Infatti, è evidente che si può e si deve parlare di una appartenenza alla Chiesa in tutte le direzioni e dimensioni in cui la Chiesa storica si estende; e quindi, chi non appartiene alla Chiesa anche in una sola dimensione, non può venir considerato membro in senso pieno.

Ora (tanto per riferirci solo alle più recenti dichiarazioni ufficiali del Magistero ecclesiale), sia Leone XIII nella sua Enciclica «*Satis cognitum*» (1896), sia Pio XII nell'Enciclica «*Mystici Corporis Christi*» ribadiscono che sarebbe un nestorianesimo ecclesiologico e un naturalismo razionalistico il voler vedere nella Chiesa null'altro che un'organizzazione giuridica esteriore, ossia solo una società visibile, una «confessione religiosa» nel senso civile e sociale della parola. Viceversa, essa è il Corpo vivo di Cristo, animato dal Santo Spirito di Dio, nella cui realtà rientrano la vita divina, la grazia, la possente energia del futuro «eone». Siccome però il peccatore non possiede questo Santo Spirito, è evidente che non appartiene affatto alla «Chiesa» nel senso pieno citato poc'anzi. Il presente asserto non comporta alcuna contraddizione con le affermazioni da noi precedentemente enunciate, tratte dal dogma della Chiesa, in cui il peccatore vien dichiarato «*sic et simpliciter*» membro della Chiesa. In tali affermazioni infatti, il termine «Chiesa» viene assunto nel senso di società esteriore, perché solo a questa condizione l'intima privazione della grazia può risultare senza importanza per il peccatore, agli effetti della sua appartenenza alla Chiesa.

Che questa idea della Chiesa non contraddica ai suaccennati insegnamenti di Leone XIII e di Pio XII, lo si deduce dal seguente ragionamento: la Chiesa possiede una struttura in certo qual modo sacramentale. Ora, nel sacramento bisogna fare una distinzione tra vero e proprio segno sacramentale (e relative condizioni per la sua «validità»), e segno sacramentale in quanto produce effettivamente la grazia essendone come impregnato. I due concetti vanno tenuti distinti uno dall'altro, giacché in date circostanze può sussistere un «sacramento valido», il quale però non produce affatto la grazia in colui che lo riceve.

Rammentiamo che la Chiesa è sotto un certo aspetto il sacramento fontale; occorre quindi fare una distinzione tra la sua corporeità visibile in quanto segno della gra-



zia, e la sua corporeità in quanto realtà impregnata della grazia e di conseguenza distinguere tra una appartenenza (meramente) «valida» e un'appartenenza «fruttuosa» alla Chiesa.

Il peccatore possiede il primo tipo di appartenenza alla Chiesa, mentre non possiede affatto il secondo. Tuttavia, questa distinzione non degrada la stabile appartenenza del peccatore alla Chiesa, riducendola quasi ad una appartenenza anodina, di stampo puramente esteriore e canonico. Il peccatore infatti appartiene, sì, ancora al grembo visibile della Chiesa; ma la sua appartenenza tangibile ha ormai cessato di essere il segno efficace della sua appartenenza invisibile alla Chiesa, in quanto comunità santa e animata dallo Spirito. Il peccatore ha come trasformato questo segno in una menzogna (analogamente a quanto succede a chi riceve un sacramento in modo valido, ma indegnamente). Sì, perché ha strappato a questa pur perenne appartenenza alla Chiesa il significato e l'efficacia a cui è preordinata per sua stessa natura, privandoli dell'intimo e vivo collegamento dell'uomo con Dio e col suo prossimo accordatoci nello Spirito Santo.

2. La Chiesa è peccatrice

Passiamo ora alla constatazione di ciò che la nostra dottrina di fede esprime in tutta la sua incisività: la Chiesa è peccatrice.

Già in base a quanto abbiamo sin qui detto, non si può più affermare coerentemente con la fede che, sì, «nella» Chiesa vista come organizzazione confessionale esteriore esistono realmente dei peccatori, ma questo fatto non implica alcuna affermazione nei confronti della Chiesa stessa. Abbiamo già visto, infatti, come questi peccatori – per insegnamento tassativo della Chiesa – siano realmente membri, parti, e quindi componenti integrali della visibilità della Chiesa medesima. Ora, ciò va ulteriormente lumeggiato. Per meglio comprenderlo, dobbiamo tener presenti due cose. Se noi dicessimo: d'accordo, nella Chiesa esistono dei peccatori, ma questo fatto non ha nulla a che vedere con la Chiesa vera e propria, accamperemmo un concetto idealistico di Chiesa che dal punto di vista teologico è assai problematico. La Chiesa sarebbe allora un'idea, un ideale, qualcosa che deve farsi, un corpo in cui ci si può arruolare per vocazione uscendo dalla realtà concreta, una finalità che si può raggiungere solo avvicinandovisi lentamente e con una parabola asintotica. Naturalmente si può pur sempre amare qualcosa in cui si ha fede, qualcosa di inafferrabile, qualcosa che non viene nemmeno sfiorato dalla miserevole e piatta realtà quotidiana. Col concetto teologico di Chiesa, però, non si intende affatto alludere a qualcosa del genere.

In tale concetto, la Chiesa è un'entità reale: è l'unica Chiesa che esiste e in cui si crede; un'entità che resta comunque e sempre anche la somma visibile e giuridicamente organizzata dei battezzati, uniti nella professione esteriore di fede come pure nell'obbedienza al Pontefice Romano. Ora, non si può affatto dire che questa Chiesa nulla abbia a che fare con i peccati dei suoi membri. Va da sé che essa non approva i peccati; va da sé che in essa esistono pur sempre degli uomini (e forse chissà quanti) i quali devono venir designati col nome di «santi», in senso lato ma vero, anche se non ulteriormente analizzabile in questa sede. Se però essa è un'en-



tità reale, e i suoi membri sono peccatori eppur restano suoi membri quantunque oberati dal peccato, allora è e resta anch'essa peccatrice. E quindi il peccato dei suoi figli è una marchio, una contaminazione del pur santo e misterioso Corpo di Cristo. Che la Chiesa sia peccatrice è una verità di fede, non un dato primitivo di esperienza. Ed è una verità impressionante.

C'è poi una seconda cosa da tener presente.

Se quanto siam venuti sin qui dicendo è vero, è anche evidente che i rappresentanti ufficiali della Chiesa, quegli uomini che una coscienza teologica superficiale dei laici pure cattolici considera esclusivamente come «la» Chiesa (quasi che i laici non fossero essi pure «Chiesa», quasi che rappresentassero solo un oggetto affidato alle cure della Chiesa: un errore, questo, rigorosamente combattuto dall'Enciclica ecclesiale di Pio XII), possono essere peccatori, ed effettivamente lo sono stati e lo sono tuttora in modo molto vistoso.

Una volta ammesso questo, risulta ancor più lampante che la Chiesa concreta (ripetiamo: la Chiesa è tale solo in quanto concreta!) è davvero peccatrice. È infatti evidente che tali peccati non si limitano ad agire solo nel settore della «vita privata» di questi uomini di Chiesa, ma possono invece sconfinare quanto mai largamente anche nel campo concreto della loro azione di rappresentanti ufficiali della Chiesa. Allorché la Chiesa agisce, dirige, prende decisioni (o non le prende quando andrebbero prese), allorché predica il Vangelo, obbligata com'è a diffonderlo in ogni tempo aggiornandolo alle condizioni storiche in cui l'uomo versa al momento, tutte queste operazioni non vengono compiute dalla Chiesa facendo leva unicamente su un principio astratto e sullo Spirito Santo; viceversa, tutto l'agire della Chiesa è al contempo l'agire di uomini concreti. E siccome questi possono peccare, siccome possono essere colpevolmente angusti di mente, egoisti, lenti, ostinati, sensuali, infingardi, questo loro peccaminoso comportamento influisce ovviamente anche nell'azione da essi esplicata come uomini di Chiesa, nell'attività da essi esercitata in nome della Chiesa come opera della stessa Chiesa concreta. Non esiste alcun dogma in base al quale l'assistenza dello Spirito Santo, sempre operante nella Chiesa, limiti l'influsso della peccaminosità degli uomini addetti al governo della Chiesa soltanto alla loro vita privata, e non le permetta di esercitare alcuna influenza su ciò che bisogna per forza qualificare come attività della Chiesa, se non si vuol veder svaporare il concetto di Chiesa nell'ideale astratto d'una Chiesa invisibile.

Va da sé che il cristiano singolo, quando si crede autorizzato ad osarlo, può costatare tali influssi sulla sua coscienza, anzi, nel caso gli venga imposto un peccato, deve persino rifiutare l'obbedienza; ma quando non gli vien comandato alcunché di peccaminoso, non gli è lecito sottrarsi alla obbedienza verso la Chiesa (nemmeno quando egli sia dell'opinione che l'ordine da lui ricevuto sia almeno in parte ispirato a peccaminosa ristrettezza di idee, ad autoritarismo giuridico e bramosia di dominio). E, soprattutto, non può contestare – ecco ciò che nel caso nostro più interessa – che tali azioni degli uomini di Chiesa siano davvero azioni della Chiesa stessa. Ora, dato e concesso questo, si è bell'e ammesso che la Chiesa nel suo agire può esser peccatrice.



Che ciò però avvenga contro l'intimo impulso datole dallo Spirito, contro le norme e le leggi ecclesiali predicate da sempre, è evidente. Il lato più grandioso, in questa fede nella Chiesa peccatrice, sta nel fatto seguente: che essa può realmente fare questo, pur rimanendo (a differenza di quanto succede in tutte le organizzazioni umane allorché decadono dal loro ideale primitivo) la Sposa di Cristo, il tempio dello Spirito Santo, la sola Chiesa in cui c'è salvezza, dalla quale non si può mai decadere richiamandosi al suo ideale e dicendo che essa sostanzialmente non sarebbe più quella che era «un tempo» (e che invece non è mai stata!), quella che dovrebbe e pretenderebbe di essere.

Soggiungiamo subito che le cose non stanno affatto in modo tale, quasi che la Chiesa sia una unità paradossale, formata dal peccato ben percettibile e dalla grazia invisibile. Essa invece è santa perché è sempre in vitale contatto con Cristo, scaturigine fontale d'ogni santità. E santa perché tutta la sua storia coi suoi alti e bassi, in forza di quel suo principio vitale che è lo Spirito Santo, si protende verso l'ultimo giorno al quale sono preordinati la sua verità, la sua legge e i suoi sacramenti: verso il giorno in cui Dio stesso apparirà svelato nel suo mondo. È e rimane infallibile allorché, sotto certi presupposti qui non ulteriormente precisabili, prende una solenne decisione in materia di fede.

I suoi sacramenti sono indipendenti dalla dignità di chi li amministra, sono insigniti d'una validità e d'una efficacia oggettiva, sì da risultare santi e santificatori. Non è mai esposta (come è poco appariscente questo miracolo dell'energia e della grazia dello Spirito Santo, eppure è un prodigio che si rinnova continuamente attraverso i secoli!), ripeto, non è mai esposta alla tentazione di accomodare la verità e le norme predicate dai suoi pur molto umani araldi, adattandole alla debolezza e alla mediocrità degli uomini. Essa, in un mondo peccatore, si è ingaggiata in ogni epoca al servizio esclusivo della santità di Dio e del suo Cristo; e, se ricordassimo quanto volentieri l'uomo allinei i suoi principi alle sue azioni, sapremmo anche vedere nella perenne «contraddizione» tra la santa predicazione e la vita umana dei banditori del Vangelo ecclesiale non tanto uno scandalo, quanto piuttosto una prova dell'efficacia con cui lo Spirito di Dio sa operare nella Chiesa santa.

La Chiesa, inoltre, in tanti suoi membri è di fatto adorna d'una tale santità, costatabile perfino empiricamente, da portar impresso sul volto anche nella sua fisionomia esterna – per l'uomo di buona volontà, illuminato dalla grazia della fede – un perenne motivo di credibilità e una irrefragabile testimonianza della sua missione divina. Essa è stata davvero lungo tutti i secoli, in una maniera nient'affatto automatica ma anzi altamente prodigiosa, la madre feconda di uomini santi, la Chiesa santa, la Sposa di Cristo, il cui aspetto attuale promette già di per se stesso al credente che un giorno sarà la Sposa senza macchia e senza ruga pronta alle nozze con l'Agnello, allorché nella luce della vita eterna apparirà manifestamente ciò che essa è già sin d'ora pur sotto la veste di peccatrice.

Tutto ciò, per altro, non dà alla Chiesa e a noi in quanto suoi figli il diritto di distanziarla quasi orgogliosamente e altezzosamente dal peccato, il quale non sussiste solo nel mondo ma anche nella Chiesa stessa, e per il quale essa è realmente peccatrice: peccatrice (anche là dove è già molto migliore di quanti stanno fuori



dal suo grembo) in una maniera in cui solo essa può esserlo. Sì, perché soltanto essa può col suo peccato sfigurare quella perenne visibilità di Cristo nel mondo che è lei stessa, nascondendo così Cristo: e far questo davanti agli uomini che devono cercarlo per la vita e per la morte!

D'altra parte, se è vero che nel «quadro fenomenico» della Chiesa sussistono tanto la santità quanto il peccato (non dimentichiamo che la Chiesa è essenzialmente una «estrinsecazione fenomenica», un segno storicamente percettibile della grazia di Dio operante nel mondo), non è però detto che nella Chiesa peccato e Santità abbiano lo stesso identico rapporto col principio essenziale intrinseco della Chiesa, e quindi costituiscano due componenti uguali della sua essenza. La sua santità storicamente percettibile è l'espressione tipica di ciò che essa è, di ciò che essa continuerà indistruttibilmente e inalienabilmente a restare fino alla fine dei tempi: la presenza di Dio e della sua grazia in mezzo al mondo.

La Chiesa è sempre molto più d'una semplice associazione, molto più d'una «Chiesa giuridica» e d'una organizzazione confessionale, perché s'è indissolubilmente vincolata ad essa il Santo Spirito di Dio. E questo Spirito, celato in se stesso, continua a crearsi una visibilità che convince il mondo alla sua perenne presenza proprio nella tangibile santità della Chiesa. Ora, è appunto in questa santità – non nel peccato! – che si afferma in modo «tipicamente fenomenico» la gloria interiore, che a sua volta manifesta l'inalienabile eredità di cui è plasmata la sua figura.

A differenza di quanto succede a tutte le altre associazioni storiche, ivi inclusa la «Chiesa» dell'Antico Testamento, la corporeità della nostra Chiesa non può mai venir svisata dalla colpa in modo tale, che lo Spirito da cui è animata si ritiri da lei o non possa più manifestarsi sul piano visibile e storico. Le forze della morte, infatti, non prevarranno mai contro di essa (Mt 16,18).

Il peccato invece, che affligge la sua struttura fenomenica, inerisce sì effettivamente alla Chiesa stessa in quanto essa è essenzialmente «corpo» e figura storica, e in quanto può esser peccato appunto in questa dimensione; la scaturigine esistenziale del peccato, infatti, ossia il «cuore» da cui esso promana, giace nascosta sotto la stratificazione storica e sociale su cui il peccato sempre e necessariamente si attua, e su cui esso si trasforma in peccato della Chiesa. Ma il peccato sussistente nella Chiesa non è affatto l'espressione rivelatrice di ciò che la Chiesa è nella sua radice più vitale: è invece una sua contraddizione mascheratrice, è in certo qual modo una malattia esogena della sua corporeità, non una tara ereditaria endogena della Chiesa stessa (benché il peccato tradisca pur sempre «quel che c'è nell'uomo»). La colpa, presa in senso stretto, è sempre un atto di opposizione a Dio e al suo Cristo, il quale pur essendo immune dal peccato ha sofferto e vinto il peccato; è un atto di avversione allo Spirito di Cristo, tramite il quale egli ha santificato la sua Sposa con la parola di vita nell'acqua del battesimo.

La colpa è quindi anche una opposizione all'intima essenza della Chiesa. Va da sé dunque che non è lecito peccare affinché la grazia di Dio risplenda e sovrabbondi su di noi (Rm 3,5; 6,1): una verità, questa, che corre il rischio di venir offuscata anche oggi da una mistica del peccato, di stampo dialettico e gnostico, serpeggiante alla chetichella persino tra i cattolici. La Chiesa quindi non è peccatrice



per far sì che la grazia di Dio possa rivelarsi in maniera traboccante; il suo peccato resta sempre una realtà in netta contraddizione con la sua essenza; mentre la sua santità costituisce una rivelazione della sua essenza. A questa affermazione, però, bisogna subito affiancare una duplice precisazione, affinché la distinzione logica dei concetti (che è anche la espressione dei reali rapporti intercorrenti tra loro) non sembri eliminare l'oscuro eppur salvifico miscuglio costituito dalla realtà.

Innanzitutto: nell'economia concreta della salvezza, il cui asse centrale è la croce di Cristo, anche il dolore della colpa commessa, la sensazione umana di essersi cacciati in un vicolo cieco, l'angoscia e la desolazione insite nel peccato, l'oscurità anche terrena che la colpa e il dolore ad essa conseguente ci fanno spesso dilagare nell'anima lasciandoci inebetiti, sono tutti fattori che possono assurgere a manifestazione e a fattiva accettazione della croce di Cristo nel mondo. In Cristo, la conseguenza rivelatrice del peccato può servire a superarlo definitivamente. Quando la Chiesa prova dolore del suo peccato, subisce anche la redenzione della sua colpa; essa infatti si pente della sua colpa in Cristo, nel Crocifisso, tanto più che il peccato – in quanto non sussiste solo nel segreto del «cuore», ma anche nel mondo e quindi nella Chiesa – è, sì, peccato (giacché il «cuore» deve per forza realizzare la sua azione, se tale vuol essere, sempre proiettandola nel mondo), ma è al contempo anche già conseguenza del peccato (in quanto è una estrinsecazione corporea della effettiva cattiveria nascosta del cuore). Ora il peccato, una volta compiuto nella Chiesa, offre alla Chiesa appunto la possibilità di pentirsene e di vincerlo. Pertanto, allorché nella Chiesa c'imbattiamo nel peccato, non dobbiamo mai dimenticare questo fatto. Normalmente non ci scandalizziamo alla vista del peccato della Chiesa, bensì piuttosto alle conseguenze di tali peccati. Ad esempio, per lo più non ci scandalizziamo di fronte alla «durezza di cuore» del clero in quanto è privo d'amore verso Dio, ma in quanto non dà nulla a noi, oppure perché il suo «diniego» umilia il nostro orgoglio di appartenere alla santa Chiesa di cui figuriamo membri di fronte ai pagani, «compromettendoci» davanti a coloro che ne sono fuori.

Perché non amiamo la Chiesa tanto intensamente da sopportare umilmente e in silenzio l'onta dei suoi peccati? Ciò la santificherebbe assai più di tutte le nostre proteste contro gli scandali insorgenti nella Chiesa, per quanto opportune e lodevoli spesso possano essere, per quanto chi protesta non debba venir biasimato se non da colui che prima non è incappato a sua volta in una protesta, da colui che riconosce la sua colpa e si sforza di emendarsi.

In secondo luogo: benché nella Chiesa il peccato sia «soltanto» una opposizione al suo Spirito, una distorsione e una malattia del suo quadro fenomenico, non per questo il peccato le risulta inoffensivo. No, perché la Chiesa deve costituire la manifestazione della grazia e della santità di Dio nel mondo, deve essere il tempio dello Spirito Santo. Invece, nella Chiesa, i peccatori trasformano questa sua fisionomia in un'espressione della malvagità del loro cuore, in una «spelunca di ladri». Questa tremenda verità permane sempre, quantunque occorra anche affermare che nel quadro della Chiesa peccato e santità non stanno affatto in rapporto identico con la sua «vera realtà» interiore. (...)



LA FEDE NEL DIO DELLA GRAZIA

Franco PICCOLI

Povertà e fraternità, l'una indissolubilmente connessa con l'altra, sono continuamente richiamate ed invocate nell'annuncio e nella prassi di Gesù, che ne fa il segno di riconoscimento di quanti si fanno suoi seguaci. E sempre, sin dall'inizio, povertà e fraternità vengono disattese, come risulta drammaticamente dalle stesse pagine dei Vangeli (Questo messaggio è troppo gravoso; chi può dargli retta?... Forse volete andarvene anche voi?). La storia delle comunità cristiane testimonia l'incessante infedeltà, in molte forme, al testamento di Gesù; del resto, gli stessi credenti hanno ripetutamente avuto ed hanno tuttora consapevolezza di tale infedeltà. Non si può, infatti, negare un ricorrente, anche se lento ed involuto, processo di riforma nel corso dei secoli, come ricorrente e dolorosa è stata ed è tuttora la denuncia di quanti vivono nel dissenso.

Ma se, al di là di certe miopie apologetiche, non sembra incontri oggi eccessive difficoltà ammettere l'infedeltà alla memoria di Gesù, risultano invece profondamente insufficienti le motivazioni che se ne forniscono. Ci si rifà, infatti, al criterio storico-sociale (la Chiesa, inserita nella Storia, risente dei condizionamenti delle sue dinamiche socio-politiche) oppure al criterio etico-psicologico (l'ambizione fa parte del bagaglio umano e può raggiungere dimensioni drammaticamente riprovevoli nei singoli, soprattutto se collocati nella dimensione del sacro) oppure al criterio culturale (la verità dottrinale risente inevitabilmente dei limiti dei linguaggi culturali di cui si serve). In questo modo, tutto viene ricondotto alla dimensione dell'incoerenza dovuta alla fragilità umana, collettiva o individuale. Lo stesso Concilio Vaticano II afferma che la Chiesa contiene nel suo seno i peccatori, per cui, pur essendo santa, ha bisogno incessantemente di purificazione.

Ma quale rapporto vi può mai essere fra la povertà fraterna di Gesù, che nella sua comunione di mensa si conforma al Padre "che non emette sentenza" ma vuole che il mondo viva, e il potere sconfinato che la Chiesa esercita e presume di esercitare sulle coscienze ai fini della "salvezza"? Qui non è più questione di rettifica e purificazione, perché in verità si apre un abisso.

Non è tanto una questione di incoerenza, di fragilità, di distorsioni, di ambizioni individuali o di condizionamenti collettivi, ma di fede: che cosa annuncia Gesù? e che cosa crede la Chiesa? Se si vuole correttamente impostare la questione del servizio-potere nella Chiesa, forse, prima di focalizzare l'analisi sulle sue strutture istituzionali e giuridiche, sarebbe bene chiedersi che cosa si intenda per "salvezza" nell'annuncio evangelico e che cosa per salvezza intenda la Chiesa. È evidente che l'accurata argomentazione di queste problematiche richiederebbe intere biblioteche, ma non è impossibile alla memoria e alla spe-



ranza dei cristiani fissare alcuni tratti del loro Signore ed alcuni aspetti dell'esperienza ecclesiale.

Nei Vangeli è ben chiaro che Gesù è colui che annuncia che il Regno è presente, già qui ed ora, per la grazia incondizionata del Padre; questo è quanto attestano continuamente le sue parole ed i suoi gesti, in particolare quello che tutti li riassume ed è in lui abituale: la comunione di mensa con coloro ai quali non è riconosciuta "purezza", non si concede salvezza.

Gesù crede fortemente ad un Dio che ama talmente la sua creatura da essere Padre che si fa in tutto Figlio, ma un figlio che è radicalmente uomo, così che non si dà Dio fuori dalla condizione umana. Nell'uomo e nel tempo dell'uomo, non solo si incontra Dio, ma vive Dio stesso che ama; per questo in Gesù "pane di vita" e "carne" sono una sola cosa, cioè, quella "relazione d'amore" che fa essere ad un tempo Dio ed ogni uomo (Al principio la Parola già esisteva... e la Parola era Dio... senza di essa non cominciò ad esistere cosa alcuna di quanto esiste... E la Parola divenne uomo... dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto un amore che risponde al suo amore).

Così, in Gesù, le categorie di ogni "patto" (giusto-peccatore) vengono sconfessate (Gv 8,15 Io non pronuncio sentenza contro nessuno), perché per lui gli uomini sono soltanto dei "figli del Padre", cioè, degli amati che sentono il bisogno di amare (Gv 6,33 Il pane di Dio scende dal cielo e sta dando la vita al mondo. Gli dissero allora: Signore dacci sempre questo pane). Credere nel lieto annuncio è accogliere-sperare che sempre, nonostante tutto, anche nell'abisso del male, continua a respirare in tutti l'alito di salvezza, perché nessuno, per quanto perduto, perde il mistero che il Padre ha indelebilmente radicato in ognuno: il desiderio di amare e di essere amato.

In questo insopprimibile bisogno che ogni uomo porta dentro di sé, ora nei sogni ora negli incubi, il Dio di Gesù continuamente salva, riscatta e dialoga con la sua creatura, che egli ama. Mai, in nessuno, si spegne il suo Spirito, che è più forte di ogni morte. Gesù rivela un Dio energia d'amore in dono incessante, che fa giusti anche gli ingiusti e, nella sua gratuità, li rivela innocenti nonostante le colpe (Gv 6,45 Saranno tutti discepoli di Dio... chi procede da Dio, questi ha visto il Padre).

Se questa è la bestemmia che i custodi di ogni legge non possono tollerare, il primato della grazia-amore è, invece, la Parola che dichiara che nessuno è mai un perduto, perché ognuno porta in sé il respiro del Padre. E, se questo è l'annuncio che squarcia i cieli e colloca da sempre Dio nell'uomo, nella relazione d'amore che li definisce entrambi, ne deriva che la relazione di "condivisione affettiva" con l'altro diventa imprescindibile nel nostro rapporto con Dio e con la vita. Sentire il bisogno di Dio e sentire la "passione" per l'altro si fanno una sola esperienza di fede e di vita. Se Dio è relazione d'amore con le sue creature, è la quotidiana ed appassionata empatia con l'altro a portarci lentamente ad invocare, riconoscere, sperare e confessare il Dio di grazia, il Padre che si fa figlio. Accogliere il lieto annuncio di Gesù comporta automaticamente imparare a vedere e sentire il volto dell'altro come manifestazione del Dio che si



fa carne, come parola che ce lo narra, riconoscerlo come portatore drammatico dell'energia d'amore in cui respira Dio. I Vangeli ci dicono che Gesù provava "compassione": la sua relazione con l'altro era vita intima con il Padre. Per questo, la sua relazionalità, animata dalla fede nella "grazia", non appartiene alla dimensione della "funzionalità", perché tutto in lui, dalla parola ai gesti e agli sguardi, non è un "fare", ma è un "essere", un "essere profondamente insieme", relazione appassionata e contemplante.

Pertanto, l'annuncio di Gesù cancella ogni potere, mentre fonda e fa essere la fraternità, nella povertà di chi sa di aver bisogno della rivelazione che è nell'altro e di dover condividere tutto, mediante la relazione appassionata e contemplante con la quotidianità.

Ma, se i Vangeli ci parlano incessantemente della grazia paterna presente già qui e ora, il linguaggio religioso, con cui abitualmente ci esprimiamo nell'esperienza ecclesiale, non sembra celebrare il primato della grazia, non pare sappia confessare la presenza del Regno già qui e ora, ovunque, nel profano quotidiano, ben oltre i recinti del sacro, delle identità religiose ed etiche, tutte trascese nel Dio che continuamente ama.

Sembrano, invece, dominanti la categoria della "verità" e la proiezione marcata in un trascendente futuro garantito dal rispetto dell'ortodossia e dall'osservanza della "giusta" etica.

Il Regno, anziché realtà in cui entrare, riconosciuta e confessata nei comuni e solidali gesti quotidiani, percepiti come amata dimora che Dio ha scelto per sé, sembra configurarsi piuttosto come mondo da costruire con opere virtuose secondo i dettami della corretta dottrina.

E, soprattutto, l'altro, anziché "soggetto" che rivela la gratuità del Padre, sembra essere percepito e detto prevalentemente come "oggetto" di tutela o di correzione. Così, la gratuità del Padre, che ognuno vive in sé nella sua natura di uomo come energia che lo fa essere persona che sa e vuole amare, energia che lo fa essere patrimonio con cui relazionarsi, sembra sempre più intesa come patrimonio da trasmettere a chi non l'ha.

Ecco, il linguaggio abitualmente usato sembra rivelare una Chiesa che, forse, crede più ad una redenzione da costruire che non da accogliere; una Chiesa che, forse, non ce la fa a credere che nella gratuità del Padre l'uomo non è più peccatore, ma è soltanto amato e povero profeta di Dio. Come spiegare altrimenti tanta ansia, per non dire ossessione, per la dottrina, per la norma, per l'esclusività della verità, per la sua stessa visibilità pubblica?

Ma, se davvero la Chiesa più che testimone e contemplatrice di salvezza si percepisce come "portatrice" di salvezza, va da sé che la dimensione operativa si fa dominante su quella contemplativa. Così, la sua relazionalità si darà sempre più la natura della "funzionalità": primario non è "essere profondamente insieme", ma "costruire" il bene. Ne derivano, inevitabilmente, le strutture tipiche della funzionalità, cioè, le strutture gerarchiche e quelle dogmatiche, che, purtroppo, alimentano e giustificano ogni potere.



Preoccupati di "costruire" il bene, forse ci si dimentica che nessuno è tanto sollecito ed operativo nei confronti dell'altro quanto l'innamorato, perché nessuno è tanto visceralmente empatico e contemplante quanto lui.

Soltanto una Chiesa che sa "essere profondamente insieme" al proprio interno e con il mondo creatura di Dio, saprà anche correttamente operare al proprio interno e con il mondo amato da Dio.

Ma questa è la Chiesa che crede al Dio di grazia e lo "vede" presente ed operante nel profano quotidiano.

A Franco è stato richiesto di precisare ed esplicitare il suo pensiero per offrire una migliore comprensione ai lettori. Crediamo utile riportare la corrispondenza intercorsa.

Caro Franco,

ti ringrazio molto per la riflessione che ci proponi. Mi permetto di fare due osservazioni.

La prima riguarda una frase della seconda pagina che per comodità ricopio: "Così, in Gesù, le categorie di ogni "patto" (giusto-peccatore) vengono sconfessate".

È la parola "patto", che dovrebbe ricordare il tema dell' alleanza, di cui qui non riesco a cogliere il senso che tu gli dai.

L'altra cosa è l'utilizzo della parola Chiesa. Io personalmente lo riservo alla comunità, includendo tutti. La gerarchia, che è soltanto una parte, di solito se ne appropria e di fatto si identifica con essa, cioè col tutto. Con il risultato che si usa la parola chiesa pensando appunto ad essa come gerarchia. Credo che questo sia un grosso guaio.

In genere, anche nella predicazione, io sciolgo questo nodo, chiamando per nome i soggetti nella loro parzialità. Ad es. utilizzo "I dirigenti della chiesa", un linguaggio laico, ma che tutti capiscono e che corrisponde alla parola, inizialmente laica cioè i vescovi (i sorveglianti), il papa, i preti (nel NT non usa mai la parola sacerdoti per indicare i ministri; viene utilizzata per Gesù solo nella lettera agli Ebrei e nella 1 lettera di Pietro per indicare la nobiltà orante di tutti i cristiani: "voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale").

Io penso che occorra fare una battaglia sul linguaggio, sulle parole da usare. Spesso io utilizzo il plurale chiese, perché di fatto sul piano storico c'è una pluralità, sottolineando che la Chiesa di Cristo è una e unica, ed è più grande ed ampia della chiesa cattolica.

Ora vedi tu. Penso che almeno il discorso del "patto" convenga chiarirlo.

Roberto Fiorini



PRECISAZIONI

Con il termine "patto", io intendo qualsiasi rapporto, civico o religioso che sia, basato sull'accordo di "reciprocità". Anche l'Alleanza biblica di JHWH, pur nella sua profonda novità e nella sovrabbondanza di sollecitudine e misericordia, non viene meno al fondamento del requisito di reciproca fedeltà; per questo, non sconfessa la categoria di "impurità".

È con Gesù che la categoria di impurità viene cancellata, perché l'annuncio evangelico si basa sulla "gratuità", che è amore "incondizionato" di Dio, così che anche gli "ingiusti" portano sempre in sé ciò che li fa profondamente ed incancellabilmente "giusti": il respiro d'amore di Dio. Per questo, il Regno è sempre presente e Gesù è colui che "toglie il peccato (non i peccati!!) del mondo": ci rivela che Dio, come Padre, è sempre in noi sin dal principio.

Nell'Alleanza, Dio va pur sempre meritato; nell'annuncio di Gesù, Dio è sempre presente ed operante e l'uomo, anche quando non lo sa, anche quando conosce il male, misteriosamente non cessa mai di rispondergli nel respiro della sua esistenza, che gli è stata e gli viene continuamente donata.

È questa la "giustizia" che è vera trascendenza, perché nessuna ragione potrà mai comprenderla. Ogni "alleanza" può essere accolta o rifiutata, ma rientra pur sempre nei limiti della nostra comprensione; la gratuità evangelica può essere solo "creduta e sperata".

E, se in ogni "alleanza" ci sarà sempre chi non risponde ai "requisiti", nell'annuncio di Gesù viene, invece, detta integralmente la "salvezza", perché viene proclamato che ognuno la porta in sé nella sua natura di uomo, in cui respira incondizionatamente il Padre. E questo non può che essere bestemmia per i custodi di ogni alleanza (E. Jungel: *"Il Vangelo della giustificazione come centro della fede cristiana"*, Queriniana).

Credo di aver, così, risposto in parte anche al quesito sul termine "Chiesa". Condivido in tutto e per tutto, fino alla virgola, le tue precisazioni sul vario uso del termine; nel testo che ti ho inviato, io mi riferisco all'esperienza dell'insieme delle comunità cattoliche, semplicemente perché è il contesto in cui sono cresciuto ed in cui mi trovo a vivere.

Dottrina e potere sono certo ascrivibili alla gerarchia, ma a me pare che, tranne strette minoranze, le comunità dei credenti ne siano ben imbevute e non se ne facciano poi un dramma. Credere, infatti, nel "Dio di grazia" non è per niente semplice, perché sfugge ad ogni logica.

Caro Roberto, anche tanto dissenso, forse, in fondo in fondo, crede alla giustificazione che viene dalle opere; con tutto ciò che ne consegue.

Ciao

Franco



VOI PERÒ NON DOVETE FARE COSÌ...

Luigi FORIGO

Servizio e potere nella Chiesa. Già il titolo del convegno dei PO 2012 mi pone in uno stato di disagio perché emergono le contraddizioni che sperimento nel quotidiano nel semplice ministero che svolgo nella Chiesa. Provo la tentazione di oscurare almeno uno dei due termini perché la dialettica tra i due mi disturba assai. Ricordo ancora l'incontro fatto dai PO Veneti con il filosofo Cacciari, ancora negli anni ottanta, sulle figure evangeliche (e ruoli) di Pietro e Giovanni. Ne siamo usciti malconci nella fatica di accettare il gioco dei due poli non eliminabili se vogliamo essere ancorati alla storia umana di ogni stagione.

Sento ancora la necessità di prendere la "giusta distanza" dai miei sentimenti e dalla crudezza delle analisi sulla situazione della Chiesa oggi. Tenterò di porre delle domande, possibilmente corrette, per poterci aiutare a vedere in profondità i nodi del percorso che possono portare alle prevaricazioni storiche e quindi mettere in luce delle possibili tracce di "conversione" a partire dalle nostre persone di credenti che possano essere un segno di amore per le nostre Chiese. L'"idolo" si nasconde sempre non solo nel potere, ma, in maniera più subdola, anche nel servizio.

Il potere ed il servizio sono presenti nelle Chiese non come dato di fatto, ma come fatto costituzionale. Non sono però fossilizzati, ma in continuo adattamento a fronte della cultura e della situazione storica dell'umanità. Il loro evolversi conosce la purificazione o anche il tradimento pur riferendosi alla Scrittura ed alla tradizione ecclesiale.

In queste riflessioni faccio riferimenti alle provocazioni ricevute da alcuni articoli di teologi: Leonardo Boff, Gregory Baum, Elisabeth Schussler Fiorenza.

Il fatto decisivo che ha rimesso in discussione l'"equilibrio" storico dei due termini è stato l'evento del Concilio Vaticano 2°; particolarmente il travagliato parto del documento conciliare "Lumen Gentium" sulla visione della Chiesa. Sono emersi due paradigmi ecclesiologici tra loro irriducibili ed ancor oggi conflittuali: Popolo di Dio e Gerarchia. E' avvenuto un evento straordinario; già ponendo al primo capitolo del documento, la Chiesa come sogno di Dio per l'umanità come Mistero e Sacramento di salvezza nella visione Trinitaria e del Regno di Dio. Al secondo capitolo è stato posto il Popolo di Dio con la dignità ed uguaglianza radicale derivante dalla unione battesimale con il Cristo fonte della Nuova Alleanza con il Padre mediante l'azione dello Spirito Santo.

Al terzo capitolo si è entrati a trattare del ministero gerarchico come servizio istituzionale, necessario alla vita di tutto il Popolo, garante dell'unità, della fedeltà evangelica e della missione.

Resta la domanda mai risolta: come conciliare i due termini Chiesa Popolo di Dio-Chiesa comunione, con la chiesa gerarchica pensata come società perfetta



ta, non solo garante di ortodossia ed unità ma “generante” in un certo modo il popolo di Dio?

La formula trovata di “comunione gerarchica” non elimina l’irriducibilità ed il gioco del potere.

Nasce ancora la contraddizione sulla definizione del Popolo “sacerdotale, profetico, regale”. Tutti i fedeli partecipano al servizio profetico, sacerdotale e regale perché uniti a Cristo che riversa la Grazia non solo su tutti i fedeli ma su tutta l’umanità.

La Chiesa è un segno messianico della salvezza nella storia dell’umanità. Ma subito dopo si distingue il sacerdozio comune dal sacerdozio ministeriale, creando le categorie del clero e dei laici e quindi le classi sociali.

Resta aperta la domanda cosa intendiamo per carismi e ministeri e come questi possano sussistere senza incrinare l’uguaglianza e senza negare la differenza nei vari servizi?

L’Uomo Gesù, Figlio di Dio nella sua incarnazione ha assunto il sacro ed il profano ed ha eliminato la divisione fonte del potere sacro. Alla sua morte il velo del tempio si è squarciato. La nuova Gerusalemme è senza tempio perché Dio è in mezzo al suo Popolo.

Il potere sacro tende a gonfiarsi estendendosi nella vita delle persone; è fonte di emarginazione (vedi la questione: donne e ministeri) e riduce al silenzio anche la giusta critica (vedi la mancanza di opinione pubblica nella chiesa); riduce il popolo ad una massa di clienti e la chiesa ad un supermercato.

La trasmissione piramidale del potere sacro: Dio Padre – Gesù Cristo – gli Apostoli – i Vescovi – i Preti – i Diaconi... questa investitura a cascata si può conciliare con il Mistero della Grazia o non forma un corpo speciale distinto dai semplici fedeli? I laici derivano da laos = popolo o da laikos = soggetto a...? Come del resto: Chiesa deriva da Ekklesia = assemblea o deriva da Kyriakè = signoria, che è il potere del Kyrios, l’imperatore? (Era la dottrina del Concilio Vaticano 1°).

La Chiesa continua nella storia l’incarnazione di Gesù Cristo tanto da diventare suo Corpo.

Nella lettera ai Filippesi S. Paolo presenta la parabola del Verbo fatto carne Fil.2,6 che noi chiamiamo Kénosis = abbassamento; questo momento fa parte della “storia” di Gesù Figlio di Dio. Nella seconda parte Dio Padre lo esalta nella resurrezione e nel nome: è proclamato Kyrios = Signore. Domanda: nella “storia” non dovremmo anche noi assumere la kénosis di Gesù o forse non abbiamo assunto la proclamazione (che non spetta a noi) del Kyrios per modellare un certo tipo di Chiesa?

Se andassimo a rileggere i Vangeli spulciando il tema del servire e del potere penso che la sproporzione risulterebbe evidente: “sono venuto a servire, non ad esser servito”.



Anche sul servizio le domande non mancano.

Servizio dentro la Comunità ecclesiale: i ministeri ed i carismi sono espressione della gratuità o inficiati dal collegamento con il denaro? Unire sacramenti, preghiere ed offerte non conferma il pensiero che tutto si paga? I PO su questo hanno qualcosa da dire.

Il servizio all'interno della Chiesa fa crescere le persone nella maturità, dignità e responsabilità o le rende dipendenti, sottomesse e consumatrici del sacro? Non abbiamo ridotto la pratica religiosa a devozionismo (compresi la liturgia ed i sacramenti)? I pellegrinaggi non sono svuotati del loro senso, per lasciar spazio alla ricerca del miracolismo, della consolazione personale, dello star bene e della fuga dalla responsabilità di fronte alla storia del mondo d'oggi?

La Chiesa ha sempre coltivato la "Carità", centro del messaggio evangelico, in modo particolare l'attenzione verso i poveri nelle varie situazioni di vita materiali ma anche morali e spirituali. Durante la storia sono sorte una serie di istituzioni dagli ospitali per pellegrini e malati, agli ordini religiosi e mendicanti, alle case di ospitalità, ai banchi dei pegni ed alle miriadi di congregazioni moderne, oltre alla Caritas ed iniziative di volontariato spontaneo o parrocchiale... Una presenza enorme di attività in tutto il mondo.

Penso che l'Italia, proprio per il grande influsso della Chiesa, possegga il primato mondiale di presenza di volontari cattolici e laici: la generosità è ammirevole. Nello stesso momento penso che sia il Paese con un bassissimo senso civico e di appartenenza nazionale. Doniamo per carità quello che non riusciamo a dare per giustizia ai cittadini. Le Istituzioni del bene comune o non ci sono o non funzionano perché non supportate da una cultura sociale/politica condivisa.

La carità individuale, e anche collettiva, ha la prima ricaduta sul benefattore soddisfatto, o ci accontentiamo diappare i buchi delle istituzioni quasi non fossero nostre.

Domanda: quanto la Chiesa Italiana ha influito a creare questa cultura assistenziale e cosa stiamo facendo per promuovere il senso civico?

La Chiesa, nella dottrina sociale, (che per me non è nemmeno un'appendice del Vangelo di Gesù; e la Chiesa non è più esperta in umanità di altri; sono lontano da queste presunzioni conoscendo la fatica di tutti per restare umani...) propone al centro la proprietà privata coniugata con la solidarietà e con la sussidiarietà.

Domanda: La proprietà privata è un bene assoluto? Come coniugare a livello sociale/politico la solidarietà? E la sussidiarietà non può divenire luogo di privilegi o di poteri mafiosi? Il garante del bene comune è lo Stato con le sue istituzioni, anche se non è il solo gestore dei percorsi per raggiungerlo.



LA DIFFERENZA DIFFERITA

Angelo REGINATO

1. Da sempre nell'immaginario religioso Dio riveste i tratti della potenza. Egli è l'Altissimo, l'Onnipotente. Se c'è un aspetto che accomuna le diverse rappresentazioni divine, esso andrebbe individuato proprio nella potenza. L'eternità che contraddistingue il dio dai mortali; il culto tributato a colui che può tutto; le leggi più o meno arbitrarie imposte dall'alto: mito, rito ed ethos parlano il linguaggio della potenza. A cui corrisponde quel potere sacrale che ne è la traduzione umana: "come in cielo, così in terra"! Su questo punto, i funzionari religiosi non hanno faticato a sintonizzarsi con il Capo.

In questo panorama a senso unico, ecco che compare l'eresia della "differenza cristiana". Smarcandosi dal comune immaginario religioso, Gesù di Nazaret si presenta come l'esegesi di un Dio che si svuota dei tratti della potenza ed assume quelli del dono e del servizio. Lo svuotamento (la kenosi) non significa di per sé rinuncia alla potenza. Negli scritti neotestamentari la dynamis è parola-chiave, che esprime l'efficacia dell'agire di Gesù, il suo poter vincere l'impotenza a cui l'eccesso del male costringe l'umanità.

Lo svuotamento operato significa, piuttosto, un ripensamento radicale del modo con cui opera il divino nella storia. Le immagini del potere continuano a comparire anche nel discorso cristiano: i segni di potenza, per l'appunto, il Regno, la vittoria... Ma questo vocabolario, in uso fin dalla fondazione del mondo, viene ora radicalmente ripensato. La potenza è quella che libera dal male; il Regno è quello dei cieli e sta ad indicare il mondo come Dio lo vuole. Dio regna da una croce e la vittoria non implica l'eliminazione di altri esseri umani ma dell'unico comune nemico, ovvero la morte.

Non è un'operazione da poco quella attestata nelle Scritture cristiane, in grado di smarcarsi dal pensiero unico del potere senza rinunciare all'efficacia storica, alla liberazione da ogni forma di male. E tuttavia rimane un'operazione a rischio. Quando si tratta di dare forma alla rivoluzione gesuana nei tempi lunghi della storia, la fragilità della testimonianza evangelica appare in tutta evidenza. Gesù rischia di figurare come un maestro senza discepoli, un profeta senza discendenza. Lui, certo, non si era limitato ad un esperimento personale. Aveva a cuore che, anche dopo la sua dipartita, continuasse la testimonianza di quel Regno differente, da lui inaugurato. Il suo insegnamento in proposito è chiaro: «Voi sapete come coloro i quali sono ritenuti capi delle nazioni le tiranneggiano, e come i loro principi le opprimono. Non così deve essere tra voi; ma piuttosto, se uno tra voi vuole essere grande, sia vostro servo, e chi tra voi vuole essere primo, sia schiavo di tutti. Infatti il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e per dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

Quel "non così tra voi" è stato dimenticato in fretta. Le chiese, da comunità alternative, sono presto diventate alleate dei potenti, esse stesse governate secondo



logiche mondane. Ennesimo esempio di quella "eterogenesi dei fini" che, implacabile, distorce i sogni più belli? Di fatto, il cristianesimo "reale" ha congelato la "differenza" evangelica. Quest'ultima continua ad essere attestata dalle Scritture, ma si propone come tratto esclusivo della comunità primitiva, oggetto tutt'al più di nostalgia, oppure come "bomba ad orologeria" programmata per i tempi ultimi. Una "differenza" sempre differita: senza, cioè, alcuna possibilità nel presente. Figura fallimentare del desiderio, spostato altrove, incapace di sostenere quella tensione costitutiva tra già e non ancora. Di fatto, dietro l'aura utopica di un mondo non più governato secondo la "volontà di potenza", si consuma lo snaturamento dell'evangelo. O, come suggerisce Dostoevskij, il suo "emendamento" secondo una nuova versione riveduta e corretta.

Vale la pena tornare di nuovo su quella Leggenda del grande Inquisitore che per alcuni credenti ha costituito una provocazione decisiva sul rapporto tra potere e servizio. Nel racconto narrato da Ivan Karamazov, l'aggiornamento indispensabile della questione del potere viene spiegato alla luce della tentazione subita da Gesù nel deserto, prima che avesse inizio il suo ministero pubblico. Nei racconti evangelici quell'episodio iniziale rimanda alla scena conclusiva sul Golgota, dove risuonano sulla bocca dei presenti le medesime parole: "se sei Figlio di Dio...". Dall'inizio alla fine il nodo da sciogliere è questo. E non solo per Gesù.

2. Il grande inquisitore pone la questione per i cristiani di ogni epoca. E non semplicemente in termini di alternativa secca: o potere o servizio. Il problema da affrontare è anche quello delle modalità di attuazione e delle conseguenze della scelte fatte. Recentemente, Franco Cassano ha scritto un pamphlet, provocatoriamente intitolato "L'umiltà del male", nel quale prova a prendere sul serio le ragioni del grande inquisitore e a denunciare le debolezze di alcuni che si mettono "senza se e senza ma" dalla parte del Cristo tornato in terra. Secondo questo autore, Dostoevskij "offre una rappresentazione del rapporto tra il bene e il male molto complessa, che non ripete schemi già noti... I confini tra il bene ed il male sono molto più sfumati ed incerti e tra l'uno e l'altro esistono sottili passaggi cromatici, proprio come in quella zona grigia che Primo Levi ci ha insegnato a riconoscere". Cassano mette a fuoco "i pericoli dell'aristocratismo etico", denunciati dall'inquisitore. Ovvero il rischio di un evangelo solo per una ridotta schiera di eletti, incapace di tener conto delle debolezze della maggioranza. Per evitare questa deriva elitaria, l'istituzione ha scelto di non respingere le tentazioni: "il potere della chiesa nasce quindi dalla scelta di aver colmato la distanza tra la predicazione di Cristo e la realtà concreta degli uomini. Alla base di quel potere sta una concezione spietata e pessimistica della natura degli uomini: essi vogliono essere liberati dalla loro libertà, vogliono essere assicurati, e sottomessi alla forza dirompente del miracolo, del mistero e dell'autorità. Puntare su una fede forte e libera significa puntare su un'esigua minoranza lasciando tutti gli altri in balia di se stessi". C'è qualcosa di vero in questa descrizione, al di là del tentativo di giustificare la propria aspirazione al potere? L'inquisitore sembra suggerire che "chi sta con gli ultimi deve essere capace di confrontarsi anche con le loro debolezze, con il loro bisogno di certezze



di sottomissione, con un'idea del divino molto terrestre, immediata e profana". Si può, dunque, raccogliere la provocazione senza dover percorrere la strada scelta dall'inquisitore? Si può "aver attenzione per la debolezza degli uomini, evitando di lasciarli nelle mani di chi coltiva e riproduce questa debolezza per consolidare il proprio potere? La Leggenda ci aiuta a scorgere l'insopportabile presunzione dei migliori, il lato debole della loro forza, quel narcisismo della perfezione morale che disprezza chi si è attardato e si è fermato qualche gradino più giù". In conclusione: "per pensare di poter combattere l'inquisitore con qualche successo occorre evitare di separare i dodicimila santi da tutti gli altri uomini, occorre non solo combattere ma anche riconoscere e rispettare l'angustia dell'uomo, occorre tenere i collegamenti, evitare che le file si allontanino troppo l'una dall'altra, è necessaria un'idea di perfezione e salvezza diversa, libera da ogni angelismo e capace di ospitare al suo interno quella debole e imperfetta creatura che è l'uomo".

Questa lunga digressione può aiutare a cogliere l'altro rischio a cui, inevitabilmente, la concezione cristiana del potere è sottoposta. Accanto al tradimento vi è il narcisismo etico delle anime belle, che guardano sdegnate le ambigue vicende storiche. Anche rivendicare la propria "differenza" può diventare un gesto di potenza del tutto conforme alla logica da sempre invalsa: quella che porta ad esaltare se stessi e a schiacciare l'altro. Noi sì che abbiamo colto il segreto di Dio, avendo avuto il coraggio di abbandonare quella teologia barbara che faceva di Dio il re della giungla; gli altri, invece, non hanno ancora capito, sono portatori di un pensiero pericoloso, da combattere e convertire. Sappiamo bene come va a finire quando qualcuno pretende di esportare il giusto governo o la retta dottrina!

3. L'esperienza dei p.o. prova a scommettere sulla "differenza cristiana" coltivando allo stesso tempo un legame forte (non solo ideale ma di condivisione quotidiana) con i propri contemporanei. E tuttavia, nonostante questo imprinting alieno ad ogni atteggiamento elitario, corriamo anche noi il rischio di scivolare dal sacrosanto disagio nei confronti di chiese che seguono logiche di potere al disprezzo supponente per quanti giudichiamo "di poca fede". Le Scritture ci insegnano che la passione per la vita giusta (Torà) si traduce nella critica all'esistente (Profeti) ma anche nel saper tessere legami, nel cercare ed sperimentare (Scritti sapienziali). La denuncia nei confronti della persistenza di un modello costantiniano, se non vuole contribuire anch'essa al continuo differimento della novità evangelica, deve essere accompagnata dal quotidiano lavoro di costruzione dal basso (qualcuno l'ha chiamato ecclesiogenesi) di comunità dal volto fraterno, in permanente stato di conversione, che provano (tra mille contraddizioni!) a vivere, oggi, la differenza evangelica. Con lucidità ed ironia, andando oltre il risentimento.

Il gesto di Gesù che bacia il grande inquisitore potrebbe essere il simbolo di una "differenza" che non cede di un millimetro né sul fronte della verità né su quello dell'amore. La potenza dei senza-potere non sta tanto nell'autodeterminazione e nel distacco sprezzante. Gesù di Nazaret indica una strada più ardua: quella di un Regno che non è di questo mondo e di un Re che ha tanto amato il mondo.



A PROPOSITO DI POTERE

Mario SIGNORELLI

La parola "potere" ci richiama sempre qualcosa di negativo, perché siamo abituati a vedere le persone, la società, i gruppi, la chiesa, esercitarlo in una maniera negativa, o meglio non costruttiva a vantaggio del bene comune.

È possibile un'altra idea di potere?

La storia di tutte le istituzioni è sempre legata al potere, quello che emerge e quello che tramonta, quello che vince e quello che perde. È un po' come il ciclo del sole che nasce e muore. C'è un potere che si esaurisce perché non ha più nulla da dare e da dire, e c'è anche un potere che si aggrappa ad ogni costo alle sue posizioni raggiunte e le difende con qualsiasi mezzo anche violento.

C'è il potere del male ma anche il potere del bene: il male si difende, il bene non ha bisogno di difesa, esso è disarmato, anzi mite come direbbe Gesù nelle beatitudini. I miti "erediteranno" la terra", al contrario dei dominatori che "domineranno" la terra.

E qui ci riportiamo all'inizio del racconto biblico, nella creazione, quando Dio crea l'uomo e da esso trae la donna. Già qui c'è un segno di dominio: la donna nasce dall'uomo: "La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta". Ma l'autore biblico probabilmente si è accorto di questo squilibrio a favore dell'uomo e quindi a questo racconto ne aggiunge un altro: "Dio creò l'uomo a sua immagine: maschio e femmina li creò". Ne esce un'immagine di Dio più ampia: Dio è maschio e femmina, contrariamente all'immagine che ci siamo fatti di lui attraverso i concetti, le immagini dell'arte, della pittura e la teologia.

Nei due racconti della creazione c'è anche un diverso modo di rapportarsi alla terra: il dominio e la custodia: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra, soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra" (Gen 1,28).

Nell'altro racconto invece si dice "Il signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". (Gen 2,15).

C'è una differenza tra il "dominare-soggiogare" e il "custodire- coltivare". Nel mondo europeo e cristiano ha avuto la precedenza il primo, con tutto quello che ne è conseguito con lo sfruttamento della terra, con la colonizzazione e le guerre per procacciarsi le risorse.

"Quando togliamo qualcosa alla terra, dobbiamo anche restituirle qualcosa. Noi e la terra dovremmo essere compagni con uguali diritti. Quello che noi rendiamo alla Terra può essere una cosa semplice e allo stesso tempo difficile come il rispetto. La ricerca di petrolio, carbone, e di uranio ha già recato grossi danni alla Terra, ma questi danni possono ancora essere riparati, se lo vogliamo. Con l'estrazione delle ricchezze del sottosuolo, le piante vengono abbattute. Sarebbe cosa giusta e ragionevole offrire alla Terra semi e germogli, e con questo sostituire di nuovo quello che abbiamo distrutto. Dobbiamo imparare una cosa: non possiamo sem-



pre prendere, senza dare qualcosa di persona. E dobbiamo dare a nostra Madre, la Terra, tanto quanto le abbiamo tolto". (J. Begay, un indiano Navajo).

Come si vede questo riferimento é un altro modo di pensare, se fosse stato rispettato avremmo una terra diversa e un'economia diversa dall'economia di rapina che domina nell'occidente. Francesco Bacone diceva che "sapere è potere", conoscere la terra per dominarla, non per rispettarla. La concezione della scienza moderna come dominio è debitrice a lui, molto lontano dal pensiero di Francesco che chiamava la terra "madre", il sole "fratello" e la luna "sorella", che non sono solo metafore poetiche, ma segno di un modo di sentire e di relazionarsi.

Guardiamo al concetto di Dio: egli è il padrone, il Signore, l'onnipotente. È colui che domina. Non è possibile ritradurre questa parola in altro modo? Ogni giorno diciamo: se il Signore vuole, il Signore ci vuole bene, così piace al Signore. Ogni preghiera liturgica termina: per Cristo nostro Signore.

Non credo sia questa l'immagine di Dio che Gesù ci ha comunicato. La parola "abba" che lui ha usato per parlare di Dio esprime non il concetto di padrone ma di "papà", molto più familiare e coinvolgente che comunica empatia, abbraccio, che si nota molto bene nella parabola del figlio che ritorna, ma che meglio esprimerebbe il concetto se la chiamassimo "parabola dell'amore di Dio".

Analizzando la storia dei primi secoli del cristianesimo ci accorgiamo che il germe del potere è nato proprio allora, non solo per colpa di Costantino che ha cercato solo di salvaguardare l'unità dell'impero, anche perché i cristiani erano molto conflittuali tra di loro per via delle interpretazioni dei Vangeli e interrogativi sulla posizione di Gesù rispetto a Dio Padre. La cultura cristiana era debitrice della cultura greca, una cultura del dualismo: separazione tra spirito e materia, tra luce e tenebre, tra corpo e anima. Questa separazione dà origine a un potere che cala dall'alto in contrapposizione al basso, come se fossero due realtà separate. Lo stesso si può dire del sacro e profano. Il discorso di Gesù alla samaritana è illuminante: "Credimi, o donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre. È giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" (Gv 4,23-25). Gesù spiazza il dualismo: Dio non è "qui o là", ma è "Qui e là" e la sua testimonianza è stata quella di rompere la separazione con il suo andare nelle case, per le strade rivelando la presenza di Dio ovunque anche là dove per l'ebreo non era possibile: "non ho mai visto tanta fede in Israele", dirà alla donna cananea. Non c'è bisogno di spazi sacri, di consacrazioni. La consacrazione comincia con il distinguere nella totalità dello spazio un determinato luogo, che viene quindi recintato. La parola greca per questo luogo sacro e distinto è "temenos" dal verbo "temno", che significa "tagliare, separare". È la stessa radice di "templum" per i latini, da cui il nostro "tempio", che indica un'area delimitata, distinta.

La nostra storia di preti operai è stata quella di rompere questo meccanismo. "Au coeur des masses", era il titolo del libro uscito in Francia negli anni cinquanta che ha affascinato la maggior parte di noi. Questo è stato tradotto in italiano con il titolo "Come loro". Essere "come", non "per".

Il potere è verticale, mentre il servizio è circolare. Da qui ne nasce il diverso ap-



proccio nella gestione della chiesa, delle comunità, delle associazioni, della politica e delle relazioni.

Gli edifici ecclesiastici si sono strutturati in maniera verticale: lassù c'è il presbiterio, quaggiù c'è la navata. Una parola che deriva da nave e spesso volte si confonde con la stiva, dove sotto c'è chi fatica per spingere, mentre chi sta sopra comanda, dà ordini, bacchetta. Nella navata c'è solo chi ascolta, spesso volte con fatica, ignorando il volto l'uno dell'altro, vedendo solo la schiena di chi sta davanti per la disposizione dei banchi. Una disposizione consona alla struttura imperiale come l'inginocchiarsi, gesto nato nell'alto medioevo per inchinarsi al signore. I primi cristiani pregavano in piedi con le mani alzate verso il cielo. Di fronte a Dio si sta con la schiena dritta e con le mani aperte che possono benedire, abbracciare e sollevarsi. Un Dio che innalza i miseri, non li abbassa.

"Imperium", deriva dal tardo latino "commandare", "manifestare la propria volontà ai sottoposti perché sia da essi eseguita". E qui torna a proposito il discorso di Gesù sul potere: "i signori delle nazioni dominano, ma tra voi non è così. Il più grande sia colui che serve".

Non sarebbe il tempo questo di una concezione a struttura circolare? Anche per gli edifici stessi, dove la comunità si riunisce perché i membri stiano fianco a fianco, insieme al presbitero-facilitatore. L'abbiamo sempre detto che i fedeli celebrano la messa e il compito del celebrante "facilitatore" è quello di coordinare. Non c'è più un sito in cui guardare, ma ci si guarda negli occhi sperimentando la presenza del Cristo vivente: "Dove due o più sono riuniti, io sono in mezzo a loro".

In una comunità il presidente coordinatore non prende decisioni, il suo compito è quello di recepire gli interrogativi e fare in modo che insieme si prendano delle decisioni, non con il metodo della maggioranza o minoranza, ma con il metodo del consenso avendo fiducia dell'altro, sapendo che lo Spirito parla a tutti, non solo alla solita categoria che si ritiene investita delle decisioni. Compito della presidenza è quello di saper gestire le conflittualità che non sono altro che disagi, modi diversi di vedere e pensare le cose.

È questo il metodo nonviolento nell'educarci alla diversità, non alla contrapposizione che ha caratterizzato la storia dell'occidente e delle chiese cristiane, teatro di continue lotte, conflitti, discordie, pretese assolutistiche, attrazioni e ripulse, scontri e contrasti. Tutto questo ha portato alle divisioni, alle scomuniche. I nodi irrisolti o risolti in maniera autoritaria si ripresentano sempre. La definizione del "credo" niceno-costantinopolitano ha creato divisioni nelle comunità cristiane di allora e molte si sono separate mentre gli interrogativi rimasero.

Lo stesso si dica di tutti i movimenti pauperistici medievali e della Riforma. Più che di "unità della chiesa" dovremmo incamminarci verso una "unità delle chiese", dove ognuna esiste con una caratteristica propria, non in opposizione all'altra, ma come complementare. Le diverse chiese esprimono i diversi carismi secondo l'unità nella diversità. L'altro allora non sarà "eretico" ma colui che vede da un altro punto di vista.

Nella chiesa primitiva era ignota la distinzione tra ortodossia ed eresia. In origine



il termine greco airesis significava semplicemente "scelta" e, in particolare, la scelta di una scuola filosofica da parte dello studente.

"L'ortodossia si definì in contrapposizione alle alternative, al cammino "sbagliato" imboccato dai cristiani rivali; in altre parole quello eretico. Gli eretici ovviamente in gran parte sinceri cristiani impegnati nella ricerca della verità al pari dei loro avversari "ortodossi", furono vieppiù dipinti a fosche tinte. Agenti di satana e nemici di Dio, destinati, infallibilmente, al fuoco infernale eterno, per l'arroganza con la quale si opponevano alla "verità". (C.Freeman: *Il cristianesimo primitivo*), Credo sia questo il momento di educarci tutti all'ascolto reciproco, al dialogo, che porta alla gestione dei conflitti in maniera nonviolenta, vedendo il conflitto stesso come un'opportunità di crescita, di riflessione e di maturazione. Non ci saranno allora perdenti e vincenti, perché se ci sono dei perdenti significa che perdiamo tutti. Sogno una chiesa con diversi ministeri, svolti da diverse persone, secondo il loro carisma, ma ministeri alla pari, dove non ci sia qualcuno che domina sull'altro e il leader sia colui che è a servizio dell'unità senza poteri decisionali. Sogno i seminari come luoghi di formazione ai diversi ministeri, dove non ci sia più distinzione tra preti e laici. Sogno una chiesa formata da diverse chiese, che sia veramente "conciliare", e soprattutto "sinodale".



LA DIFFERENZA CRISTIANA

Gianni ALESSANDRIA

Parto dalla lettura di Marco 10,32-45. Il contesto è quello del viaggio a Gerusalemme, viaggio verso la passione e la croce: Gesù annuncia per la terza volta la sua passione e morte.

Al primo annuncio Pietro si era ribellato, rimproverando Gesù. Al secondo annuncio segue la disputa dei discepoli lungo la strada su chi fosse il più grande tra di loro. Al terzo annuncio, come risposta, i fratelli Giacomo e Giovanni fanno una questione di posti di prestigio: "E gli altri dieci, avendo sentito, incominciarono a indignarsi".

È come se Gesù per tre anni avesse parlato a vuoto: qui, infatti, ci troviamo non ai primi passi della sequela, ma quasi alla fine, e i dodici sembrano lontani anni luce dai pensieri e dagli orizzonti aperti dal loro maestro.

L'evangelista Marco non cerca nemmeno di oscurare il video per nascondere uno spettacolo tanto indecoroso. Oggi si tacerebbe 'per rispetto'; allora invece si aveva il coraggio, e c'era la libertà in Cristo, di dire che cose come quelle erano scandalose: e si era agli inizi, anzi proprio perché si era agli inizi!

"Ma Gesù, chiamatili a sé, disse loro: Voi sapete come coloro i quali sono ritenuti



capi delle nazioni le tiranneggiano, e come i principi le opprimono. Tra voi non sia così. Ma chi vuol diventare grande, sia vostro servo”.

Con questa parola Gesù dà la Carta costituzionale dei veri discepoli e della Chiesa. Come si fa a non capire? Oggi si fa un gran discutere della ‘differenza cristiana’! Eccola: “Tra voi non sia così!” È la fedeltà radicale alla parola di Cristo, al Vangelo: essere servi, essere gli ultimi.

Eppure la malattia della ‘logica mondana’ si rigenera nel tempo, nelle istituzioni: corsa ai primi posti, desiderio di apparire, che poi si colora, quasi fino a rasentare il ridicolo, di titoli, di vestiti e di orpelli.

Abbiamo dimenticato che la nostra identità di sacerdote è essere servi come Gesù lo è stato. Mentre nel racconto dell’ultima cena, così come è tramandata dai primi tre evangelisti, Gesù dice ai discepoli: Fate questo in memoria di me”; Giovanni nel suo Vangelo sostituisce il racconto della istituzione del banchetto eucaristico (non per oscurarlo o per metterlo in secondo piano, ma per indicare che i due gesti fanno parte dello stesso comando) con il racconto della lavanda dei piedi. “Ora quando ebbe lavato loro i piedi, si rimise a sedere e disse loro: Capite che cosa vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi”.

Il sacramento dell’Ordine non sostituisce quello della ‘Diaconia’. Non sono bene al corrente di quale sia l’elemento che sta al fondo dell’attuale impegno di preparazione dei nuovi aspiranti al sacerdozio. Io posso testimoniare per i miei tempi: dal Seminario si usciva preparati e orientati a comandare, e non a servire; e l’aspirazione massima era quella di diventare parroco per poter aver il proprio spazio di autorità.

Comunque anche negli schemi di confronto, che sono stati distribuiti ai preti in vista del prossimo convegno sul Sacerdozio, si parla di paternità, di presidenza, di nuovi ruoli presbiterali data la nuova organizzazione pastorale, mentre il verbo “servire” è praticamente ignorato.

Perché questa omissione? L’unica funzione che Gesù si è sicuramente attribuita è quella di servo: “Io sto in mezzo a voi come colui che serve”.

Luigi Pintor, un cosiddetto ateo, scrisse che “non c’è in un’intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi”.

don Gianni Alessandria

Questa pagina era destinata al settimanale diocesano di Mantova “La Cittadella”. Ma, come è già successo in altre occasioni, “non c’era posto nell’albergo”. Pollice verso dunque. Non si vuole una vera opinione pubblica nella chiesa.

Dopo il testo di Gianni, per affinità, riportiamo solo in parte un editoriale della rivista “Il Regno” (4/2012), firmato da Gianfranco Brunelli, nel quale si citano e commentano testi presi dalla sequenza di interventi di Benedetto XVI pronunciati nel recente concistoro, ispirati ai medesimi riferimenti evangelici di Gianni. La cifra fondamentale di ogni ministero è il servizio, in opposizione al dominio.



IL RINNOVAMENTO SPIRITUALE

Di fronte alla mondanizzazione della Chiesa

Gianfranco BRUNELLI

La dolcezza dello sguardo, l'eleganza dei modi, la pacatezza dei toni che contraddistinguono la personalità di Benedetto XVI non fanno velo alla fermezza delle sue parole. Nella sequenza degli interventi pronunciati per il suo IV concistoro ordinario (Roma, 17-19 febbraio 2012), egli colleziona una serie di riferimenti spirituali e dottrinali inequivocabili dopo la recente stagione dei veleni in Vaticano. Non poteva che essere così.

Il clamore mediatico creatosi dapprima attorno alla divulgazione delle lettere riservatissime scritte dall'ex segretario generale del Governatorato, l'arcivescovo Carlo Maria Vigano, ora nunzio negli Stati Uniti, al papa e al segretario di stato vaticano card. Bertone su casi di cattiva gestione degli appalti in Vaticano; poi l'uscita del memorandum sull'Istituto per le opere di religione (IOR); infine quell'appunto «farneticante» nel quale si riferiva di una chiacchiera su un possibile attentato al papa entro il 2012 avevano creato sconcerto nella Chiesa e nell'opinione pubblica mondiale.

Il fatto che si sia ricorsi alle fughe di documenti riservati, di diverso livello e importanza, per alimentare uno scontro interno alla curia che arriva a mettere in discussione il ruolo e le capacità del segretario di stato offre l'immagine di una crisi morale e istituzionale grave interna al principale strumento di governo della Chiesa: la curia vaticana.

Nel concistoro che crea cardinali un gran numero di curiali, la curia ne esce provata sul piano dell'immagine e della sostanza. Chi voleva la sostituzione di Bertone per il momento non ha vinto, ma il segretario di stato dovrà rimettere ordine.

Una crisi siffatta ha lambito il papa stesso, lasciando intravedere una più profonda crisi d'autorità nella Chiesa. Non a caso la fase finale delle polemiche ha anche messo in campo l'ipotesi di dimissioni dello stesso pontefice.

Nei tre giorni che hanno accompagnato il concistoro, il papa ha toccato tutti i temi. A cominciare da quelli che egli ritiene decisivi in questo momento della vita della Chiesa. Egli legge questa ulteriore fase critica come una conferma e un'accelerazione di quella che di fronte alla curia romana, nel Natale scorso, ha definito una «crisi della fede».

Una crisi che attraversa l'intera cristianità. Particolarmente il cristianesimo europeo. Ma accanto agli scandali sessuali e finanziari e agli scontri di potere ci sono anche nuove testimonianze in luoghi dove la Chiesa è oggi martire a motivo della fede. Ed è a questo insegnamento che il papa guarda.



Un'istituzione mondanizzata

Nell'allocuzione durante la celebrazione del concistoro che ha creato i 22 nuovi cardinali, il papa è intervenuto sul tema della mondanizzazione della Chiesa e sulla logica del potere che l'attraversa.

Una logica propriamente antievangelica. Così ha rammentato ai cardinali che sull'esempio di Cristo «è chiesto di servire la Chiesa con amore e vigore, con la limpidezza e la sapienza dei maestri, con l'energia e la forza dei pastori, con la fedeltà e il coraggio dei martiri».

Poi commentando il brano di Marco sulla domanda a Gesù dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, circa la possibilità di sedere nella sua gloria, alla sua destra e alla sua sinistra, Benedetto XVI ha risposto con le parole di Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete».

«Giacomo e Giovanni con la loro richiesta mostrano di non comprendere la logica di vita che Gesù testimonia, quella logica che (...) deve caratterizzare il discepolo, nel suo spirito e nelle sue azioni. E la logica errata non abita solo nei due figli di Zebedeo perché, secondo l'evangelista, contagia anche "gli altri dieci" apostoli che "cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni". Si indignano, perché non è facile entrare nella logica del Vangelo e lasciare quella del potere e della gloria».

Quell'episodio narrato dal Vangelo di Marco (cf. Mc 10,37-45) si chiude con il monito a tutti i discepoli a farsi servi, anzi «schiavi di tutti». Un monito inequivocabile nel giorno del concistoro. A stigmatizzare un male che ha preso nuovamente la Chiesa: «Dominio e servizio, egoismo e altruismo, possesso e dono, interesse e gratuità: queste logiche profondamente contrastanti si confrontano in ogni tempo e in ogni luogo – ha concluso il papa –.

Non c'è alcun dubbio sulla strada scelta da Gesù: egli non si limita a indicarla con le parole ai discepoli di allora e di oggi, ma la vive nella sua stessa carne. Spiega infatti: "Anche il Figlio dell'uomo non è venuto a farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto di molti".

Queste parole illuminano con singolare intensità l'odierno concistoro pubblico. Esse risuonano nel profondo dell'anima e rappresentano un invito e un richiamo, una consegna e un incoraggiamento specialmente per voi».

Alla curia in generale e alle varie camarille interne, il papa chiede di cessare lo scontro. Non è detto che il suo messaggio venga ascoltato.

(...)



ASPETTANDO FRANCESCO I

Giovanni COLOMBO

Riportiamo da "Il Margine" del febbraio 2012 questa narrazione leggera, gustosa e carica di ironia. Anche nella Bibbia incontriamo questa forma di sapienza... Buona lettura.

Il 18 febbraio scorso mia moglie ed io abbiamo deciso di andare a vedere di persona com'è la situazione. Siamo scesi a Roma per partecipare al concistoro. Fra i 22 nuovi cardinali c'è pure lui, il prete che ha celebrato le nostre nozze e battezzato i nostri figli. Quindi non potevano assolutamente mancare al grande appuntamento. Alle 9.30 attraversiamo Piazza San Pietro dove l'8 dicembre 1965 Paolo VI, chiudendo il Concilio Vaticano II, disse che quello che conta è l'homo integer, l'uomo completo, quello che cammina eretto. Eretti entriamo nella Basilica di San Pietro dove l'11 ottobre di 50 anni fa Giovanni XXIII l'aprì, il Concilio, con il celebre discorso Gaudet Mater Ecclesia, in cui criticò i profeti di sventura. Alla 10.30 gli squilli di tromba danno inizio alla cerimonia e la mia mente s'eleva ad Deum, pardon inizia a svolazzare per la navata e a farsi una serie di domande.

Perché sono tutti maschi?

Metà della Basilica è occupata dal Collegio cardinalizio e da molti vescovi. Son tutti maschi. Non è una novità. Ma si può continuare a vivere così? Si può continuare a tenere lontane le donne? Ormai, a cinquant'anni, posso confermarlo per esperienza: gli uomini hanno paura delle donne. Non so quando inizi il timore, forse inizia proprio all'inizio, appena ci si accorge che si è rotta per sempre la fusione originaria con la propria madre. Questa paura accompagna noi uomini tutti i giorni e crediamo di scacciarla coi giochi di seduzione o mostrandoci forti nelle guerre e nel lavoro. Ma non la superiamo mai realmente e così ci condanniamo a non conoscere quasi nulla di noi stessi, a non gustare quasi niente della vita e di Dio. Perché sono molto vicini: la donna, la vita e Dio. Le Chiese, tutte le Chiese, essendo fatte da uomini, cercano di addomesticare le donne – e la vita e Dio – definendo bene le posizioni. Uomo è colui che ha la presidenza, che sta sopra, al suo posto d'uomo, che vi sta con gravità, con serietà, ben al caldo della sua paura. Donna è colei che sta sotto, anzi non sta da nessuna parte, non occupa altro posto se non quello, sempre mobile e marginale, del servizio e della cura. Questa differenza è stata praticata per millenni ma può essere superata in un istante. Basta un movimento, un semplice movimento fuori dal posto, dalle gerarchie imposte dalla legge o dal costume, senza più l'ossessione di cadere e di diventare nessuno. E finalmente s'avvia la relazione, quella relazione sempre negata (o praticata di nascosto in qualche breve momento subito interrotto), in cui non si capisce più chi sta sopra e chi sta sotto ma in cui si capisce molto bene quello che sta avvenendo: l'aiuto reciproco a conoscersi e a vivere in pace e in Dio. La Chiesa di Roma, a



differenze di altre Chiese, fa riferimento al Cristo e vuole rimanere fedele al Cristo, lo sta ripetendo anche adesso il Papa durante l'omelia: ma nessuno più del Cristo ha fatto saltare le posizioni e ha rivolto il suo viso verso le donne, come ci si china sull'acqua di un fiume per attingervi forza e volontà di proseguire il cammino. Le donne nel Vangelo sono altrettanto numerose degli uccelli. Sono là all'inizio e sono là alla fine. Sono le apostole della resurrezione. E come mai non se ne vede neanche una tra questi marmi?

Perché son tutti vecchi?

Anche questa non è una novità. Sono i vecchi quelli che guidano la Chiesa. La vecchiaia è sinonimo di saggezza. Ma proprio in tema di saggezza, quanta ce n'è in quel proverbio indiano che parla dei quattro stadi nella vita di un uomo! Nel primo stadio si impara. Nel secondo si insegna e si servono gli altri, mettendo a frutto quello che si è imparato. Nel terzo si va nel bosco, a far silenzio e meditare su quant'è successo. Nel quarto si impara a mendicare. Lasciamo stare per un momento quest'ultima fase. La mendicità, il dipendere dagli altri, se da una parte è il sommo della vita ascetica, dall'altra è l'infimo che non vorremmo mai sperimentare (ma che spesso viene, e al quale bisogna prepararsi per tempo). Fermiamoci ai primi tre. In quale stadio si dovrebbero trovare queste neo berrette rosse e la stragrande maggioranza degli altri celebranti? Direi nel terzo. E lo stadio buono per il ritiro nel bosco, dove riordinare i ricordi e ripensare con gratitudine a tutte le cose ricevute e a tutte le persone incontrate. La fase in cui tornare a rileggere la Bibbia con calma, senza lo stress di dover preparare la predica perfetta. La fase in cui mettersi a disposizione per il colloquio con l'altro: noi siamo colloquio e il colloquio è l'esperienza umana-divina per eccellenza. Invece in molti hanno ancora incarichi assai importanti, da secondo stadio, che non mollano, come se il mollare fosse il segno di una qualche infedeltà. Alcuni addirittura dimostrano un attaccamento al proprio posto e un dinamismo tale nell'interpretare il proprio ruolo da far invidia a un quarantenne. Ma se il calendario segna i settanta e passa è tempo di vivere un sereno distacco dalle scene di questo mondo. Non serve più a niente aspirare ad ulteriori livelli di carriera. Ora la prossima ascensione, per la quale prepararsi a püntino, è unicamente verso il Cielo. Non possiamo fare qualcosa di più per seguire la saggezza del proverbio indiano? In termini mondani: la responsabilità, la dirigenza dai 45 ai 65 anni, poi ministra Fornero permettendo - in pensione. In termini ecclesiastici, idem: l'episcopato, con ruoli di governo, dai 45 ai 65 anni, poi nel bosco. E per quanto riguarda i cardinali... ma son proprio necessari? Il Concilio Vaticano II non dedica loro neppure una riga. E allora noi cosa ci facciamo qui?

Perché son (quasi) tutti grassi?

Li guardo, i cardinales, guardo i loro corpi. E il corpo a mostrare, è il corpo a parlare più di un'enciclica. E il corpo la nostra guida costante, troppo spesso lo dimentichiamo e non lo ascoltiamo anche là dove le decisioni non riguardano azioni banali ma scelte decisive per il nostro destino. Ritrosie, silenzi, malattie, manca-



menti, entusiasmi, vibrazioni: sono tutti i segni di una saggezza più profonda delle nostre ragioni consapevoli, diceva Nietzsche e confermano i dottori olistici. Con tutta probabilità questi Cardinali sono cresciuti con un'altra impostazione, in cui il corpo è soltanto un asino, un mezzo di trasporto. Francesco d'Assisi lo chiamava proprio così: fratello asino. Ma conviene sempre ascoltarlo, l'asino, o meglio l'asina, come nel caso di Balaam. Nella pagina biblica l'asina parla. Racconta la visione dell'angelo, per tre volte la volontà di Dio d'impedire a Balaam il compimento del suo infame disegno. E alla fine Balaam comprende e rinuncia. Chissà cosa starà dicendo ora l'asina su cui stanno seduti questi principi della Chiesa. Forse parole del genere: sono grassa perché sto ferma tutto il giorno nelle sacre stanze. Sono grassa perché accumulo senza bruciare. Sono grassa perché non ti sei mai occupato di me. Anche se ormai son vecchia, non ho perso la voglia di andare, quando vado sputo veleni e incamero pensieri, bevo il doppio e mangio la metà, sperimento un lavacro rigeneratore. Dài, facciamo come nostro padre Abramo, che non ebbe paura di accogliere l'invito: Lekh lekhà, vattene. Partiamo come lui, verso l'inedito. E preghiamo che sia lunga la via, colma d'avventure, colma di conoscenze.

Perché sono vestiti così?

Certo che camminare vestiti in questa maniera non è mica facile. Premetto che non ho nessuna competenza di paramenti liturgici. So per esperienza umana che il vestito è importante. Lo sanno tutti gli innamorati. Mi son fatto bello, per andare bello da un bello, dice Socrate nel Simposio. Io devo assomigliare a chi amo. Faccio il maggior numero possibile di cose come l'altro, di più voglio essere l'altro, voglio che lui sia me, uniti, rinchiusi nel medesimo sacco di pelli. Il vestito non è altro che l'involucro che esprime il mio immaginario amoroso. Do per scontato che anche il vestito del papa e dei cardinali siamo vestiti d'amore per il nostro Dio e non strumenti per darsi importanza agli occhi del mondo. Ma non basterebbe in questo caso una bella veste bianca di bucato? Questi paramenti pesanti sembrano il retaggio di una visione di Dio potente e avvolgente, fin troppo potente, fin troppo avvolgente, tanto da ridurre il corpo dei suoi seguaci in prigionia. Il corpo di questi cardinali è fasciato, appesantito dalle vesti, sacrificato. Forse per qualcuno va bene così, non avverte il problema, anzi potrebbe rispondere irritato: "Queste vesti sono belle, belle anche se pesanti, perché bello, bello anche se pesante, è il nostro Dio". Ma in generale il discorso non dovrebbe prendere una piega diversa? Se è il nostro Dio è vento sottile e sua salvezza la nostra liberazione, non dovrebbero saltare le cinture e scomparire le sottane?

L'attuale vestiario non solo appare fin troppo debitore delle usanze rinascimentali e barocche ma soprattutto sembra trasmettere un'immagine distorta del rapporto con l'Amato. Può esser utile domandarsi com'erano vestiti gli apostoli. Non andavano in giro mezzi nudi? E Gesù? Non mise né la pianeta, né la casula, né il camice, né la berretta, né l'anello d'oro. Nel momento decisivo si mise un grembiule.



Perché non risparmiamo sulla luce?

Stamattina affari doro per l'Enel. C'è tanta, troppa luce, dentro la Basilica sembra acceso un sole artificiale. E perché invece di essere contento mi viene da dire alla Conrad "nessuna gioia nello splendore del sole"? Non è che il problema di questa Chiesa è di volere, con la sua dottrina e la con la sua presenza, una visibilità totale? I contorni devono essere sempre ben definiti, altrimenti potrebbero intrufolarsi pensieri eretici e immagini pericolose. Si pensa di trasmettere più nitidamente i significati e di realizzare la comunicazione perfetta della verità non lasciando nessun intervallo tra gli spazi. Però se tutto viene occupato da quello che arriva dall'esterno, ciò che risiede all'interno è costretto a rimanere inespresso. In linguaggio psicoanalitico: repressione. Diventiamo prigionieri dei riflettori, alla mercé degli occhi. Gli occhi possono diventare entità persecutorie. Non a caso gli dei crudeli hanno gli occhi sempre aperti senza palpebre: non li chiudono mai, non dormono mai. Ma coloro che vedono sono ciechi e solo i ciechi possono vedere... Le meditazioni vanno fatte al buio, così con il favore delle tenebre posso apparire timidamente le creature che popolano le nostre foreste e i nostri mari. Le cerimonie hanno bisogno di nuvole e nebbie, che gentilmente velino le alogene. L'hanno già detto in tanti nel corso della storia, anche tanti santi e tanti papi, eppure fatichiamo a crederci. La verità è sempre al di là del visibile. Scorre sotterranea, dimora nell'oscurità coperta dalla nebbia, circondata dal silenzio. Spegniamo dunque la luce e chiudiamo gli occhi e mettiamoci in attesa. "Ascolta, mio cuore...ascolta l'ininterrotto messaggio che dal silenzio si crea. Ecco fruscia qualcosa ... e viene a te" (Rilke).

Il Papa sta bene?

Vedendolo dal vivo direi di sì. Lo trasportano in pedana. La sua faccia è un po' stanca. Però è lucido e presente. La predica lo dimostra. E lo conferma la sua agenda, che prevede, per il prossimo 23 marzo, la partenza per il viaggio apostolico in Messico e a Cuba, poi, a giugno, la presenza a Milano per il VII Forum mondiale delle famiglie e, a settembre, la visita in Libano. E se qualche malvagio volesse ucciderlo, secondo la "profezia" del memorandum? Le misure di protezione sono altissime e dovrebbero dare garanzia assoluta.

Certo, Benedetto XVI compirà tra poco 85 anni, ha cinque bypass al cuore, ha sulle spalle sette anni di pontificato, quindi è arrivato alla sera del suo lungo giorno. E la sera è fatta per pregare (vedi quanto detto sopra per i vecchi). Se a questo punto il Papa diventasse preghiera mollando tutto il resto? Quello che doveva scrivere come teologo l'ha scritto, quello che doveva dire come pastore l'ha detto. Silenzio, il Papa prega! Pensate che messaggio spiazzante per questo mondo che si agita con il suo fare sconclusionato. E non ci sarebbe modo migliore per spiegare ai nostri figli che significhi davvero "non di solo pane vive l'uomo". Col pane campiamo. Ma è di ben altro che viviamo. Noi viviamo di quel Vento che ci fa costantemente rinascere.

Mi piacerebbe vedere il Papa esposto senza sosta al Vento a invocare il rinascimento. "Devi rinascere dall'alto", è una delle più belle parole dette da Gesù nel



Vangelo. L'invito, rivolto a Nicodemo, vale in ogni epoca sia per i singoli sia per la Chiesa intera. Questa Chiesa superaccessoriata e pesante come il marmo è chiamata a perdere potere, sicurezze, abitudini per rinascere leggera, con il volto migliore.

Arriverà Francesco I ?

Sì. Dopo tanta preghiera del Papa e, modestamente, anche di noi laici, si può star sicuri che arriverà. Sarà lui il volto migliore. Non conosciamo ancora il colore, se bianco o nero (per il giallo stanno lavorando in tanti, c'è un proliferare di viaggi di ecclesiastici in Cina, ma la questione pechinese ha tempi troppo lunghi perché si risolva prima dell'avvento desiderato). Però conosciamo già il nome. Si chiamerà Francesco. Sarà Francesco I.

Il giorno dopo l'elezione, affiderà all'Unesco, quali siti artistici e turistici, i Palazzi Vaticani, metterà in vendita Castelgandolfo, chiuderà lo Ior affidando i soldi alla Banca popolare etica. Abiterà per lunghi mesi a Assisi e scenderà a Roma – in treno – per celebrare i riti principali nella “vera” cattedrale del vescovo di Roma, quella di San Giovanni in Laterano. Molte cerimonie le farà all'aperto, sul Monte Subasio o su culmini di colline dove non s'innalza alcun tempio. Inviterà a sedersi rispettosamente sull'erba. A prendersi le mani tra sconosciuti per storie personali ma ben noti per comune origine. Ad adorare in spirito e verità.

Ridurrà la struttura istituzionale al minimo, con una drastica diminuzione del terziario ecclesiastico (il Concilio Vaticano II voleva snellire la Corte papale ma da allora l'Annuario pontificio ha triplicato le sue pagine). Toglierà il celibato obbligatorio: più piacere, meno ipocrisie. Ordinerà le donne, ma le donne lo vorranno? Non è per nulla scontata la loro disponibilità, dovrà riconquistarle. Darà le dimissioni a 80 anni. Abolirà definitivamente i cardinales. D'ora in poi i grandi elettori del Papa saranno i rappresentanti delle conferenze episcopali. Scriverà un'unica enciclica dal titolo: In nuditate, Domine. In essa chiederà perdono di tutte le volte che il cattolicesimo è stato potere persecutorio su coscienze coartate, finzione autoritaria e violenta della verità, pretesa di non errare smentita incessantemente dai fatti. Nel testo elencherà i dogmi, le norme morali e i canoni del Codice di diritto canonico da gettare nel biondo Tevere. Tolto il fasullo, tolto l'inutile, Gesù di Nazareth tornerà ad affascinare. Sarà di nuovo possibile incontrarlo e seguirlo. Nudus nudum Christum sequi.

Finisce la cerimonia, finiscono le domande. Sono sette, sette come i colli di Roma, sette come i vizi capitali, sette come le opere di misericordia spirituale che sommate a quelle di misericordia corporale fanno 14 come l'ora in cui riusciamo finalmente ad abbracciare il neo-porporato. Felicitazioni vivissime. L'affetto ha il sopravvento e cancella ogni altra elucubrazione. Volete sapere chi è? No che non parlo, non faccio la talpa, io. E non voglio stroncargli la carriera accomunandolo con un extra-vagante come me. Però, a pensarci bene, più in alto di così dove può arrivare? Non insistete, il cognome non ve lo dico. Ma provate a chiamarlo Francesco e vi risponderà.



"SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA"

CONVEGNO DI BERGAMO

2 Giugno 2012

INCONTRO NAZIONALE DEI PRETIOPERAI E AMICI

31 Maggio - 2 Giugno 2012

Come già sperimentato negli scorsi anni, cogliamo l'occasione dell'incontro nazionale dei pretioperai, al quale partecipano anche nostri amici storici, per organizzare un convegno aperto a tutti.

L'intera giornata del 2 giugno sarà dedicata alla riflessione del tema del Convegno:

SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA

I pretioperai e gli amici si incontreranno al "Paradiso" a partire dalla sera del giovedì 31 maggio. Per motivi organizzativi non sarà possibile predisporre la cena, mentre occorre prenotarsi per fruire del posto-letto.

La mattina del venerdì 1 giugno la trascorreremo pregando insieme e scambiandoci le informazioni e le esperienze.

Dopo il pranzo consumato insieme, nel pomeriggio Armido Rizzi svilupperà con noi un tema che già lo scorso anno aveva accennato in un suo intervento dopo la relazione di Giovanni Miccoli: "Un compito che la chiesa dovrebbe affrontare, ma che non vuole affrontare, è quello della de-ellenizzazione della dottrina cristiana. Nel 2006 nel discorso di Ratisbona, divenuto famoso perché aveva fatto qualche accenno all'Islam, il centro di quel discorso era proprio sulla non de-ellenizzazione del cristianesimo".

È davvero un grande dono ritrovarci periodicamente tra persone che ci conosciamo da decenni per narrare e ascoltare parole che fioriscono da una vita intera tra fede, immersione nella condizione di lavoro, solidarietà sempre di nuovo ricercate, situazioni locali e provenienze molto diverse.

Tutti coloro che intendono partecipare al solo Convegno (2 giugno) o ai tre giorni sono pregati di iscriversi **entro il 20 maggio** chiamando i numeri telefonici sotto indicati. Questo per ovvi problemi organizzativi. Nel caso a qualcuno pervenga in ritardo il numero della rivista e intenda partecipare, trasmetta comunque il proprio nominativo anche dopo il termine indicato telefonando esclusivamente al numero di cellulare 3381655916 di Giacomo perché Mario sarà assente.

CONVEGNO DI BERGAMO

2 Giugno 2012

«SERVIZIO E POTERE NELLA CHIESA»

PROGRAMMA

Ore 9,00

Apertura del convegno e introduzione

Ore 9,15

Relazione della Teologa Biblista Rosanna Virgili

Riflessione biblica



Ore 10,15	Interventi e contributi
Ore 11,00	Intervallo
Ore 11,15	Relazione del dott. Giovanni Miccoli Riflessione storica
Ore 12,15	Interventi e contributi
Ore 13,00	Pranzo
Ore 15,30	Relazione di Padre Felice Scalia SJ Riflessione teologica spirituale
Ore 16,30	Intervallo
Ore 16,50	Interventi, contributi e chiusura dei lavori.

INFORMAZIONI LOGISTICHE

Sede dell'incontro dei PO e del Convegno:

Comunità Missionaria Paradiso - Via Cattaneo 7 - Bergamo
(referente: Giacomo Cumini 035244110/3381655916)

Il Convegno del 2 giugno è aperto a tutti e non è necessaria alcuna preiscrizione.

La prenotazione, da attuarsi entro il 20 maggio, è invece necessaria:

1. per quanti parteciperanno all'incontro dal 2 al 4 giugno e intendono fruire dei pasti e del posto letto.
2. per coloro che parteciperanno solo al Convegno del 2 giugno e prevedono di consumare il pranzo nella struttura che ci ospita (è richiesto un contributo di 20 Euro). Per prenotare, telefonare dalle ore 19 alle 21 a Mario Signorelli (035/4254155) oppure inviare una mail a eremo.argon@gmail.com)

COME ARRIVARE:

IN TRENO, da Milano per Bergamo ogni ora, così pure da Brescia.

Usciti dalla stazione, percorrere Viale Giovanni XXIII per 200 metri, al secondo semaforo girare a sinistra per Via Paleocapa: dopo 20 metri sulla destra c'è la fermata del BUS 2, direzione DON ORIONE. Scendere all'ospedale Maggiore. Retrocedere al semaforo e immettersi in via S. Lucia, percorrerla fino in cima dove si trova la Rotonda di S. Lucia, girare a sinistra e dopo 10 metri a destra per via CARLO CATTANEO. Percorrere la salita, 100 metri, un cartello indicherà: Comunità Missionaria Paradiso.

IN AUTO: Dall'autostrada (Bergamo ha una sola uscita) direzione centro. Al primo semaforo girare a destra per VIA CARNOVALI. Al semaforo successivo girare a SINISTRA, passare sotto il ponte della ferrovia e subito a DESTRA (è obbligatorio). Percorrere via BONOMELLI, superare il lampeggiante e al semaforo (sulla destra c'è la stazione dei treni) girare A SINISTRA e ci si immette su Viale GIOVANNI XXIII, che è da percorrere fin quasi sotto le mura della città vecchia (un chilometro e mezzo circa). Prima della curva che si trova in cima al viale, girare a SINISTRA e passare sotto la GALLERIA. Da essa si sbucca in via ROSMINI, in fondo c'è la ROTONDA DI S. LUCIA. Andare dritto e subito dopo venti metri a DESTRA per VIA CARLO CATTANEO. Percorrere la salita per 100 metri e vi troverete alla COMUNITÀ MISSIONARIA PARADISO. (tel 035244110).

Se qualcuno si perdesse o avesse bisogno di trasporto, telefoni al n. 3381655916, risponderà Giacomo Cumini.



CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Vi presentiamo questo documento che ci propone di vivere in prima persona, con responsabilità e insieme la "memoria" del Concilio Vaticano II. La nostra rivista e il gruppo dei Pretioperai lombardi aderiamo pienamente. La nostra storia e la nostra presenza in Italia è figlia del Concilio. È stata la nostra "via nuova per arrivare al mondo". Siamo felici di averla intrapresa e con le forze che ancora abbiamo intendiamo percorrerla sino in fondo.

CONVOCAZIONE DI UN'ASSEMBLEA A ROMA A CINQUANT'ANNI DALL'INIZIO DEL CONCILIO

La Chiesa celebrerà nel prossimo ottobre i cinquant'anni dall'inizio del Concilio e ha indetto, a partire da questa ricorrenza, un anno della fede. Viene così stabilito un nesso molto stretto tra il ricordo del Vaticano II e la fede trasmessa dal Vangelo e annunciata dal Concilio. A ciò sono interessati non solo i fedeli cattolici, ma anche gli uomini e le donne di buona volontà associati, come dice il Concilio, "nel modo che Dio conosce" al mistero pasquale, che intendono, nel nostro Paese come in tante parti del mondo, ricordare e interrogare quell'evento e quell'annuncio. Per questa ragione i gruppi ecclesiali firmatari di questo appello e singole persone appartenenti al "popolo di Dio", convocano un'assemblea nazionale a Roma per sabato 15 settembre 2012, dalle 10 alle 18, nell'Auditorium dell'Istituto "Massimo" all'EUR.

Nella consapevolezza dei promotori è ben presente il fatto che ricordare gli eventi non consiste nel portare indietro gli orologi, ma nel rielaborarne la memoria per capirne più a fondo il significato e farne scaturire eredità nuove ed antiche e impegni per il futuro. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda gli eventi di salvezza (come certamente il Concilio è stato) molti dei quali non furono capiti dagli uomini della vecchia legge e dagli stessi discepoli di Gesù, se non più tardi, quando alla luce di nuovi eventi la memoria trasformatrice ne permise una nuova comprensione. Fu così ad esempio che, dopo la lavanda dei piedi, Gesù disse a Pietro: "quello che io faccio ora non lo capisci, lo capirai dopo", e fu da questa nuova comprensione che scaturì il primato della carità nella vita della Chiesa.

Così noi pensiamo che in questo modo, non meramente celebrativo, debba essere fatta memoria del Concilio nell'anno cinquantesimo dal suo inizio, e che al di là delle diverse ermeneutiche che si sono confrontate nella lettura di quell'evento, quella oggi più ricca di verità e di frutti sia un'ermeneutica della memoria rigene-



ratrice. Essa è volta a cogliere l' "aggiornamento" che il Concilio ha portato ed ancora oggi porta nella Chiesa, in maggiore o minore corrispondenza con il progetto per il quale era stato convocato.

L'assemblea di settembre vorrebbe essere una tappa di questa ricerca. Se si terrà a settembre, invece che in ottobre, è perché intende rievocare, sia come inizio che come principio ispiratore del Vaticano II, anche il messaggio radiofonico di Giovanni XXIII dell'11 settembre 1962 che conteneva quella folgorante evocazione della Chiesa come "Chiesa di tutti e soprattutto Chiesa dei poveri". Da questo deriva infatti il tema del convegno.

Esso, dopo un pensiero sulla "Mater Ecclesia" che gioì in quel giorno inaugurale dell'11 ottobre 1962 (intervento di Rosanna Virgili) si articolerà in tre momenti, il primo dedicato a ricordare ciò che erano la Chiesa e il mondo fino al Concilio (intervento di Giovanni Turbanti), il secondo per discernere tra le diverse ermeneutiche del Vaticano II (intervento di Carlo Molari), il terzo sulle prospettive future, nella previsione e nella speranza di un "aggiornamento" che continui, sia nelle forme dell'annuncio, sia nelle forme della preghiera, sia nella riforma delle strutture ecclesiali (intervento di Raniero La Valle). Sono previsti diversi interventi e contributi di testimoni del Concilio così come di comunità, di gruppi e di persone presenti al convegno, che potranno testimoniare così la loro volontà di essere protagonisti della vita della Chiesa.

L'ipotesi è che mentre lo Spirito "spinge la Chiesa ad aprire vie nuove per arrivare al mondo" (Presbyterorum Ordinis n. 22), l'eredità del Concilio, nella continuità della Chiesa e nell'unità di pastori e fedeli, ancora susciti ricchezze che è troppo presto per chiudere nelle forme di nuove "leggi fondamentali" (come fu tentato a suo tempo) o di nuovi catechismi, che non godono degli stessi carismi dei testi conciliari; mentre restano aperti gli orizzonti dell'ecumenismo e del dialogo con le altre religioni e tutte le culture per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato. In questo spirito i promotori invitano alla preparazione e alla celebrazione del convegno romano di settembre, che parteciperà in tal modo a un programma di iniziative analoghe che si stanno già realizzando, in diverse forme, in Europa e nel mondo e che si concluderanno nel dicembre 2015 con un'assemblea mondiale a Roma a cinquant'anni dalla conclusione del Concilio.

Roma, 19 aprile 2012

Vittorio Bellavite - Emma Cavallaro - Giovanni Cereti - Franco Ferrari - Raniero La Valle - Alessandro Maggi - Enrico Peyretti - Fabrizio Truini

Il programma dettagliato e le informazioni logistiche seguiranno a breve.



Un saluto a don Renato e a don Umberto

Ciao don Renato

Dagli anni '70 non ci eravamo più visti. Lo scorso anno, l'ultimo della sua vita, ci siamo riconosciuti al telefono e ripetutamente sentiti per organizzare la venuta di mons. Luigi Bettazzi al nostro Convegno di Bergamo e, successivamente, per avere il testo dell'intervento pubblicato su questa rivista. Ci siamo anche incontrati brevemente il 2 giugno scorso quando è venuto in auto a prendere il Vescovo di cui era segretario.

Ci siano anche detti "è passata un'intera vita". Pochi mesi dopo, il 21 dicembre scorso, è improvvisamente mancato. Me lo ha comunicato don Nino che ci ha trasmesso il suo saluto.

Riportiamo questi testi che i suoi amici ci hanno fatto avere.

Nei prossimi mesi seguirà una pubblicazione dedicata a lui con un'antologia di suoi scritti e testimonianze di chi lo ha conosciuto da vicino.

R. F.



CARO RENATO...

non so chi potrà recapitarti questa lettera, ma sono certo che, nelle tue nuove "dimensioni" la stai percorrendo parola per parola mentre la scrivo. È il "mistero" per me ancora avvolto in un ampio velo che, spero, dice la Scrittura, sarà tolto a tutti e, come te ora, tutti vedremo "faccia a faccia" la nuova "Realtà".

Tu non hai più bisogno né di "luce di lampada, né di luce di sole" perché in Dio tutte le cose le vedi nel più profondo della loro sostanza.

Quante volte noi e con gli amici, Giorgio e Alda e tanti altri abbiamo riflettuto e cercato di entrare timidamente in questo "mistero" della vita degli uomini nel rapporto con Dio in Cristo Gesù.

Sono certo che se tu fossi ancora qui fra noi saresti contento, nonostante la tua modestia e riservatezza, di accompagnarci con le tue profonde riflessioni in questo cammino.

Esprimo, in comunione con tutti gli amici, a te, a d. Giovanni e a p. Giuliano che ci hanno lasciati ancor prima, tutto l'affetto, che abbiamo avuto per voi, ora ancor più vivo:

Per la tua vita, per i percorsi che abbiamo fatto insieme, con difficoltà, speranza, entusiasmo e gioia, con tanta gente.

Ripenso ai primi "sfuocati" sogni che occuparono la nostra mente, ai timidi progetti per il futuro, quando, chiusi i Seminari, ci sentimmo "disoccupati".

Si partì, con l'appoggio del Vescovo Mons. Mensa a S. Salvatore, in Ivrea, con una prima esperienza e poi, con l'assenso di Mons. Bettazzi, con te, d. Giovanni Togliatti e d. Renzo Gamero alla Parrocchia di Banchette.

Il Concilio Vaticano II, con tutte le sue aperture verso il mondo e semi di rinnovamento in seno alla Chiesa, con l' "aria fresca" che giunse fino a noi, ci chiamò a nuovi progetti:

Vita comunitaria, nuova evangelizzazione, la "Parola di Dio", la lettura "politica", "storica" del Vangelo, la "nuova liturgia", il richiamo ad essere più "umani" per un mondo più "umano" e quante altre proposte sgorgate dalla lucida e entusiasta intuizione del Papa Giovanni XXIII...

Ci inoltrammo in questa avventura. Passi incerti, lenti e, a volte, timidamente veloci... tentennamenti... dubbi... errori.

Era tutta da inventare la collocazione pratica nel territorio delle linee pastorali del Concilio. Tu Renato con Giovanni, gli ospiti, la famiglia Nelli, eravate l' "ossatura" della nuova esperienza.

Continuammo, poi, il nostro cammino con altre esperienze e diverse scelte...

Nel frattempo tu, Renato, percorresti per lunghi anni, fino ad oggi, il cammino della Fraternità di Lessolo, ispirata da P. Giuliano che già ha incontrato Giovanni, ora te nei "cieli nuovi e Terra nuova".

In seguito le nostre esperienze, le tue e le mie si intrecciarono, per ventisette anni, con la vita della cara gente di Torre Balfredo e di altri amici.

Tu, ogni domenica, dalla Fraternità mi raggiungevi nella Chiesa Parrocchiale di



Torre per la celebrazione dell'Eucarestia e ci arricchivi con le tue "omelie" ricche di Vangelo "incarnato" nella realtà della vita della gente.

Tante di queste omelie, con l'aiuto di amici, si trovano in CD che io conservo con cura, nonostante il tuo fermo divieto, altrettanto da noi violato, di registrarle.

In questi ricordi si trova una parte importante della nostra vita, sicuramente la più affascinante:

grazie alla tua bontà, alla tua cultura, e spiritualità profondamente "umana", segno dell' Incarnazione di quella Parola che è Verità Assoluta fatta "Uomo".

Renato, quanto manchi ai tuoi cari, tutti i componenti della tua famiglia, a Mons Bettazzi, a me e a tantissima altra gente!

Grazie, grazie ancora e un forte abbraccio.

d. Nino (Antonio Nigra)
Ivrea, dicembre 2011

CONOSCO RENATO

*Ciao Nino... ti mando quello che avevo scritto per Renato
e ti mando anche un grande abbraccio.*

*Ti voglio bene e mi manchi
Stefi*

Conosco Renato
da quando sono nata.
Lui è una di quelle persone 'importanti'
della mia vita,
che in modi e tempi diversi
ha preso parte al mio cammino
facendomi da esempio:
mi ha guidato e mi ha ispirato,
o meglio,
mi ha aiutato
con il suo modo di essere
a dare ispirazione e guida
a ciò che faccio e ciò che sono.

Renato è una persona che c'è!
Per ciò che pensa, ciò che dice e ciò che vive.
Quel suo convivere
e condividere nella semplicità,
sono come un faro nella notte.



Mi accompagna e ristora
il suono della sua voce piena.
Così come i suoi silenzi,
e quello stare insieme
attorno a una grande tavola.

Renato c'è, e mi da serenità
con le sue mani giunte a riposo,
in quel modo
che mi è sempre piaciuto tanto.
Renato c'è, e ci sarà ancora
quando tesserò nuove trame
di vita sul mio piccolo telaio
da lui fatto
e da lui donato
e perciò due volte prezioso.
E la sua mano che lavora
sarà tesa al mio fianco,
pronta, attenta.
Con la mano del 'fare'
prenderemo insieme
gli strumenti del lavoro,
strumenti di dignità
e di identità,
Strumenti
che ci ricordano chi siamo.

Il tuo tempo Renato
passa così di mano in mano,
attraverso esperienze ed affetti
di cui siamo felici e riconoscenti,
perché profondi e sinceri.
È con orgoglio
e senso di pienezza che posso dire
che nella mia vita,
così come nella vita di tanti,
Renato c'è!

Stefania Russell
the Russell Gallery
New Quay, Burrin, Co. Clare, Ireland
Tel: ++353 65 7078185
www.russellgallery.net



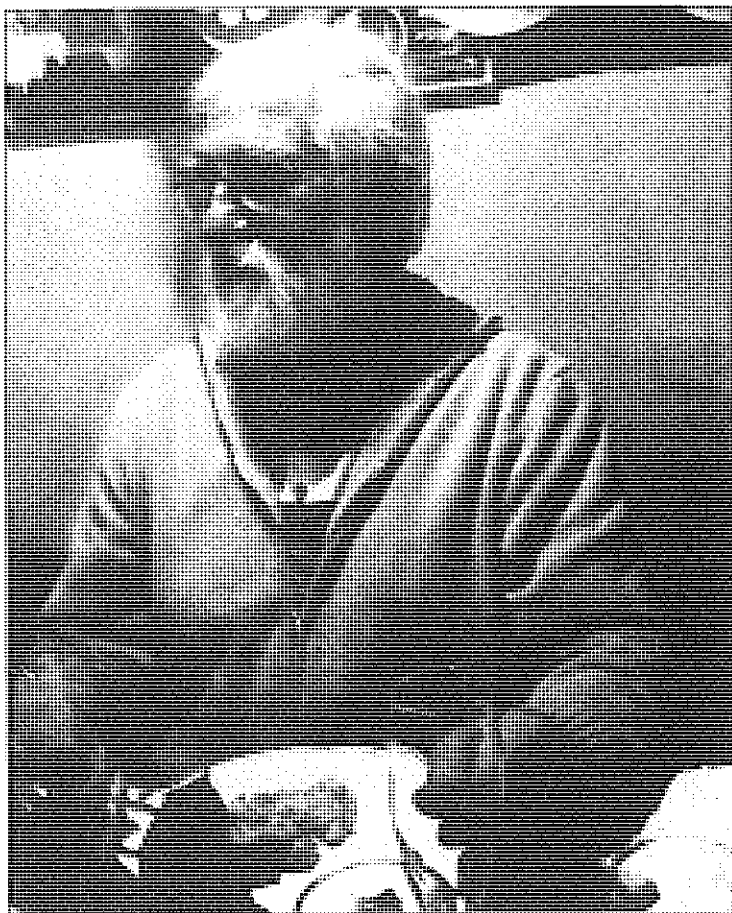
LA SUA PRESENZA

Carissimo Nino, qui trovi il breve messaggio che avrei voluto dire a Renato...

"Tutto l'amore di sempre per Renato...
il suo ridere, le sue mani conserte, il suo forte abbraccio,
la sua intelligenza profonda, la sua grande devozione,
la sua alta capacità di accogliere,
la sua sincera bontà... e la sua presenza
che continua nel mio cammino
e, credo, nel cammino di tanti,
ti voglio bene Renato...".

Un forte abbraccio

Manù
Parigi, dicembre 2011



Don Renato Pipino



PER PIÙ DI QUARANT'ANNI...

Scrivere cosa è stato per noi don Renato è difficile, non tanto per ricordare i vari aspetti della sua persona, gli episodi passati insieme, le discussioni, le esperienze, la ricerca di fede, ma, soprattutto, per cercare di trasmettere l'essenziale. Per prima cosa non l'abbiamo mai chiamato con il don, ma semplicemente con il nome. Non per sminuire il suo essere prete, ma per amicizia.

Quando siamo partiti dopo la terribile notizia per andare ad Ivrea, abbiamo detto a qualcuno che stavamo andando al funerale di un amico, ma ci siamo subito resi conto che la parola amico ci stava un po' stretta.

Renato era qualcosa di più per noi e per la nostra famiglia: una colonna portante del nostro vivere: la sua fede, i suoi pensieri, la sua vita, ma soprattutto la sua grande umanità.

Renato e Nino (Don Antonio Nigra): un binomio fondamentale per noi. La loro visione del mondo ha sempre illuminato la nostra vita dandole un senso profondo. E quando la vita ha un senso, una profonda felicità ti pervade e una grande forza. E questo lo dobbiamo a loro. Non abbiamo più incontrato persone con così grande spessore nel corso degli anni!!!

Renato ha accompagnato la nostra vita per più di quarant'anni.

Abbiamo vissuto insieme nella comunità di Banchette e insieme a Nino è sempre stato presente a tutti gli appuntamenti importanti: anniversari, matrimoni, morti, nascite: l'ultima è stata la benedizione che hanno dato al piccolo Nino, il bimbo di Manù, la scorsa estate. E che dire delle sue visite qui in Toscana e gli incontri assidui negli anni a Ivrea?

Banchette, Lessolo. Un unico filo ha tenuto insieme le sue scelte.

Lui con quella intelligenza sopraffina, la sua capacità analitica preziosa per qualsiasi lavoro intellettuale, si piegò al lavoro manuale e al sudore del corpo, dalla prima scelta a Banchette di lavorare in fabbrica fino alla fraternità di Lessolo, prima in falegnameria, poi ricurvo a fare i lavori nell'orto.

E poi l'accoglienza dei più bisognosi, dei più indifesi, degli esclusi.

La sua scelta non era semplicemente quella di aiutare i più poveri, di sostenerli, di condividere la loro vita. No, era qualcosa di più profondo.

Quello della ricerca dello stesso loro punto di vista, della stessa angolazione da cui i poveri vedono e giudicano il mondo.

Era una collocazione dalla quale correva il rischio di non essere "oggettivo", di essere radicale, a volte di essere scortese e duro. Era un rischio che Renato conosceva bene, che consapevolmente correva per essere aderente alla sua scelta. La sua ricerca non era senza sforzo, non era senza dolore.

A partire dal terribile dolore fisico dovuto a un'artrosi, che forse l'ha ucciso, mentre con abnegazione continuava il faticoso lavoro nell'orto. Fino alla coscienza che quella sua scelta e il modo di esservi fedele l'avevano messo un po' in disparte nella chiesa, lasciato ai margini.



Ma la sua tristezza che a volte scoprivi quando affrontavi l'argomento era coperta da quel suo modo bonario, da quel sorriso pieno di compassione per tutti, che indicava quanto profonda fosse la sua fede in Gesù e nel suo vangelo.

A Torre Balfredo per anni nella messa domenicale Renato dava con le sue omelie non solo una toccante interpretazione della parola di Dio, ma rivelava anche il cammino della sua ricerca di fede.

Dava una manifestazione del maturare della sua esperienza e della sua vita.

Se alcuni anni fa erano prevalenti le denunce e le accorate esortazioni, nonché le battaglie per una fede più matura e impegnata, negli ultimi tempi le omelie costituivano una riflessione più pacata in cui la compassione per gli uomini tutti era diventata prevalente, in cui lo sguardo benevolo di Gesù accompagnava lo sguardo dei poveri.

Queste omelie, che sono state diligentemente raccolte, costituiscono un lascito per quelli che non hanno avuto, come noi, la fortuna di incontrare Renato in vita.

Ecco: lo sappiamo che Renato sarà sempre nei nostri cuori, ma la sua assenza ci riempie di profonda solitudine.

Ciao Renato!

Giorgio e Alda

Mini-Scheda di don RENATO PIPINO

Professore di Teologia Morale dopo gli studi compiuti alla "Gregoriana" a Roma.

Dal '67 al '75 prete-operaio operaio alla "Ravit" (industria chimica) sita in Bogofranco d'Ivrea, al "mulino" (macinatura su base industriale di cereali) in Montalto Dora, alla "Virer", fabbrica di tegole per tetti. Viveva nella comunità parrocchiale di accoglienza in Banchette d'Ivrea.

Poi dal 1975 falegname e ortolano alla "Fraternità carmelitana" di Lessolo, fondata da p. Giuliano Bettati (costituita anche in cooperativa) per l'ospitalità ad ex-carcerati e giovani in difficoltà.

In questi anni ebbe pure il compito di Segretario personale del Vescovo emerito di Ivrea, Mons. Luigi Bettazzi. Si prestò anche, alla domenica, per il servizio pastorale in alcune parrocchie della Diocesi.



LA PASQUA DI DON UMBERTO

Olivo BOLZON

Sacerdote della chiesa di Treviso, nato a Paese (TV) il 14.12.1922, ordinato sacerdote il 29.06.1945, **don UMBERTO MIGLIORANZA** è passato al cielo nella Casa di Riposo alle ore 2.30 di mercoledì 18 aprile 2012.

Alle ore 2.30 del mattino, la sua Pasqua. Il suo vivo desiderio: ritrovarci per parlare di Spinea, appena lui sarebbe stato in grado di farlo. Ricoverato per una decina di giorni all'ospedale e poi accolto in una serena stanzetta della Casa di Riposo "Domenico Sartor" di Castelfranco Veneto.

Ritornato in famiglia in maniera vitale: un suo fratello e altri famigliari l'hanno vegliato e ci hanno aiutato a regolare il flusso e il tempo delle numerose visite. Allungava la mano per tenere stretta la nostra: abbozzava il sorriso e apriva visibilmente la sua anima.

Era stanco e contava la fatica di 89 anni, ormai quasi consumati, ma non era spento e aveva ancora una riserva di doni vitali da donare a ogni visitatore. La candela si consumava, il viso impallidiva, le mani si affusolavano, ma la luce degli occhi illuminava il volto di questo anziano patriarca.

Lo era stato quando, agli inizi del suo sacerdozio, consacrò la vita come cappellano dell'ONARMO al mondo semplice del contadino veneto che si inoltrava nel cammino complesso del mondo operaio.

A Spinea diventò non solo parroco di una parrocchia, sempre più periferia del grande polo industriale di Marghera, ma anche patriarca del nuovo mondo, un mondo in grande ricerca di se stesso: seminaristi che volevano condividere la vita e assimilare quella nuova cultura, imparare il linguaggio di un popolo bisognoso di essere nutrito dalla Buona Novella, sacerdoti che credevano, amavano e volevano vedere Cristo presente in una realtà che rendeva disumana la vita delle famiglie, degli uomini e delle donne.

Dopo anni tormentati ma fecondi, resi vivi dalla fedeltà al messaggio evangelico, don Umberto ritornava a Castelfranco e per 25 anni in tutta la zona oltre che nella Casa di Riposo, condivideva il suo amore alla vita con la categoria oggi più povera: quella degli anziani. "Non si può essere morti prima di morire" ripeteva spesso e continuava così il suo ruolo di patriarca che a tutti indicava la Terra Promessa. Mi sembra storia sacra la sua vita e veramente continuatrice della visione di Mosè, la sua opera: «Poi Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutta la terra: Galaad fino a Dan, tutto Neftali, la terra di Efraim e di Manasse, tutta la terra di Giuda fino al mare occidentale e il Negheb, il distretto della Valle di Gerico, città delle palme, fino a Soar. Il Signore gli disse: "Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io la darò alla tua discendenza. Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!"». (Dt 34,1-4)



Ernesto Balducci David M. Turollo vent'anni dopo...

Dopo 20 anni dalla morte, la memoria corre a due persone che hanno profondamente segnato la nostra generazione. Siamo andati a cercare tra le tante pagine che ci hanno lasciato in eredità e abbiamo scelto queste due che vi proponiamo.

La prima è presa da uno degli ultimi libri di Balducci, L'Uomo planetario. Ci parla del necessario salto che le religioni tutte devono fare dinanzi al processo di unificazione che, nel bene e nel male, è in atto nel mondo. L'evento narrato assume la figura di un simbolo che, dentro la tragedia, enuncia un futuro. È parola profetica e per questo perfettamente attuale. Ci sta ancora davanti e quindi è capace di illuminare il nostro cammino.

L'altra l'abbiamo presa tra le moltissime poesie che Turollo ha composto. Questa era sbocciata in occasione del settantesimo compleanno di Benedetto Calati, camaldolese. È carica di dolore quando parla del Concilio: "uno scialo di speranze", ma non è disperata. Occorre riprendere a comporre "nuovi cantici perché la terra torni a sperare". Ancora una volta ci si affida alla debolezza della parola che diventa canto.

Espressioni vive di una speranza mai perduta. Testimone da afferrare con le mani, generazione dopo generazione, nella corsa della vita.

L'UOMO PLANETARIO

Ernesto BALDUCCI

Il 3 febbraio 1943, nelle acque della Groenlandia, la Dorchester, colpita da un siluro tedesco, stava per affondare. Chi non aveva un salvagente era perduto. «Nella lotta selvaggia per la vita» racconta un testimone, «quattro uomini rimasero calmi e consapevoli, quattro cappellani militari: un rabbino, un sacerdote cattolico e due pastori evangelici. Si erano legati l'uno all'altro per non cadere dalla coperta viscida e già fortemente inclinata. Tutti e quattro avevano avuto la loro cintura di salvataggio, ma ciascuno aveva offerto la propria ad un uomo dell'equipaggio. Allorché la Dorchester s'impennò, prima di colare definitivamente a picco tra i flutti, si videro i quattro per l'ultima volta. Stavano ritti e immobili tenendosi per mano, addossati contro il parapetto: pregavano».

Da quando ebbi notizia del fatto, la catena dei quattro uomini di Dio è entrata a far



parte del mio mondo interiore: è come l'orizzonte simbolico in cui mi imbatto quando mi volgo indietro per fissare il momento in cui cominciai ad inabissarsi il passato di cui sono figlio e a prender forma quel futuro a cui non riesco ancora a dare un volto. Nel gesto dei quattro eroi (che via via, nella mia immaginazione, sono diventati molti di più) non c'è solo l'atto individuale che più di ogni altro avvicina l'uomo a Dio, c'è la fine dell'età delle molte religioni, la fine volontaria che ha partorito l'unica religione all'altezza della nuova età della nostra specie: la religione che assume come valore sommo la salvezza dell'uomo anche mediante il dono della propria vita. La novità della situazione storica è che ormai l'umanità si trova raggruppata in un breve spazio nel quale si stanno consumando le pareti di separazione tra le molte etnie, e, quel che più conta, raggruppata sotto una medesima minaccia di morte. Che senso avrebbe, mentre il naviglio va a fondo, che le religioni continuassero a discutere tra loro per rivendicare il titolo dell'universalità? Se davvero esse vogliono rendere onore a Dio, si liberino dello cintura di salvataggio e accettino il rischio comune. Come dire: muoiono al proprio passato e dimostrino con i fatti che a generarle è stato non il timore, ma l'amore.



A BENEDETTO CALATI

David Maria TUROLDO

Perché la terra torni a sperare
Benedetto, monaco dal volto d'argento,
fratello mio, tempi malvagi
ci sono toccati in sorte: stagioni
che non accennano a mutare.
Non già solo questo
vivere, ma neppure il morire
è ancora umano: la stessa
Morte non è più sincera.
Da lungo sono spenti i candelabri,
il baluginio delle lampade all'altare
ancora più agita le ombre per tutto
il tempio: è notte, fratello! Una
grande notte incombe sulla Chiesa.
Il concilio, uno scialo di speranze.
Sempre più rara, dovunque, la Parola;
mentre di inutili parole, a ondate,
rimbomba il mondo.
Non un profeta che alzi il vessillo
della salvezza; gli uomini della pace

sono subito tutti uccisi:
tutta la terra è un arsenale di morte.
Nel denso smarrimento, che almeno
sopravvivo la nostra amicizia:
questo evento salvatore di essere
amici in tanto deserto. E tu,
almeno tu, l'Anziano dei secoli,
quale tuo pastorale più vero,
brandisci il cero della pasqua
e innalza lo sul tuo monastero
a rompere la notte:
che anche da lontano guidi
i molti amici che risalgono
le antiche vie dei monaci
nel cuore della foresta
che pur tramanda ancora la eco
di salmodie mai interrotte.
E lassù, insieme, da cella a cella
componiamo nuovi cantici:
perché la terra torni a sperare.



LA DITTATURA DEL MERCATO

Dobbiamo pensare il mercato alla stessa stregua delle grandi ideologie che hanno dominato la storia del XX secolo.

Oggi possiamo dire di essere sotto la dittatura di un'altra grande ideologia: il liberismo del mercato globalizzato che non ha niente a che fare con l'"essere liberali", come bene aveva capito Benedetto Croce.

Il mercato, con i suoi "dogmi", assomiglia a un sistema di pensiero che assume, progressivamente, la fisionomia di un idolo, al quale, senza accorgercene, siamo spinti ad aderire; né più né meno di come il sistema comunista diventò idolatria per Stalin o il nazismo per Hitler.

L'oppressione nasce dalla presenza di un'entità astratta, senza volto né nome, l'idolo appunto, al quale ci rivolgiamo nelle cose di tutti i giorni.

ARTURO PAOLI